

# PRETIO OPERAI

n° 81 • Aprile 2009



## Babele economica



---

# Sommario

---

❖	<b>EDITORIALE</b> ( <i>Roberto Fiorini</i> )	3
❖	<b>IN VISTA DEL CONVEGNO</b>	11
	➤ La prima crisi del terzo millennio ( <i>Daniele Checchi</i> )	11
	➤ Apostati in punta di piedi? ( <i>Felice Scalia</i> )	13
	➤ Considerazioni minime su cristianesimo e crisi... ( <i>Angelo Reginato</i> )	21
	➤ La mano invisibile ( <i>Frei Betto</i> )	25
	➤ Crisi e classe ( <i>Graziano Giusti</i> )	27
	➤ Idolatria della sicurezza (1) ( <i>Piero Montecucco</i> )	29
	➤ Idolatria della sicurezza (2) ( <i>Luigi Forigo</i> )	33
	➤ Chi è il Signore della mia vita? ( <i>Luigi Sonnenfeld</i> )	38
❖	<b>SGUARDI DALLA STIVA</b>	41
	➤ Grafico: Succedeva 80 anni fa	42
	➤ Sulla fame nel mondo	42
	• Cibo solo per ricchi ( <i>Enzo Rossi. Intervista a Gianni Tamino</i> )	42
	• La fame del mondo ignorata dai nordamericani ( <i>Peter Phillips</i> )	46
	➤ Finanza: Banca Etica	48
	• Crisi: domande e risposte	48
	➤ Lavoro: Lombardia e Veneto	54
	• La crisi esplode: "nella Milano, motore..." ( <i>R. Zanotto e A. Amoruso</i> )	54
	• Appunti sulla situazione del Veneto ( <i>Luigi Forigo</i> )	58
	➤ Democrazia in Italia	60
	• Un dramma e una farsa ( <i>Pier Paolo Galli</i> )	60
❖	<b>VANGELO NEL TEMPO</b>	62
	➤ "La crisi: il silenzio della Chiesa" ( <i>José Maria Castillo</i> )	62
	➤ Un milione di motivi... ( <i>card Dionigi Tettamanzi</i> )	65
	➤ Appello per opporsi alla strage del Mediterraneo...	66
	➤ Appello per una Chiesa più solidale e compassionevole	69
	➤ Il Vangelo che abbiamo ricevuto...	70
	➤ Io sono <i>don Sandro Artioli</i>	71
	➤ Sul testamento biologico ( <i>Roberto Fiorini</i> )	75
	➤ <b>CI SCRIVONO</b>	77
	Fritz Stahl dalla Germania: "I turchi danno stabilità al quartiere"	77
	Attualità di don Milani ( <i>Pippo La Barba</i> )	79
	Cari Amici ( <i>don Antonio Nigra</i> )	80
	A Pretioperai ( <i>Francesco Paolo Magno</i> )	80
❖	<b>INFORMAZIONI SULL'INCONTRO DI BERGAMO E SUL CONVEGNO</b>	

# Editoriale

di ROBERTO FIORINI

Lo *ziggurat* era la mitica grande costruzione a gradoni della città in ebraico chiamata *Babel*. "Facciamo una torre alta fino al cielo" si narra nel libro della Genesi. Era il progetto grandioso di un'umanità che "parlava la stessa lingua e usava le stesse parole". La torre di Babele rappresenta il titanico tentativo di unificare sotto un medesimo verbo, attivando la forza e le tecniche disponibili, per produrre una costruzione che si avvicinasse il più possibile all'infinito, rappresentato dal cielo.

Ogni impero nelle cangianti variazioni che si sono succedute nel tempo, dagli antichi Assiri e Babilonesi ad Alessandro Magno a Roma caput mundi, ai domini coloniali sino all'assolutizzazione dell'economia nell'era della globalizzazione, porta al suo interno un tale tipo di DNA che impone la pulsione irrefrenabile verso la crescita.

*Babel* è un simbolo che può essere utile a interpretare quanto sta succedendo.

\* \* \*

Immagino da lontano la grande torre. La chiamavano "casa della fondazione del cielo e della terra". Sembra che essa rappresentasse la "montagna cosmica", simbolo della terra stessa.

La linea (*skyline*) appiattita all'orizzonte, con rampe e gradoni che rallentano la continuità dell'ascensione, mi richiama vagamente quei tracciati che riassumono i movimenti delle piazze affari: da Tokio a Pechino, a Londra, a Wall Street... sempre in successione a rincorrere il sole. Le borse non hanno mai soste. Il silenzio della domenica non deve trarre in inganno. Nell'ombra continua a pulsare il cuore del mercato globale. Milioni di messaggi vengono comunicati contemporaneamente in tutte le parti del globo. Si compra e si vende dove conviene, cioè dove rende di più. Il mercato planetario è sotto l'imperio di un unico verbo: tutta la vita economica si basa sul principio della massimizzazione del profitto.

Nei periodi di vacche grasse si arrampicano senza sosta, i tracciati dei diagrammi, insaziabili, sempre più su. Obbedienti al dogma della crescita, inglobando tutto ciò che fa crescere. Non importa a quali costi, purché sia assicurata la crescita. Anche i fatturati della produzione di armi, per loro natura destinate alla distruzione di beni e di vite umane, anche loro garantiscono la crescita.

La torre diventa sempre più alta, sotto la spinta del pensiero unico dominato dall'immaginazione della crescita infinita. Ormai arriva a confondersi con le nuvole. La bulimia della crescita spinge addirittura



a tentare profitti a partire dai debiti. Operazione rischiosissima, ma resa possibile perché, come ci diceva 11 anni fa Enrico Chiavacci a Camaldoli, al nostro seminario su *Mondializzazione dell'economia*: "Oggi il mondo della finanza è un mondo a sé stante, completamente staccato – e disinteressato – dal mondo della produzione". Una terribile illusione che, respirata a pieni polmoni sotto l'effetto di una iperventilazione artificiale, ha covato l'attuale grande crisi:

"Esistono delle cause profonde, che da anni stanno "lavorando" alla costruzione di questa crisi: innanzitutto la caduta del potere d'acquisto delle famiglie statunitensi, il principale motore dell'economia Usa, spinte ad indebitarsi a basso costo per sostenere i loro consumi. Il boom dell'indebitamento è stato amplificato dalla finanziariaizzazione dell'economia, cioè la crescita smisurata delle attività finanziarie rispetto a quelle reali (alla fine di ottobre il totale dei derivati sottoscritti ammontava a 1.288 mila miliardi di dollari, pari a 24 volte il valore del Pil mondiale).

Cause "profonde" sono anche la mancanza di regole e l'insufficienza dei controlli che hanno accompagnato questa finanziariaizzazione. Per cercare il massimo rendimento sono stati creati nuovi prodotti finanziari tanto complicati quanto rischiosi, costruiti con formule matematiche e senza nessun contatto con la produzione di beni, con il lavoro e con l'economia reale. Per anni i rendimenti alti ci sono stati, oggi però sono crollate le fragili basi su cui si appoggiava tutto il meccanismo. E banche, imprese e piccoli risparmiatori, che, sedotti dai guadagni della finanza, negli anni hanno sempre più basato i loro profitti su investimenti nei mercati finanziari (e sempre meno sull'economia reale), si ritrovano nel portafoglio questi prodotti "avariati"<sup>1</sup>.

Pezzi di torre cadono in rovina. Ora si guarda la *skyline* nella direzione discendente. I diagrammi si sono rovesciati. Ora assomigliano a fulmini che piovono dal cielo colpendo in maniera indifferenziata gente ignara che dal-

---

<sup>1</sup> Vedi sotto Banca Etica, *La crisi, domande e risposte*.

Scrivono l'economista Jean-Paul Fitoussi, consigliere economico di Sarkozy: "La crisi finanziaria non è altro che il sintomo di una crisi latente che esisteva fin dagli anni '80, ossia di una crisi di distribuzione dei redditi. Per mantenere i livelli di consumo è stato necessario che famiglie e Stati s'indebitassero. L'indebitamento era una benedizione per il sistema finanziario, che ha concesso prestiti a chi non poteva consumare di più. A quel punto lo squilibrio finanziario si è rivelato: non si può prestare a quelli che non possono pagare" (Le Monde, 15 gennaio 2009).



l'oggi al domani si ritrova spiazzata e senza alternative. Una specie di peste da cui non puoi scappare perché non sai dove andare. Colpisce come quella che si è abbattuta sul Tonio dei Promessi Sposi che continuava a mormorare: "a chi la toca la toca".

Chi ci perde?

Riporto un giudizio sintetico di Rodrigo A. Rivas:

"David Ricardo e Karl Marx hanno dimostrato da oltre un secolo che ogni valore economico è tempo di lavoro umano: la crisi punisce i 6,5 miliardi di abitanti della terra che creano ogni ricchezza col loro lavoro. Di questi, 3 miliardi erano già poveri e 1,500 miserabili"<sup>2</sup>.

In sintesi: diminuisce la produzione; s'incrementa la disoccupazione<sup>3</sup>, peggiorano le condizioni di lavoro e di sfruttamento; diminuisce il salario reale; si aggravano le misure contro i lavoratori immigrati; aumentano i prezzi e le tasse indispensabili per pagare gli aiuti finanziari.

Ma vi è anche chi ci guadagna. Chi?

"La crisi intensifica la concentrazione del capitale, in soldoni in circa un migliaio di multinazionali e 250.000 multimiliardari che, con l'aiuto degli Stati e degli apparati politici e finanziari, comprano le aziende e scaricano le perdite sulla popolazione. In Italia basterà ricordare il recente caso Alitalia"<sup>4</sup>.

\* \* \*

"È scoppiata la bolla" scriveva Giorgio Bocca nel 2001.

"La festa è finita! Nei primi mesi del 2000 i titoli tecnologici sono calati nelle borse mondiali del 50%, si è temuta una depressione come quella del ventinove... Il capro espiatorio immediatamente trovato e il grido unanime è partito dalle banche e dalle borse: 'È scoppiata la bolla'... una bolla piena d'aria come una gravidanza isterica, una bolla speculativa senza precedenti, migliaia di miliardi andati in fumo. Una sbornia colossale".

La bolla sembra un gioco da ragazzi, quello dei palloncini di acqua saponata che al sole prendono il colore dell'arcobaleno. Bocca racconta in anticipo quello che sta avvenendo di questi tempi. Solo che ora la bolla è immensa, non se ne vedono i confini. È come se la terra intera ne fosse avvolta e racchiusa.

---

<sup>2</sup> *L'altra Pagina on line*

<sup>3</sup> *Ivi* "In Europa ci sono circa 17 milioni di disoccupati e, stando alle previsioni, nel 2009 si perderanno altri 3,5 milioni di posti di lavoro e il numero di disoccupati supererà i 20 milioni. Secondo una stima della Organizzazione Internazionale del Lavoro, la disoccupazione nel mondo potrebbe aumentare tra 18 e 30 milioni nel 2009 ma, se la situazione continua a deteriorarsi, può superare i 50 milioni e circa 200 milioni di lavoratori potrebbero finire nella povertà estrema"

<sup>4</sup> *Ivi*.



E continua Bocca:

“I derubati piangono, ma che dicono a disastro avvenuto i gestori della grande truffa? Niente, tutti tranquilli ai loro posti, banchieri... I più spudorati fanno ancora la morale al popolo bue... I soliti noti... contano soprattutto sulla dabbenaggine della gente, sulle mode, sul 'prato del vicino che è sempre più verde' sugli status symbol, sulla noia che spinge alle avventure.

Intrinseco al capitalismo non è, come si dice il libero mercato, ma il controllo del mercato, il cliente prigioniero, il consumatore ingabbiato”<sup>5</sup>.

L'umanità di Babele è quella che deve parlare una sola lingua, usare le stesse parole, credere nella crescita infinita, sviluppare l'area dei desideri trasformandoli in bisogni impellenti, assumere l'ideologia paneconomica in modo tale che non vi sia nessun aspetto della vita a cui non corrisponda un coefficiente economico. Non esiste nulla che non sia monetizzabile. Soprattutto il tempo, cioè quella dimensione che è intrinseca alla nostra vita, è diventato un elemento economico. “Il tempo è denaro” si dice.

Impianto ideologico che vanta ascendenze nobili e ottimistiche, come quella che Frei Betto cita all'inizio del suo contributo riportato in questo numero.

“Ogni individuo mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo”. (Adam Smith - 1776)

Ora è proprio questa impostazione che sta tra i fondamenti del pensiero unico che sembra destinata a perdere definitivamente quella plausibilità che sembrava incrollabile. Gli interessi privati sono partiti talmente per la tangente ed hanno a tal punto devastato lo stesso tessuto economico che nessuna “mano provvidenziale” è in grado di riparare. Soltanto le autorità statali possono e sono costrette ad intervenire con astronomiche masse di capitali per tentare di evitare la catastrofe della finanza privata.

Le ricette neoliberiste sono saltate e sono state messe da parte dinanzi al rischio incombente, e non ancora neutralizzato, dell'esplosione del sistema.

Con il titolo significativo: “Il giorno in cui Wall Street è diventato socialista”, l'autore esprime bene il paradosso che sta avvenendo nella patria del capitalismo:

<sup>5</sup> G. Bocca, *Il dio denaro*. Milano Mondadori 2001, 3-10.



“Precisiamo che in *rischio sistemico* c'è *sistemico*, che vuol dire che è questione di *sistema*... cioè della totalità delle istituzioni della finanza privata, potenzialmente coinvolte in un crollo globale. E, per essere veramente più espliciti, vuol dire che una volta che il *sistema* della finanza, quindi del credito, andasse in rovina, semplicemente non ci sarebbe più attività economica possibile... È sufficiente per fare intravedere l'enormità delle conseguenze?”<sup>6</sup>.

Un senatore non esita a denunciare un *socialismo finanziario* che egli giudica *non americano* e Il *Wall Street Journal* annuncia: *Wall Street come l'abbiamo conosciuto ha cessato di esistere*.

Certamente il pensiero unico ha ricevuto un duro colpo.

L'unico linguaggio che dopo la caduta del muro di Berlino poteva ostentare scientificità e soprattutto forza vincente ha perduto la propria unicità.

Il grande sociologo francese Edgar Morin afferma che un risultato importante dell'attuale crisi è la fine del pensiero unico. A Babele si sono moltiplicate le lingue. Un passaggio importante e necessario; ma sarà sufficiente? Potrebbe essere l'inizio di un cambio di prospettiva rispetto al nostro comune villaggio globale, riconoscendo i fallimenti storici di tutti i sistemi di dominio, costruiti sulla forza, che nella storia si sono avvicinati.

\* \* \*

*Babilu* nell'originale accadico significa “la porta degli dei”. Con acuta ironia l'autore biblico fa risalire *Babel* alla radice di un verbo che significa “confondere, mischiare”. In sostanza dunque Babilonia nella Bibbia significa “confusione”.

Essa tuttavia rimarrà come simbolo dell'orgoglio idolatrico, destinato a cadere. Nell'Apocalisse questo simbolo verrà applicato all'impero romano. Che rapporto ci può essere con i discorsi che sinora abbiamo fatto? Che può dirci ancora *Babel*?

Mi sembra utile dare la parola a due autori che all'inizio del secolo scorso sono stati testimoni della proiezione che il capitalismo stava imprimendo nel suo slancio verso il futuro. Le loro parole evocano in qualche modo l'affermarsi dello spirito di *Babel*.

Max Weber, alla fine della sua nota opera *Il protestantesimo e lo spirito del capitalismo*, scrive parole che certamente non suonano come un'apologetica del capitalismo:

“Quando l'ascesi fu trasferita dalle celle dei monaci alla vita professionale e cominciò a dominare l'eticità della via intra-mondana, essa cooperò [per la sua parte] all'edificazione di quel possente cosmo

<sup>6</sup> F. Lordon, *Le jour où Wall Street est devenu socialiste*, in *Le monde diplomatique*, octobre 2009



dell'ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica, che oggi determinano con strapotente forza coercitiva – e forse continuerà a determinare finché non sarà bruciato l'ultimo quintale di combustibile fossile – lo stile di vita di tutti gli individui nati in questo ingranaggio [...]. Secondo l'opinione di Richard Baxter, la cura per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle dei suoi santi soltanto come un «sottile mantello che si possa gettar via in ogni momento». Ma il destino fece del mantello una gabbia d'acciaio [...]. Sul terreno del suo massimo scatenamento, negli Stati Uniti, l'aspirazione al profitto – spogliata del suo senso metafisico – tende oggi ad associarsi con passioni puramente agonistiche, che non di rado imprimono a essa addirittura il carattere di uno sport. Nessuno sa ancora chi in futuro abiterà in quella gabbia”.

Forse «specialisti senza spirito, gaudenti senza cuore»: un nulla che «s'immagina di essere salito a un grado mai prima raggiunto di umanità»<sup>7</sup>.

Scrivendo questo nel 1904: potremmo passare in rassegna i vari elementi indicati di quella possente costruzione che procede sino all'ultimo quintale di combustibile... l'aspirazione al profitto spinto sino all'ossessione agonistica... con l'illusione di esser saliti al massimo grado di umanità mai raggiunto prima. Non è difficile evocare l'antica *Babel*.

Il secondo testo è un frammento giovanile di Walter Benjamin, intitolato “Capitalismo e religione” scritto nel 1921”<sup>8</sup>. L'ho conosciuto attraverso un saggio di Giancarlo Gaeta e mi è sempre rimasto fissato nella mente come un grande interrogativo che non può essere evitato, una provocazione radicale<sup>9</sup>.

Il frammento così esordisce:

“Nel capitalismo si deve vedere una religione, vale a dire che il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento proprio di quelle preoccupazioni, tormenti, inquietudini a cui davano risposta un tempo le cosiddette religioni”.

Pur restando questo fenomeno difficilmente afferrabile, perché “è la rete in cui tutti ci troviamo”, tuttavia vi sono dei tratti che ci rendono riconoscibile la sua struttura religiosa:

<sup>7</sup> cit. in M. Bianchi, *Il cristianesimo e le rivoluzioni industriali*, in *Cristianesimo*, a cura di Daniele Menozzi. Einaudi Torino 2008, 339.

<sup>8</sup> W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi Torino 1977, 284-287.

<sup>9</sup> G. Gaeta, *Religione del nostro tempo*, Ed. e/o Roma 1998, 39-52.



“Il capitalismo è una pura religione culturale, forse la più estrema che si sia mai data”. Essa non ha alcuna “dogmatica” o “teologia” particolare. Essa si concretizza nel puro culto dell’utile: “l’utilitarismo assume la sua colorazione religiosa”. La sua forza di attrazione consiste nella sua capacità di presentarsi come “culto del possesso”.

“Il secondo tratto del capitalismo è la durata permanente del culto *sans rêve e sans merci* (senza sogni e senza pietà). Qui non c’è nessun giorno che non sia un giorno di festa nel senso terribile del dispiegamento di tutte le pompe sacrali dell’impegno adorante”. Il culto dell’utile occupa tutto il tempo, invade tutta la vita: è l’aria che si respira e l’atmosfera che avvolge.

Quella di Benjamin è una constatazione di fatto che egli coglie osservando il processo storico che si è realizzato in occidente a partire dal medioevo: quello del connubio tra cristianesimo e capitalismo.

“Il capitalismo... in occidente si è sviluppato parassitariamente sul cristianesimo e in modo tale che alla fine nell’essenziale la sua storia è quella del suo parassita, del capitalismo”.

Commenta Gaeta:

“Tale è l’astuzia del capitalismo; esso, a differenza del comunismo, non si presenta come una religione sociale priva di trascendenza, ma mutua la veste di quella tradizionale svuotandola dal di dentro. È pertanto riconoscendo la natura religiosa del capitalismo che si svela il mistero del suo potere pervasivo, della sua forza di attrazione. Il suo procedere vittorioso sulla totalità del globo terrestre non è dovuto, come si vuol far credere, alla sua superiorità in quanto sistema socio economico, bensì alla capacità di risolversi in culto del possesso”.

Sono soltanto pochi spunti che vengono offerti e che possono aiutare a pensare.

Non è casuale che sia un autore radicato nella tradizione ebraica a far emergere il tema dell’idolatria, presentissimo nel Vecchio Testamento come nel Nuovo, ma del quale non si parla mai.

Nella Bibbia la denuncia dell’idolatria viene motivata dal processo degenerativo che si verifica a livello antropologico quando il culto si riferisce a prodotti creati della mano e della mente dell’uomo stesso. È negazione di trascendenza e ripiegamento sulle proprie opere e i propri bisogni.

I profeti erano soliti mettere insieme la degenerazione idolatrica, con l’ingiustizia che perverte tutti i rapporti umani.

In un capitolo dal titolo significativo “sull’idolatria sempre possibi-



le" Gesché afferma che non è questione da confinare al passato. È invece "assolutamente attuale... Il rischio dell'idolatria infatti, ben lungi dall'essere cosa ormai passata, sarebbe invece sempre presente".

L'autore sostiene inoltre che "l'idolatria, sempre possibile [...] non sia affatto tanto né innanzitutto un errore teologico, ma sia invece un errore antropologico. Un falso Dio sarebbe falso [...] non tanto per il fatto di non esistere o di essere falso di fronte ad un unico e vero Dio. Sarebbe falso per il fatto di deformare l'uomo, perché lo perverte, gli fa imboccare un cammino in cui l'uomo si perde"<sup>10</sup>.

L'idolo è semplicemente una costruzione umana, come *Babel*. E come tale va svelata, denudata.

È il lavoro che, già iniziato in questo quaderno, tenteremo di approfondire al nostro convegno e verrà riportato sul prossimo numero della rivista.

<sup>10</sup> A. Gesché, *Dio per pensare Dio*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, 166.

«Anche se non riuscissimo ad abbandonare il sogno del sistema monolitico della Torre di Babele che è diventato il nostro incubo ricorrente, questo sogno di un'umanità unitaria non potrebbe essere soddisfatto costruendo semplicemente strade di comunicazione piuttosto che qualche gigantesco impero, vie di comunione invece che di coercizione, sentieri che possano condurci al superamento del nostro provincialismo, senza spingerci tutti nello stesso sacco, nello stesso culto, nella monotonia della stessa cultura?».

Raimon Panikkar



# *in vista del convegno*

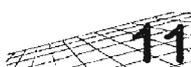
## LA PRIMA CRISI DEL TERZO MILLENNIO

Daniele CHECCHI

La crisi economica cui stiamo assistendo è per diversi aspetti analoga ad altre gravi recessioni sperimentate dal capitalismo negli ultimi due secoli, ma a memoria di noi viventi ha anche elementi di anomalia, su cui vorrei richiamare la nostra riflessione.

Innanzitutto è una crisi annunciata. Già da almeno tre anni l'economista Paul Krugman, ultimo Nobel per l'economia, scriveva sul New York Times della fragilità del sistema economico americano e dell'imminente "riaggiustamento" (l'eufemismo con cui allora si chiamava la crisi, per non spaventare gli investitori). Molti sapevano che tutti i principi della stabilità economica erano stati violati. La compulsione a consumare (non vedo altro nome possibile) aveva spinto gli americani ad azzerare la loro capacità di risparmio, in questo imitati a distanza da molti paesi europei. Il vecchio adagio con cui Marx ironizza sul capitalismo ("Accumulate! Accumulate! dice la legge, dicono i profeti.") è stato sistematicamente irriso. Il capitalismo ha una sua rispettabile tradizione di periodi di crescita tirati dagli investimenti (l'accumulazione prebellica) o dalla spesa pubblica (i piani delle infrastrutture degli anni '50) o dalle esportazioni (i paesi asiatici). Ma mai si era osservato un lungo periodo di crescita tirato dai consumi interni. La ragione principale sta nel fatto che l'atto del consumare distrugge ricchezza, non la genera. Per descrivere quanto è accaduto negli ultimi 6-7 anni si è parlato di "crescita drogata", e almeno in questo caso l'analogia è appropriata. Basti fare l'analogia con il comportamento di una singola persona. Si può condurre una vita brillante, al di sopra delle proprie possibilità, ma solo per qualche periodo. È infatti sufficiente dare fondo ai propri risparmi oppure indebitarsi. Finché si riescono a liquidare i propri risparmi (vendo i titoli, vendo la casa, vendo i gioielli) oppure finché si trova chi ci fa credito, possiamo



*in vista  
del convegno*  11

continuare a condurre una vita brillante. Però sappiamo che non può durare all'infinito. Gli Stati Uniti si sono comportati come questa persona. Come collettività hanno consumato per anni più di quanto hanno prodotto. Attraverso le importazioni hanno continuato a mantenere elevati stili di vita, accumulando debito verso gli altri paesi. Chi glielo ha permesso? Il potere militare da un lato, e la ricerca di occasioni di speculazione degli investitori dall'altro.

E qui veniamo al secondo aspetto, quello della finanziarizzazione. Il capitalismo mondiale si è sviluppato a tal punto da non avere più facili opportunità di investimento. Ne sono testimonianza i crack finanziari cui spesso assistiamo a seguito di comportamenti truffaldini, come quello di Meadoff. Molti si affannano a ripetere che il problema è quello delle regole più stringenti, della necessità dei controlli, ma questo è chiaramente solo un palliativo. I crack finanziari emergono quando gli investitori finanziari non sanno più dove investire i propri fondi, e allora si attivano per prestare a tutti i costi. Raccontano che la scintilla della crisi siano stati i mutui subprime, ovvero degli ignari cittadini americani che non sarebbero stati più in grado di ripagare le rate del mutuo per via dell'aumento degli interessi. In realtà è l'intero sistema finanziario che ne è responsabile, perché a fronte dei mutui elargiti in modo indiscriminato sono state costruite delle catene di prestito-debito molto lunghe. Questo ha reso i mercati finanziari molto interdipendenti. Come nel battito della farfalla, anche in questo caso l'ignaro debitore di New York rischia di mettere in crisi l'artigiano della Brianza: un debito non onorato in America produce una perdita per la banca americana, che a sua volta non onorerà la sua scadenza contrattuale con un fondo finanziario, in cui sono investiti gli attivi di una banca europea. Essendo relativamente più povera, la banca europea sarà più riluttante a prestare denaro al sistema produttivo. In questo modo un problema finanziario diventa anche un problema produttivo. Così oggi assistiamo alla situazione paradossale in cui le imprese non trovano nessuno che faccia loro credito, le banche sono piene di denaro e i tassi di interesse sono praticamente azzerati.

Il terzo aspetto che vale la pena di richiamare è quello dell'intervento pubblico. Usciamo da un ventennio di pensiero unico in tema di ruolo pubblico nell'economia. Quello che è stato chiamato il *Washington consensus* ha predicato, per il tramite delle agenzie internazionali (OCSE, FMI-Fondo monetario internazionale e Banca Mondiale), la necessità di privatizzare il più possibile, a causa degli effetti deleteri della presenza pubblica. L'Italia è stato uno dei paesi che ha maggiormente seguito questo indirizzo privatizzando una serie di infrastrutture, dalle Poste alle Ferrovie, dall'Enel all'ENI. Sembrava oramai assodato anche nel pensiero comune che lo stato dovesse limitarsi alla gestione minimale dei servizi pubblici indispensabili (difesa, istruzione, assistenza) lasciando al privato la gestione del resto. Nel giro di qualche settimana, il politico ha rialzato la testa. Piani faraonici di rilancio della spesa pubblica, rinazionalizzazione



delle banche, aiuti di stato alle imprese. Il reietto dell'economia, l'intervento pubblico, è invocato, a destra come a sinistra, come l'alchimista che avrebbe il potere di far rivivere il malato terminale. E siccome non si può attingere alle tasche dei contribuenti in periodo di crisi, ecco ritornare l'espansione del debito pubblico. Il disavanzo nordamericano per il 2009 potrebbe superare il 10% del prodotto interno lordo, più del triplo di quanto ammissibile dai criteri di Maastricht.

Difficile prevedere se ed in quanto tempo l'economia mondiale ridiventi capace di far crescere la produzione riassorbendo i disoccupati che stanno crescendo vistosamente. Si sta certamente passando da una fase di crescita drogata dai consumi ad una fase di crescita gonfiata dalla spesa pubblica. Un grande miglioramento? Forse non enorme, ma quanto meno riapre qualche spazio alla politica. Se si tratta di intervento pubblico, vi è qualche spazio per la mediazione collettiva, che permette di discutere sul "dove vogliamo andare". Si tratterà di vedere se si tratterà di momenti illusori oppure se si prospetta una reale possibilità di ripensamento dei problemi attuali.



## **“APOSTATI” IN PUNTA DI PIEDI?**

**Felice SCALIA**

Rimasi molto impressionato nel leggere, alcuni anni fa, il titolo di un libro di Giorgio Bocca "Il dio denaro". Ancora più impressionato quando mi addentrai in quel serrato ragionamento lucido, documentato, impietoso. Non era bello scoprire che 1700 anni di cristianesimo erano stati la via più lunga per l'idolatria. Alle stesse conclusioni giunge Arturo Paoli, nel 2007, in una profetica intervista dall'identito titolo: "Il dio denaro".

Certamente rimane una sorta di amaro in bocca nel doverlo ammettere, ma, in fondo, il vero problema dell'uomo oggi non sta tanto nel sapere se crede o non crede, se prega o non prega, ma in che Dio crede e quale Dio rifiuta. Sono infinite le trappole in cui si annida l'ateismo più sofisticato e l'idolatria più subdola. Sono infinite le maschere che un sedicente credente può attribuire a Dio, colorando di assoluto i suoi capricci e sacralizzando le sue smanie di potenza. Stiamo parlando dell'uomo di qualsiasi latitudine e tempo, dunque anche di noi, cristiani e chiesa del terzo millennio.

Ritengo che l'apostasia dal "Dio del nostro Signore Gesù Cristo" e la nostra conversione a Mammona, spesso avvenga davvero in punta di piedi. Quasi



*in vista  
del convegno*  13

senza accorgercene. Di fronte a certi nostri comportamenti, che giustifichiamo con calore anche se sembrano usciti da un antivangelo, difficilmente troviamo l'onestà di chiederci cosa vogliamo contrabbandare con la scusa di un discorso pio su Gesù.

Ancora più rara è la domanda se per caso non pieghiamo il vangelo alle nostre esigenze narcisistiche, invece di farci illuminare dalle sue prospettive di vita. Il mondo dell'inconscio non riguarda affatto solo meccanismi legati alla sessualità, può contenere visioni su noi, sulla vita, sul nostro destino, che reprimiamo perché orribili o scomodi. Può essere anche la camera buia delle nostre inautenticità l'inconscio, delle falsità esistenziali, delle nostre nascoste e inconfessabili paure a consegnarci davvero all'Amore.

Ma in certe occasioni ci pare di toccarla con mano l'apostasia, tanto è evidente e sfacciata. In che mondo vivono, che ambiente cristiano respirano quei ragazzi che a Nettuno bruciano un poverocristo su una panchina? Quale Dio possono adorare ed avere in cuore quei cristiani che approvano la conclamata voglia ministeriale di essere "cattivi" coi clandestini, rei di cercare vita tra noi? Può esserci pure capitato, che durante una esplosione di pietà popolare, oppure di fronte ad inveterate arcaiche superstizioni, sia scappata anche a noi di bocca la domanda decisiva: ma in che crede la nostra gente, questa nostra Italia? Anche di fronte ad una assemblea domenicale piuttosto nutrita, al solo pensiero di cosa si sarebbe occupato quel "gregge" del buon Dio appena uscito di chiesa, qualche volta ci è venuto il sospetto che le loro facce assortite dai nostri discorsi o dalle preghiere, non promettessero affatto di prenderci sul serio.

Non è mia intenzione affermare che oggi i nostri battezzati siano più "cattivi" di ieri. Più confusi, sì, certamente. Più espliciti nella loro idolatria anche. Ma non coglieremmo per nulla quanto succede oggi se non ci rendessimo conto che dietro le spalle hanno secoli e secoli di nostre segrete lotte e crociate contro il Dio di cui ci ha parlato un Gesù. Un Dio che ci vuole a sua immagine, mentre noi vorremmo Lui, proprio Lui, a nostra immagine e somiglianza.

Penso si possa tranquillamente affermare che di Dio si è tanto abusato, si continua tanto ad abusarne, da sfigurarlo. Difficile decidersi a definire quel dio che avrebbe fatto da supporto sacro all'abominio della Shoah, al massacro di milioni di ebrei, zingari, malati di mente e "diversi". Nel 1945 si conia la parola "Shoah" per indicare l'inedito, l'impensabile. Solo che quel dio fu "pensato", adorato come ovvio da milioni di persone. Con questo dio si venne a patti tramite concordati e rispettosi ossequi anche di alti prelati. Non ebbero vita facile quei (pochi) vescovi tedeschi che fiutarono un idolo nel dio delle SS e di Hitler, ed osarono dirlo in pubblico. Fu criticato dallo stesso cardinale di Monaco quel Pio XI che aveva parlato della svastica come di "croce nemica della croce di Cristo". Il mistero della enciclica contro il nazismo mai pubblicata ("Mit brennender Sorge") trova il suo naturale humus in una Europa che poco o nulla era attenta a Dio, mentre era molto sensibile ai bisogni di industriali, grandi proprietari terrieri e banchieri, cioè al dio denaro.



Nei giorni della carneficina di Gaza si è fatto scialo di parole sui nazisti vecchi e nuovi, e sul ritardo con cui si prese coscienza che il "Gott mit uns" di Hitler e delle SS non aveva nulla da spartire col Dio di Gesù ma era un idolo, una assurda, beffarda, sanguinaria divinità nata da una mente malata e da una cultura antica. Si trattava dell'edizione riveduta e corretta di un vecchio dio che aveva fatto fin troppe scorribande nella nostra storia dell'umanità. C'era lui nel genocidio degli indiani di America, degli armeni, dei curdi e di ogni popolo oppresso. C'era lui al comando delle navi negriere e negli alti comandi di eserciti cristiani che cercavano "grandi spazi e spazi vitali", blaterando di "razze superiori" con ogni diritto, e di "razze inferiori" con ogni dovere.

Fu così che dal monoteismo nacque una tragica maschera: la riduzione di Dio ad un bonario e cinico contemplativo delle nefandezze umane. Abbiamo fatto di lui un supremo bipartisan che sta con tutti e con nessuno. Lascia che ci trucidiamo. A ben guardare neppure questa maschera è nuova di zecca. Prove in grande stile di questo idolo a nostro uso e consumo le avevamo fatte al tempo delle crociate, delle guerre di religione, dei roghi alle streghe, delle "sante inquisizioni". Forse ancora prima, al cosiddetto tempo della "guerra per le investiture", quando lo stesso Dio veniva invocato dal regalismo assoluto e dalla teocrazia papale.

Ad oltre 60 anni dall'Olocausto noi non siamo diventati innocenti. Non lo siamo mai stati. In tutte le nefandezze del secolo passato ed in quelle dell'inizio millennio, è doveroso constatare che di Dio si è fatto scempio nelle due parti opposte: tra le vittime ed i carnefici, tra chi rivendicava per sé le vette del bene e chi veniva indicato a pubblico ludibrio come "impero del male". Saddam Hussein, non meno di George W. Bush, aveva Dio dalla sua parte. Noi italiani in nome della nostra civiltà cristiana da preservare dall'influsso della "barbarie asiatico/sovietica" – come si esprimeva E. Nolte – abbiamo appoggiato Pol Pot che sterminava 3 milioni di cambogiani in esubero. Per conto della cristiana America (con le cui truppe "*Dio marcia ancora*") un vecchio collaboratore del Pentagono, Andrew Marshall, dopo avere inventato quella piccola "cosa da niente" che è il macello iracheno, sta organizzando "la prossima guerra con la Cina, tra una ventina d'anni, sotto l'acqua e nello spazio". Lo fermerà Obama? Meglio: sarà in grado il nuovo Presidente degli Stati Uniti di schierarsi contro il dio-denaro?

Così mi accorgo di avere smesso di meravigliarmi quando a ricordarci l'apostasia passata sopraggiunge la cronaca. Malavitosi addestrati allo slogan "Dio, patria e famiglia" possono sentirsi benefattori dell'umanità quando bruciano campi rom o si coalizzano contro "islamici che attentano alla nostra identità". E nel campo opposto c'è chi brama di morire "martire", facendosi esplodere, pur di sterminare i nemici del "Profeta". Come sarebbe possibile tutto questo se fossimo ancora adoratori del "Dio vivente" rivelato da Gesù, reso presente dalla sua tenerezza e compassione per gli uomini?



Negli ultimi anni, di fronte agli integralismi ed ai fanatismi, spesso assassini, barbari quanto meno, è venuta fuori una questione dibattuta ed inquietante. Se in gran parte l'apostasia dell'Occidente dal Cristo è venuta in nome del dio-denaro, non bisogna forse scorgere nella violenza una diversa radice che addirittura indica come del tutto illusorio il Dio di Gesù, e dunque l'orizzonte da cui ogni persona onesta deve allontanarsi? Abbiamo sentito tutti, nei giorni caldi di qualche scempio di creature umane, che "se questa è la religione, è molto meglio essere atei". Probabilmente anche la campagna degli "ateo-bus" intrapresa dall' "Unione Atei e Agnostici Razionalisti" (Uaar) ha questa radice. Si sostiene che una connotazione fondamentalista è radicata nel profondo di tutte le religioni cosiddette "del libro", cioè la cristiana, la ebraica e la mussulmana.

Mi sto riferendo allo studio fondamentale di Erik Peterson uscito in Germania nel 1935: *"Il monoteismo come problema politico"*. L'Autore voleva opporsi al nazismo ed al suo teismo, ma in realtà va ben oltre e cerca di dimostrare che proprio nel monoteismo si annida la radice della dittatura, della violenza e della guerra. Il monoteismo sarebbe un sistema di guerra che si ammantava di pace, una oscura ipocrisia che non suscita interrogativi morali, anzi riesce ad abbassare tanto le difese etiche e psicologiche da fare accettare la violenza in nome di Dio come bene supremo e prova della pienezza umana. Il Dio unico sarebbe la cifra assoluta dell'aggressività umana. Non si uscirebbe mai dalla cultura di guerra se non si esce dalla cultura del monoteismo.

A questo punto non è una domanda retorica chiedersi di che Dio stiamo parlando nelle nostre assemblee liturgiche, così perfette, così spettacolari, ma anche così spesso prive di carica di vita nuova nello Spirito. E non è neppure retorico chiederci perfino se è vero che esistono oggi atei e credenti. Forse siamo tutti idolatri, e quindi tutti "credenti", perché qualche dio, comunque lo si chiami (mercato o razza, etnia o religione, benessere o rassegnazione alla miseria, soldi o prestigio, vendetta o giustizia) lo abbiamo tutti. O forse siamo tutti atei in Occidente perché anche i cristiani pare che abbiano rinunciato da tempo ad adorare il Padre del loro Signore Gesù e si sono rifugiati in qualche "assoluto di sostituzione", in un dio che non esiste. Ne deriva che quando si invoca la fine dell'"etsi Deus non daretur", quando si auspica un "veluti Deus daretur", forse la prima cosa davvero decisiva è sapere di che dio stiamo parlando, se di un idolo come il "dio-denaro" o del "dio-mercato", oppure dell'Unico che noi conosciamo: il volto mite di Gesù Cristo, crocifisso per amore, e per la nostra risurrezione risorto. Senza questa precauzione fare tornare Dio in campo può essere pericoloso come l'averlo cacciato via. Un dio sanguinario è bene lasciarlo perdere, ci guadagna l'uomo. Se questo stesso antico dio-idolo ritorna e si intronizza, l'uomo è perduto.

Come si può constatare il discorso è molto serio. Se Dio è il nostro Principio e il nostro Fine, l'alfa e l'omega; se con la parola Dio intendiamo Colui che è verità ultima e definitiva della nostra vita, principio strutturante di ogni nostra



scelta etica, "fondo della nostra anima" – per dirla con Meister Eckhart – termine ultimo del cammino di umanizzazione; se Cristo è colui alla cui luce soltanto vogliamo vivere e morire; allora forse dobbiamo dircelo che nulla è più urgente nella chiesa oggi del rimuovere ogni dubbio sulla purezza di una nostra fede nel Dio di Gesù. È importante interrogarsi su quale chiesa, quale Azione Cattolica, quale liturgia, quale papa, quale etica, quale politica. Ma la questione delle questioni è "quale Dio". O, se si vuole, fare in modo che "Dio sia Dio" – direbbe Y. Congar. Riteniamo devastante che qualcuno ci possa chiamare monoteisti pensandoci però volenterosi e lieti idolatri.

Giorno dopo giorno, contemplando la nostra vita e quella del Pianeta, osservando ciò che emerge dalla stessa esistenza piatta di tanti credenti, come dalla ostinata sonnolenza di tanti preti (paghi non si sa bene di chi e di che), mi convinco che saprebbe di condanna a morte, gronderebbe sangue e lacrime una ulteriore stabilizzazione del dio dei potenti, di quel "dio degli eserciti" che sacralizza il potere assoluto dei padroni del mondo. Forse questo dio darebbe ulteriore lustro ad una gestione autoritaria del mondo e delle coscienze, forse darebbe altro splendore anche al nostro potere sacro, ma per non essere "bugiardi fin dall'inizio" dovremmo avere ben chiaro che diciamo "dio" ma non intendiamo affatto riferirci al Dio del "regno" annunziato da Gesù.

Già all'inizio del secolo scorso, Maria Zambrano affermava che la religione che si era radicata in Europa, non era il cristianesimo, ma, al massimo, "una versione del cristianesimo" che autorizzando la violenza si manteneva abbastanza lontana da una vera fede cristiana. Che scriverebbe questa insigne filosofa se visse ai nostri giorni? Forse che il cristianesimo storico tenta ancora di completare la sua opera: uccidere di nuovo Cristo, svuotare del tutto il cristianesimo evangelico.

Diciamo tutto ciò attraversando con occhi dolenti la pena intima che ci provoca questo ammanco di fede. Parliamo cioè nella speranza: una ripresa cristiana non è alle porte ma è come una promessa infallibile. Cristo è risorto, e torna solo se lo si dissocia dalla violenza e dal denaro, dal fasto e dalla voglia di prestigio, se lo si fa amico "dei piccoli e dei poveri" come Lui si è mostrato, "buon Samaritano che fascia le ferite antiche e nuove dei figli del Padre. C'è da partire dal ripudio della violenza (militare, economica, culturale, comunque la si chiami e giustifichi) se veramente noi cristiani vogliamo incontrare il Dio paziente, il Dio che soffre nell'uomo dopo avere dato se stesso nel "pane" e sulla croce.

Ma ne siamo ancora lontani. Possiamo forse ammettere tutti (pessimisti analizzatori delle nostre fragilità ed entusiasti celebratori delle grandezze della nostra fede) che viviamo ad un doppio livello: di fede quando siamo in chiesa o quando richiediamo i sacramenti, e degli "schemi di questo mondo" (Rom 12,2), quando siamo nei nostri uffici, nei nostri negozi, costretti a "guadagnarci il pane" ed a pensare alla famiglia.

Mi si permetta un esempio. Nessuno ha dubbi nel ritenere religiosa la



*in vista*  
**del convegno**

Campania. Ma nessuno può dimenticare che ad un altro livello è una delle regioni dove più che altrove sembra che si viva di delitto, di sfruttamento, di coinvolgimento malavitoso in ogni settore della imprenditoria. Non si ha il coraggio di portare a termine la lettura di un reportage giornalistico come "Gomorra" di Saviano. E abbiamo forse dubbi sulla religiosità che anima così spesso il Duomo di Milano o le sue mille parrocchie? Ma ad un altro livello, in certi momenti di sciacallaggio in doppio petto, pare proprio che le vere chiese che contano siano le banche dove custodiamo i nostri "tesori". Non ha meridiani né paralleli il cinismo e la voglia dell'accumulo, ed allora è patetico domandarsi come possono dei cristiani giungere a tanta ferocia. Molti battezzati, cristiani, in effetti, pensano di esserlo, ma sono usciti dalla fede da tempo, ed ancora non se ne sono accorti.

Portata su un piano più generale, questa è l'accusa che oggi l'Islam fa all'Occidente: siete atei e non ve ne accorgete neppure; voi avete perso il senso della vita, non servite più Dio. E da questo, un qualche o tanto disprezzo, che in giorni non lontani potrebbe portare ad un esplicito razzismo generalizzato, ad una "cristianofobia". Senza alcun dubbio, simili giudizi sembrano tipici di un islamismo radicale, ma in fondo noi sappiamo che stanno ripetendo con parole religiose ed arroganti le nostre più profonde convinzioni. Solo che noi ci esprimiamo in termini secolari. Parliamo di obiettivi geostrategici, di necessità di accesso e accumulo in esclusiva dei beni essenziali per il nostro benessere (petrolio, bauxite, alluminio, coltan, rame, uranio...), di vantaggi politici, della sicurezza delle vie di commercio e della libertà di mercato, e in base a queste "assolute nostre necessità", vogliamo ridisegnare il mondo, disposti a sterminare chi ci ostacola e non si piega ai nostri bisogni, siano essi individui o nazioni. Non ci vuole molto a concludere che la stiamo facendo da "dei". Oppure che le nostre "assolute necessità" sono i nostri dei, i nostri idoli. Continuiamo noi occidentali a parlare di Dio, possiamo mettere il suo nome anche nelle nostre costituzioni, ma bisogna confessare che mentre l'Islam parla di religione in modo attendibile, fino a viverla magari in modo integralista e fanatico, l'Occidente fa solo una parvenza di discorso religioso, tanto è vero che quando un cattolico vuole seguire con una certa coerenza il vangelo, viene tacciato anche lui di fanatismo. *"La Prima Comunione è una bella festa, ma non esageriamo con l'innocenza ed una vita nella condivisione. Voglio un figlio che viva in questo mondo..."* Parola di un papà fin troppo adeguato agli schemi correnti. In quest'ottica riusciamo a comprendere perché noi occidentali possiamo essere chiamati "infedeli". I valori che per l'islamico sincero sono davvero sacri, nei fatti, noi li percepiamo solo come secondari e spesso con funzione di orpello.

Quanti hanno a cuore il vangelo e pensano che solo dal Cristo possa venire una piena salvezza dell'uomo, dovrebbero prendere sul serio questa situazione, perché di questo passo ci si avvia verso una dicotomia paradossale: se il cristianesimo è la religione del ricco Occidente, l'Islam sta diventando la religione dei poveri. Ma non era il cristianesimo la religione dei poveri? Dovrem-



mo pure pensarci a quella parola di Gesù, *"Il regno vi sarà tolto e sarà dato ad altri"*. Se le cose continuano ad andare per il corso che oggi hanno preso, il cristianesimo da annunzio di gioia e speranza ad ogni oppresso, si dimostrerebbe la *"via sacra"* per legittimare le pretese dei ricchi. E addio a quel sempliciotto che si spende ancora per il *"regno di Dio e la sua giustizia"*.

So bene che sulla chiesa vigila uno Spirito che la preserva da tali sbandamenti. Essa custodisce ancora la speranza di ogni uomo angosciato nello spirito e piagato nella carne. Non diventerà dunque mai automaticamente la religione dei ricchi, ma le sarà sempre difficile rinunciare alla tutela di quei sistemi che per la loro superiorità economica e militare garantiscono aiuti economici e titoli onorifici. Il guaio è che, in contraccambio, le chiese cristiane non prenderanno mai nette distanze dalle scelte di tali potentati. Diranno e non diranno qualcosa contro la guerra o contro il dio-mercato. Si arrocceranno sul diritto a nascere, mentre chiuderanno un occhio sulla negazione del diritto di ogni uomo a mangiare, bere acqua potabile, curarsi, istruirsi, vivere in libertà e dignità. In situazioni simili è proprio difficile essere *"testimoni del Dio vivente"*. Perché è difficile *"imboccare la via stretta che conduce alla vita"*. Passeggiamo in carrozza *"per la cruna dell'ago"* e ci crediamo seguaci del Dio di Gesù. Un po' di saggia umiltà non guasterebbe. Duemila anni di cristianesimo non ci autorizzano a crederci al sicuro, radicati una volta per tutte nella fede in Dio.

Il pericolo di un passaggio dalla vita alla morte, dal Dio vero agli idoli, è sempre di fronte a noi. La Bibbia è piena di esempi in merito. Gesù rimproverò a scribi, farisei e sommi sacerdoti che avevano trasformato il tempio, la *"tradizione degli uomini"* e la stessa Legge, in idoli. Può succedere anche a noi qualcosa del genere. La penuria di preti che priva per mesi e mesi intere comunità della celebrazione eucaristica, non è cosa di poco conto per una religione che è essenzialmente sacramentale. Ma se gli usi umani, le condizioni poste dagli uomini per ammettere al sacerdozio diventano intoccabili, non c'è il rischio che il vero *"Assoluto"* sia sostituito da ciò che, pur importante, è secondario?

Diventiamo idolatri tutte le volte che ad un ateo (magari divenuto tale per essersi scandalizzato delle controtestimonianze di uomini di chiesa) non riusciamo a dire che egli sta forse rinunciando ad un Dio a cui anche noi rinunziamo, proprio perché ancorati al Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Diventiamo idolatri se il presbiterio o la comunità credente in cui viviamo, invece di aprirci a Dio ci chiude negli interessi della *"corporazione"*, della istituzione-chiesa. In pratica quando dimentichiamo che la stessa chiesa è *"penultima"* nel piano di Dio, penultima rispetto al Cristo. Essa non è il fine, ma solo un mezzo al *"regno"*. La si stravolge erigendola a realtà *"ultima"*, cioè ad idolo.

Tutto si va radicalizzando ed allora ci si permetta di dire che il problema della nostra fede oggi ci obbliga non tanto ad interrogarci sulle nostre scelte teologiche, quanto, in modo prioritario, sull'orientamento di fondo che ha preso la nostra vita.

Tra il *"drago"* e la *"Nuova Gerusalemme"* dell'Apocalisse noi cristiani del



terzo millennio, abbiamo veramente scelto? Abbiamo sposato o ripudiato Babilonia? Una risposta diretta sarebbe oltremodo di parte, e forse falsa. Proprio perché non ci stiamo addentrando nel terreno illuminato dalla coscienza, ma in quel groviglio di desideri e attese, di fede e incredulità, di fiducia e diffidenza dove un uomo gioca ordinariamente la sua vita.

Qualche criterio esterno allora ci giova di più. Chiediamoci, ad esempio, chi è l'uomo per noi. La fede cristiana, facendoci nominare Dio come Padre, ci permette di parlare dell'uomo in genere, di qualsiasi uomo, come di un fratello. Ora i fratelli si amano quasi a priori, appunto perché fratelli. I fratelli stanno davvero bene se includono, se accolgono, se si scambiano il perdono. Essi sanno di essere misteriosamente e realmente "uno"; hanno a cuore questa unità. Ma se, al contrario, noi viviamo di esclusione, di emarginazione, sotto tanti speciosi motivi (basta una tifoseria opposta o gli isterismi di un "pacchetto sicurezza"!), se l'impegno volenteroso dei nostri giorni consiste nell'individuare chi è degno del nostro affetto e chi deve essere "scomunicato", forse stiamo adorando un idolo. Perché ad autorizzarci ad escludere non può essere il Dio di Gesù, ma quell'idolo che Paolo chiama il "*dio di questo mondo*" (2 Cor 4,4). Allo stesso modo, parliamo di pace evangelica, esultiamo per il "*dono della pace*", ce la scambiamo (forse un po' formalmente) anche con gli sconosciuti, a messa.

Ma quando poi ci rassegniamo ad accettare, senza battere ciglio, di far parte di un Occidente che la guerra la vuole, la riabbraccia dopo averla ripudiata, forse stiamo perdendo di vista Dio ed il suo "regno di amore, di giustizia e di pace". E quando, almeno fino a ieri, ci sembrava ovvio parlare di "guerra infinita" e "guerra preventiva", di "nazioni-canaglia" contrapposte a "nazioni cristiane", ci accorgevamo o no di ragionare secondo una logica che non ha nulla da spartire con Gesù di Nazareth? Con la guerra ci stanno "*i signori di questo mondo*", il "*principe di questo mondo*", qualche "*dio straniero*" che noi non dovremmo per nulla conoscere.

Scandalizzò molti agli inizi degli anni '80 un giudizio perentorio di Karl Rahner: "Oggi i cristiani vivono dappertutto in una tale situazione di diaspora che gli individui decisamente e veramente cattolici sotto ogni aspetto costituiscono solo una modesta minoranza, pure all'interno di gruppi ufficialmente organizzati dalla chiesa. Questi cattolici della diaspora parlano dappertutto il linguaggio del loro ambiente, che è pagano". Così, chiaro e tondo: "pagano".

Questo affermava quasi tre decenni fa l'illustre gesuita, intuendo verso dove si andava. Ebbene c'è da dire che fu facile profeta, e che oggi di strada ne abbiamo fatta tanta in quella direzione, anche se continuiamo a parlare di Cristo e definiamo in suo nome ciò che è bene e ciò che è male.



# CONSIDERAZIONI MINIME su CRISTIANESIMO E CRISI ECONOMICA

Angelo REGINATO

Quante volte il sogno di una crisi che svelasse l'inganno si è presentato nella mente di chi ha provato ad esprimere una voce critica sul mercato, avendone sperimentato sulla propria pelle quel cinismo (l'essere umano asservito a mammona) che ne costituisce l'anima (che, come si sa, pur muovendo il tutto, è ben nascosta: in bella mostra c'è solo l'immagine patinata, quella spendibile in società...).

Ed ora che la crisi è arrivata e, di fronte all'evidenza, ci si aspetterebbe l'autocritica degli apologeti del capitalismo, la visione di banchieri vestiti di sacco, con la cenere sul capo; ora che sembrerebbe ovvio un ripensamento del "governo della casa", ci accorgiamo di quanta ingenuità si nutriva quel sogno.

Neppure ora la storia ci dà ragione! Gli stati intervengono a sostegno dei responsabili della crisi, non delle vittime; i padroni approfittano della situazione per spremere ancor di più le maestranze (costrette a partecipare al gioco, che si fa sempre più duro, del "prendere o lasciare"); la chiesa cattolica può mostrare il suo volto compassionevole ed auspicare che il mercato si doti di più precise regole etiche.

E in basso si scatena l'ennesima guerra tra poveri: in tempi di scarso lavoro non si tollera la presenza di operai stranieri, più ambiti dei nostri in quanto sottopagati.

Mettiamo, dunque, da parte lo scenario apocalittico: quello che vede nella crisi lo svelamento dell'inganno ed il manifestarsi della verità; ed anche, il momento opportuno per ribaltare le sorti (i potenti sono rovesciati, gli umili innalzati). Bello, ma inutilizzabile! Almeno sul breve termine (non ci è dato, di sapere, infatti, i tempi di Dio). Nessun capovolgimento in vista. Conversione non è vocabolo conosciuto in ambito economico. Semmai, metamorfosi. Se cambia lo scenario, si rivede la strategia, si operano dei correttivi. Ma la logica rimane la stessa. E quanto a capacità di metamorfosi, siamo umanamente attrezzati, noi post-moderni liquidi e flessibili. Da tempo abbiamo capito che la coerenza è una rigidità penalizzante; che non è decisivo "essere se stessi" (anche perché è andato in frantumi quel mitico "io" unitario a cui per molto tempo si è appeso il senso di una vita): l'importante è "essere l'uomo giusto al momento giusto". Dopo secoli all'insegna della svolta antropologica, è giunta l'era di quella camaleontica. Caratterizzata dall'opportunismo, dal cinismo e dall'indifferenza.

Nessuna rivincita postuma, dunque. Neppure quando le facili promesse crollano e la realtà brucia gli idoli ed i loro falsi profeti. Era stato così anche per Elia:



*in vista  
del convegno*  21

la crisi dei Baal non cambia la situazione. Anzi, il potere si scatena contro il profeta che rema contro, che costituisce un pericolo pubblico.

Al più ambito scenario apocalittico, occorre sostituire il più discreto scenario profetico, fatto di inevitabile incomprendimento umana, di un Dio appena appena percepibile (come "voce di sottile silenzio"), di fedeltà al proprio tempo nonostante tutto. Non profeti visionari, che vedono e annunciano la nuova Gerusalemme; piuttosto profeti sentinelle, che vigilano e mettono in guardia dal pericolo. Penso che dobbiamo meditare più a fondo sul paradigma profetico, così come appare (al plurale) nelle Scritture. Una meditazione che vada oltre la semplice evocazione della necessità di voci critiche (oltre, cioè, la retorica ed il nominalismo fatto di parole compiaciute ma poco responsabili). Per discernere i "segni di questo tempo" è necessario rimettersi, di nuovo, in ascolto dei "segni del nostro Dio" (una scelta contemplativa che è più militante delle barricate solo minacciate, delle rivoluzioni solo evocate!).

Le voci profetiche delle Scritture sono concordi nel cogliere alla radice della crisi la scelta degli idoli. Il che significa che c'è un problema teologico a monte della deriva etica, del disastro politico ed economico. Mentre la voce sacerdotale, allora come oggi, rifiuta uno sguardo teologico ("sistemico") e opta per la soluzione religiosa alla crisi ("tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signor è questo"), per aggiustamenti etici (ripescando le grandi parole, da tempo sonnacchianti, delle dottrine sociali, a cui, oggi, danno l'assenso persino i propugnatori del sistema ora in crisi: tanto si sa che l'etica può benissimo essere usata come etichetta, per migliorare l'immagine e persino acquisire nuove quote di mercato...!).

La voce profetica, che nasce da uno sguardo lucido e radicale sulla situazione, non può che essere negativa (laddove, allora come oggi, chi detiene il potere ama la voce di chi annuncia: "pace, pace", ovvero: andrà tutto bene, la crisi non è poi così grave).

"Il profeta parla non per sottolineare alcuni difetti, per correggere e migliorare un comportamento sostanzialmente buono. Al contrario, egli denuncia un profondo stravolgimento dei valori, per cui la pratica religiosa (andare al tempio, fare sacrifici, celebrare le ricorrenze festive) è diventato un alibi tranquillizzante per mascherare una vita fatta di violenze e idolatria... Il cambiamento di vita che indica è radicale, la denuncia che egli fa del comportamento dei suoi uditori è tale da svergognarli pubblicamente; e una parola così severa, persino brutale talvolta, non può che suscitare un meccanismo di resistenza, di autodifesa e quindi di contrattacco nei confronti del profeta stesso" (P. Bovati).

E il contrattacco avviene sia fornendo sulla situazione sguardi alternativi a quello che ne denuncia la radice idolatrica (sguardi che individuano nell'untore di turno il responsabile esterno della difficoltà), sia irridendo la parola profetica giudicata catastrofista, irresponsabile, non propositiva, semplificatrice. Ovvia-



mente, lo sappiamo tutti che dietro questa crisi ci sono fattori macroeconomici, microeconomici, tecnici...: aspetti che si possono affrontare soltanto avendone la necessaria competenza. Ma esiste anche una questione "ideologica" che, dal punto di vista di chi guarda la crisi "dal basso", appare altrettanto decisiva.

Su questo fronte "ideologico" occorre, nonostante tutto, lavorare, denunciando con forza che l'idolo è nudo. Il riferimento è alla favola di H. C. Andersen, *I vestiti nuovi dell'imperatore*. In quel racconto, "per non passare da stupido o da immeritevole della carica ricoperta", la nudità viene inizialmente negata da tutti i ministri del vanitoso re. Il gioco è tenuto saldamente in mano dagli imbroglioni, i quali acquisiscono consenso e potere e ricevono il titolo di "tessitori del Regno".

Al momento del dunque, però, sarà la voce di un bambino, che ride dell'imperatore in mutande, a svelare l'inganno. Una bella conclusione "etica" (alla Esopo: "la favola insegna che..."); la quale, tuttavia, non sembra più funzionare. Rodari ci ha mostrato che anche le favole, più che suggerire delle evidenze che il lettore dovrà limitarsi a riconoscere, aprono una molteplicità di possibili scenari, una pluralità di conclusioni. Tra cui, in riferimento alla nostra, quella drammatica che la denuncia non provochi nulla, che gli imbroglioni continuino il loro imbroglio e che il sovrano non provi la minima vergogna della propria nudità. Quale conclusione siamo in grado di proporre? Per dare un briciolo di sostanza a questa interrogazione, altre domande chiedono di essere seriamente affrontate. Ne accenno alcune, quelle che mi sembrano decisive.

Innanzitutto: come si denuncia l'idolo ai tempi del "cuore di gomma", incapace di sdegno e abile nel rimbalzo? Non sembra più questione di far sapere, di controinformare (almeno, non solo, visti i pressoché nulli risultati di una tale operazione; e vista la riduzione a merce della stessa informazione). Sembra più urgente contro-formare, intervenire sulla vera emergenza del presente: quella educativa.

Siamo cresciuti all'insegna dello slogan barthiano "Bibbia e giornale". Ma già Bonhoeffer spingeva a passare dal giornale al libro, ovvero da un'attenzione al proprio tempo giocata sulla cronaca ad un'altra capace di cogliere i grandi movimenti carsici, lo spirito dei tempi.

Oggi è evidente che la logica stessa dell'informazione è idolatrica nel suo ridurre il reale a campo di battaglia nel quale si dispongono gli schieramenti avversi; nello stile comunicativo da talk show, all'insegna dell'urlare e del semplificare. Il presente domanda persone formate ad avere un occhio penetrante, che agiscano al di fuori sia dello stile televisivo che della scaletta degli argomenti imposta al teleconsumatore.

E, ancora: quale umanità potrà far fronte alla crisi (che è economica nel senso originale del termine, e quindi innanzitutto antropologica e poi politica, civile...)?

E quale Dio?

La posizione di forza del cristianesimo contemporaneo non aiuta a leggere



la situazione, ad interpretare la crisi. Tra gli uomini religiosi, sembra prevalere, aldilà delle dichiarazioni di rito, la tentazione di ridurre il tutto a conferma di sé. Come dire: il mondo finalmente riconosce la propria debolezza e chiede aiuto alla religione (un capovolgimento della "modernità" a lungo auspicato dalle autorità religiose). Ma il Dio acclamato è l'idolo. Quello vero è impegnato ad ascoltare il grido degli oppressi e a suscitare profeti che facciano uscire il suo popolo dalla casa di schiavitù.

Il profeta, poi, sa che non basta far uscire Israele dall'Egitto. Occorre, anche (e soprattutto) far uscire l'Egitto da Israele. Perché ci si può dichiarare cristiani o utopisti o quant'altro e nutrire nel proprio cuore gli stessi sentimenti del faraone. Da qui la necessità di un diverso sguardo sul reale, di nuove parole d'ordine (nell'esodo, è la tappa del Sinai).

Il profeta, a differenza dello stratega, condivide la sorte del suo popolo, lo accompagna nell'esilio. Mentre in tanti parlano della crisi osservandola da uno dei tanti "centri studi" (della Confindustria o della Casa della Cultura) e compiendo un'astrazione dai soggetti analoga a quella medica (sguardo posato su organi, neutre diagnosi delle patologie... accompagnate da un'irrisoria irrilevanza di quanto sperimenta il soggetto in questione, portatore di osservazioni troppo poco "scientifiche"!), la scelta dello "stare", del dare voce e dignità di ascolto a chi subisce i danni della crisi continua a fare la differenza.

Il condividere non va senza la denuncia della pazzia di aver ritenuto (e, con gli opportuni distinguo imposti dalla situazione, continuare a ritenerlo) che il mercato si autoregola (la famosa "mano invisibile"), che è portatore di una propria virtualità positiva. Un'ideologia autoreferenziale e, dunque, idolatrica, da celebrare in una liturgia in cui la vita umana non conta più nulla ("o la borsa o la vita!"). Come anche il delirio di onnipotenza consumistico, che ha fatto saltare sia a livello di istituti economici che nei singoli un equilibrio di rapporti tra capitale e debito: un'ideologia dell'avere e del potere che ci ha fatto smarrire il senso del limite ed il valore del condividere.

Condivisione, smascheramento dell'idolatria, denuncia, recupero di una saggezza personale e collettiva: mi sembra che vada in questa direzione la traduzione iniziale di quell'esigenza di conversione che è la risposta biblica alla deriva idolatrica.



# LA MANO INVISIBILE

Frei BETTO

*Ogni individuo mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo.*

(Adam Smith - 1776)

Da quando ero bambino ho le mie paure, come tutti. Prima era la paura di vedere mio padre arrabbiato, di essere obbligato a mangiare il rafano, di prendere zero all'esame di matematica. Paura, sotto la dittatura, di essere messo sotto da un'auto della polizia. Paura, sotto la pioggia battente, che la mia baracca nella favela, posizionata sul bordo di un precipizio, fosse trascinata via dall'acqua.

Oggi colleziono altre paure. Una di queste è la paura per la mano invisibile del Mercato. Dell'invisibile, l'unica cosa che non temo è Dio. Ho paura dei batteri e degli extraterrestri. I primi li combatto con gli antibiotici – termine improprio perché significa “contro la vita”, dato che li prendiamo per difenderla.

Quanto agli extraterrestri, sono più tranquillo dopo aver saputo che la distanza più grande raggiunta nello spazio dalla nostra tecnologia è quella raggiunta dalle emissioni televisive. Sicuramente, nel riceverle, gli esploratori interplanetari sono arrivati alla conclusione che sulla Terra non c'è vita intelligente...

Torno alla mano invisibile del Mercato.

Dove la mette? Preferibilmente nelle nostre tasche. Specialmente in quelle dei più poveri. Ed è invisibile perché è cinica, come qualsiasi reato commesso di nascosto. Per esempio il Mercato pratica l'estorsione alle tasche dei più poveri attraverso le tasse sui prodotti e i servizi.

Tutto potrebbe essere meno caro se non fosse per questa mano che si immischia in quello che consumiamo.

Adesso che il Mercato è entrato in crisi – dato che la bolla che ha gonfiato gli è scoppiata in faccia – dov'è che mette la mano? La risposta, quella sì è visibile: nelle tasche del governo. Negli Stati Uniti il Mercato, negli ultimi rantoli del governo Bush (di infausta memoria), ha messo mano a 830 mila milioni di dollari e adesso ha ottenuto altri 900 mila milioni di dollari dall'appena debuttata



*in vista  
del convegno*

25

amministrazione Obama. Tutto per mettere al sicuro questa fortuna nella tasca bucata del sistema finanziario.

Oltretutto, la mano invisibile del Mercato non conosce le tasche dei cittadini. Imperfetta com'è, favorisce sempre le tasche dei ricchi. È il caso del Brasile. Prima della crisi (e delle prossime elezioni) il governo cerca di rivitalizzare/anabolizzare il PAC (Programma di Accelerazione della Crescita), in modo che la mano del Mercato possa riempire, e al più presto, le tasche dei costruttori di opere pubbliche e delle imprese private incaricate delle suddette opere.

Già me lo diceva mia nonna: "Attento a dove metti quella mano!". E mi obbligava a lavarmela prima di sedermi a tavola. Bene, credo che la mano del mercato sia invisibile perché non si lava mai. Al contrario, lava il denaro senza lavarsi lo sporco che lo impregna. È quello che deduco nel leggere la notizia che, nei paradisi fiscali, la liquidità delle grandi banche è stata assicurata, negli ultimi anni, grazie ai depositi del narcotraffico.

La mano può essere invisibile ma le sue impronte digitali no.

Là dove il Mercato mette la mano rimane il segno. Soprattutto quando ritira la mano, lasciando senza protezione migliaia di disoccupati, buttati in strada dall'insolvenza, strozzati da debiti astronomici.

Il Mercato è come un dio. Tu credi in lui, metti in lui la tua fede, lo veneri, fai sacrifici per compiacerlo, ti senti colpevole quando fai un passo falso in relazione a lui – nonostante che la colpa sia sua, come nel caso dell'acquisto di azioni che lui ha venduto promettendo fortune e che ora non valgono un bel niente.

Come un dio, lo si può conoscere solo dai suoi effetti: la Borsa, il salario, l'ipoteca, l'interesse, il debito, ecc. Si manifesta attraverso la sua creazione, senza lasciarsi vedere o localizzare.

Nessuno sa esattamente che faccia ha o in quale luogo si nasconde, nonostante che sia onnipresente. Manifesta la sua presenza persino nella candela venduta sulla porta della chiesa.

E mette la mano, la famosa *mano invisibile*, la temuta mano invisibile, questa mano più abominevole di quella che i tarati osano mettere sotto il vestito della donna in piedi sull'autobus. E non serve a niente gridare "togli quella mano da qui!".

Nonostante che la mano invisibile manipoli chiaramente la nostra qualità della vita, privilegiando i pochi e asfissando la maggioranza, nessuno si libera di lei. Poiché è invisibile, nessuno può tagliarla. Rimane solo una possibilità: tagliare la testa al Mercato. Ma questa è un'altra storia.

Oggi ho parlato della mano. La testa è per un altro giorno.



# CRISI E CLASSE

Graziano GIUSTI

Metto questa accoppiata come titolo perché della prima tutti parlano, ma della seconda nessuno. Sì perché ormai da troppo tempo il termine "classe" è più usato per indicare la categoria dei politici che il soggetto sociale dei lavoratori salariati; i quali vivono vendendo forza lavoro, capacità, saperi... in cambio di un salario.

Ecco, vorrei dire in primo luogo, come operaio messo nelle liste di mobilità a 53 anni, che questa classe c'è; perché è quella che paga per prima e più di tutti la crisi mondiale.

Crisi di che tipo? Beh, qui ognuno dice la sua dal suo punto d'osservazione.

Nessuno è infallibile, ma sinceramente, proprio perché diffido della storiella che l'economia "reale" è buona mentre sarebbe "cattiva" solo la finanza, sono andato a riprendermi il "vecchio" Marx, il quale, analizzando il capitalismo dalla visuale operaia, era arrivato a considerazioni come questa:

"In un modo di produzione basato sul credito è chiaro che le crisi si manifestano in primo luogo come monetarie, azionarie, creditizie. A prima vista, infatti, non si tratta che della convertibilità delle cambiali (leggi: strumenti finanziari, derivati, ecc.) in denaro. Ma queste cambiali rappresentano in origine scambi di merci reali. E quando l'estensione della carta va molto al di là del fabbisogno sociale, quando incominciano a rappresentare ogni genere di attività finanziaria, legale e truffaldina, la crisi è inevitabile. Una legislazione bancaria insensata può peggiorare una crisi creditizia, ma nessuna legislazione bancaria può eliminare la crisi.

A causa del credito, le imprese del Capitale autonomizzato sono sempre più imprese sociali in contrasto con quelle private. È la soppressione del Capitale come proprietà privata nell'ambito stesso del capitalismo." (K.Marx, *Il Capitale* vol. III, capp. 27-30, Ed. Riuniti 1977).

Che ne dite? Non male direi, anche alla luce del risorgente dibattito su un nuovo intervento pubblico in economia...

Ma a noi operai cosa ne viene? Sembra una bestemmia anche il pretendere una dignitosa e duratura indennità di disoccupazione per tutti, compreso i precari e i dipendenti delle piccole imprese!

La "ripresa"! Ma ammesso e non concesso che ci sia questa sospirata ripresa... che cosa sarà mai con gli stessi timonieri e capitani di vascello! E quanta precarietà in più porterà con sé dal momento che molti lavoratori sarebbero riassunti da una situazione di disoccupazione, in occupazione e bassi salari?

Molto dipenderà se i lavoratori subiranno o no passivamente la crisi. Se avranno la forza e la volontà di scrollare quel "capitale autonomizzato" di cui parla Marx.



*in vista  
del convegno*  27

Qualcuno evoca "l'etica degli affari"... Ma quando mai? Qui più che altrove prevale la legge "*homo homini lupus*"... ed il capitalista che si converte smette di fare il capitalista, cambia mestiere. Per non parlare degli Stati, cioè del Comitato politico dei mille affari privati!

Già ora essi si muovono in ordine sparso, cercando di scaricarsi a vicenda le grane. I 27 big dell'UE a marzo si sono ritrovati per discutere di come intervenire per tappare la voragine dell'Est Europa. Sapete che qui, poverini, molti nostri imprenditori e banchieri si sono tanto dati da fare per "sviluppare" (cioè infognare) quei paesi! E ci stanno perdendo tanti soldi... Ciononostante il messaggio uscito dalla riunione è stato: "Vedremo caso per caso"!

L'attuale crack ha radici lontane. Sono decenni che i tassi di profitto (gli utili) danno segni di flessione nelle metropoli e cercano quindi nella finanza nuove e veloci opportunità di guadagno. Sulla spinta del boom della New Economy e della "produzione immateriale", non si è più potuta fermare la macchina del profitto, che ha visto nei prodotti e servizi finanziari il nuovo Eldorado, *il far denaro tramite denaro!*

Produzioni a costi infimi nelle "periferie" e culto della finanza nelle metropoli (meglio se a debito).

L'Araba Fenice del cittadino-lavoratore occidentale proprietario, investitore, iperconsumatore in cambio della rinuncia a tutto ciò che è sociale e solidale, in cambio dell'abiura all'essere classe "in sé", è franata miseramente.

Tutto si tiene. Se la finanza è il detonatore del tracollo, la dinamite è l'economia reale. Ed oggi questa dinamite è esplosa.

Blocco dei crediti bancari. Calo degli ordinativi. Riduzione della produzione. Cassa Integrazione e licenziamenti.

Altro giro: licenziamenti e CIG significano crollo del potere d'acquisto, quindi della domanda, quindi della produzione, infine ancora dell'occupazione.

Quello che fino a poco fa è stato il "polmone" del capitalismo mondiale, cioè Cina, India, le "tigri" asiatiche, la Russia e L'Est Europa, quelli che hanno attirato e riconvertito in alti profitti il surplus occidentale (alcuni di loro finanziandone pure allegramente il debito)... questo altro Eldorado potrebbe segnare minacciosamente il passo. Se le esportazioni di questi paesi verso l'OCSE, dove il mercato si sta contraendo, dovessero rallentare di qualche punto, ciò vorrebbe dire milioni di disoccupati cinesi, indiani ecc. gettati *di colpo* in mezzo di strada, con esplosioni politico-sociali imprevedibili.

Segno che: 1) il capitalismo è una bomba ad orologeria e non la migliore società possibile...; 2) la classe operaia è più numerosa di prima e più interdependente, collegata materialmente dai mille fili del mercato mondiale.

Il suo grande handicap è che essa non è collegata nella coscienza di sé, negli intendimenti, nel credere possibile un nuovo mondo di cooperazione e solidarietà. In cui si veda la *convenienza* dell'aiuto reciproco e non dello sfruttamento e della sopraffazione. In cui si realizzi (altra bestemmia) il socialismo. Che non è finito, vivaddio visto che non c'è mai stato, con Russia-Cina ecc...



Il cammino è lungo e difficile, ci sono "buchi" generazionali da colmare. Ma non possiamo darla vinta alla barbarie mascherata da "civiltà".

Oggi, molto semplicemente, non dobbiamo lasciare tranquilli i "sciùri" a scaricare la *loro* crisi su di noi. Partire dall'autodifesa contro i licenziamenti e allargare e collegare associazioni di proletari di ogni settore, condizione, paese, etnia, religione. Associazioni di lotta e di mutua solidarietà che decidono di loro stesse, non hanno e non vogliono padrini politici né pretendono di sostituirsi ad alcun sindacato. Discutono tra i lavoratori di obiettivi di difesa di classe, si mobilitano sul territorio per renderli visibili ed esigibili, cercano il collegamento con altre realtà dello stesso segno, anche transnazionali.

Per ora le lotte sono sparse, disomogenee, anche contraddittorie: Grecia, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Russia, Islanda, Guadalupe, Inghilterra...

Ma il futuro non è, non può essere degli affaristi, dei profittatori, dei padroni del genere umano.



# IDOLATRIA DELLA SICUREZZA 1

Piero MONTECUCCO

## 1. La sicurezza dei granai pieni.

*"Uno della folla gli disse: "Di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "Uomo, chi mi ha costituito giudice o arbitro tra di voi?"*

*E disse loro: "Guardatevi da ogni avarizia, poiché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede che è al sicuro la vita".*

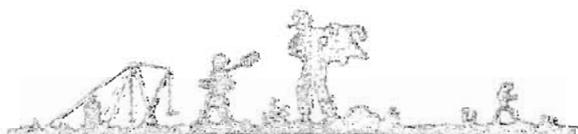
*E disse loro una similitudine: "Il campo di un uomo ricco diede copiosi frutti ed egli pensava tra sé dicendo: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: abatterò i miei granai e ne edificherò di più grandi e porterò lì tutto il mio grano e i miei beni e dirò alla mia anima: Anima mia, hai molti beni, riposati per molti anni; riposati, mangia, bevi, godi. Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa verranno a prendere la tua anima, e quello che hai preparato di chi sarà?"*

*Così avviene a chi ammassa tesori per sé e non è ricco presso Dio".*

(Luca 12, 13-21)

Ho letto questo brano del vangelo di Luca perché mi sembra che metta bene in evidenza la radice profonda di quella che abbiamo chiamato **"idolatria della sicurezza"**.

Questa radice consiste nell'illusione di poter scongiurare attraverso il possesso



*in vista  
del convegno*  29

dei beni l'insicurezza esistenziale della condizione umana. Naturalmente, come dice Gesù, questa è un'illusione destinata all'insuccesso, perché la morte arriva per tutti. Perciò questa illusione di sicurezza è passata dal singolo individuo ad un gruppo di persone, ad una famiglia, ad una città, fino a diventare il sistema economico sociale, che oggi chiamiamo capitalismo.

## 2. La sicurezza della città fortificata.

Nel medioevo sono sorte le città-stato. Costruite su un colle, circondate da mura inespugnabili, avevano all'interno il palazzo del principe, la cattedrale del vescovo e le case di tutti i servitori che erano necessari per garantire una vita agiata e sicura ai signori e al clero.

È l'immagine in miniatura del sistema vigente ai nostri giorni. La città fortificata è il mondo ricco che cerca di garantirsi la sicurezza con tutti i mezzi che ha a disposizione: la gestione e la manipolazione delle informazioni, le leggi basate sul diritto del più forte, l'uso della forza contro chi osa ribellarsi.

In Europa abbiamo lo spazio Schengen, in Italia la legge Bossi-Fini e le altre normative sempre più restrittive, c'è il muro tra Israele e Palestina, l'assedio e oggi il massacro di Gaza... e tanti altri muri divisorii. Sono le barriere che il mondo ricco costruisce per difendersi dai poveri.

Anche le nostre amministrazioni locali adottano spesso provvedimenti di marca razzista: il comune di Voghera (centrodestra) contro i barboni e le prostitute, il comune di Pavia (centrosinistra) contro gli "zingari di merda"... (cfr. Antonio Moresco, *Zingari di merda*, Effigie Edizioni 2008).

Allora l'"idolatria della sicurezza" presenta, a mio avviso, queste due caratteristiche:

- è l'illusione di esorcizzare l'insicurezza esistenziale della vita umana;
- è la difesa di un benessere, del possesso di beni, di privilegi esclusivi, con tutti i mezzi possibili compresa la violenza, da parte di una piccola parte di umanità contro tutti gli altri considerati come nemici, ai quali non si riconosce nessun diritto.

## 3. La sicurezza contro il popolo.

Ho recuperato un testo di 20 anni fa di un gruppo di teologi di sette paesi (Filippine, Corea del Sud, Namibia, Sudafrica, Salvador, Nicaragua, Guatemala) dal titolo "*La via di Damasco*", che analizza proprio l'idolatria come sicurezza contro il popolo.

*"Nei nostri paesi il culto del denaro, del potere, del privilegio ha sostituito il culto di Dio. Questa forma di idolatria è stata organizzata all'interno di un sistema in cui il materialismo consumista è messo sul trono come un dio. L'idolatria considera le cose, specialmente il denaro e la proprietà, più importanti del popolo: è anti-popolo.*

*Sono quattro le caratteristiche principali di questa idolatria:*



**a) È una forma di schiavitù.**

*La sottomissione e il servizio al denaro disumanizza le persone. Lo stato di sicurezza nazionale che difende il sistema esige obbedienza cieca ed assoluta.*

*In alcuni paesi questo dio è crudele e senza misericordia; in altri usa una maschera ingannevole. Coloro che disubbidiscono vengono castigati duramente, coloro che ubbidiscono vengono premiati con benefici materiali e con la sicurezza. Gli idoli governano basandosi sulla paura e sull'intimidazione, o cercano di comprare le persone, corrompendole e seducendole con il denaro.*

**b) L'idolatria è la negazione di ogni speranza del futuro.**

*Coloro che trovano la loro sicurezza nello status quo si oppongono in tutti i modi a qualsiasi cambiamento e a un futuro diverso.*

*In passato la gente ricorreva a Baal o ad altri idoli per motivi di sicurezza. Oggi i nostri oppressori ricorrono al denaro, al potere militare ed alle così dette forze di sicurezza.*

**La loro sicurezza però è la nostra insicurezza.**

*Noi sperimentiamo la loro sicurezza come intimidazione e repressione, terrore, violazione ed assassinio.*

*Coloro che ricorrono agli idoli per la loro sicurezza esigono la nostra insicurezza come prezzo necessario da pagare, perché ci temono come una minaccia.*

**c) Gli idoli esigono sacrifici umani.**

*Come ai tempi dei profeti, anche oggi questa è la dimensione più perfida del peccato di idolatria: uomini e donne, giovani e vecchi, innocenti e indifesi vengono sacrificati per placare l'idolo, lo stato di sicurezza nazionale e del capitalismo internazionale.*

*Viviamo con la realtà quotidiana del sacrificio umano: bambini che muoiono di fame, detenuti uccisi, assassinii, massacri, sparizioni.*

*Uccidere la gente è divenuto una specie di rituale religioso, un aspetto necessario della guerra totale contro il popolo.*

*Gli idoli creano un sentimento di sete di sangue che lo stesso sistema non è in grado di controllare.*

**d) L'idolatria è una menzogna e può perpetuarsi soltanto ingannando sempre più la gente.**

*L'idolatria presenta l'ordine esistente come l'ordine naturale delle cose ed ogni cambiamento radicale come caos.*

*Utilizza le parole usate dal popolo per indicare le sue aspirazioni, come "pace, democrazia e libertà", e dà loro un significato completamente diverso. Pace significa mantenere lo status quo. Democrazia può essere la manipolazione delle elezioni o comunque il meccanismo per impedire che la maggioranza del popolo abbia accesso al potere. Libertà significa dare ai ricchi e ai potenti la possibilità di sfruttare i poveri.*

*L'idolatria nasconde la verità e crea una cultura piena di menzogna".*

*(La via di Damasco, suppl. al n. 2-3/1989 di Amanecer, La Piccola Editrice).*

Anche se è un'analisi che parte da situazioni molto diverse dal mondo in cui noi viviamo e per giunta risalente a vent'anni or sono, mi sembra che molti giudizi e valutazioni siano validi anche per noi oggi.



Come resta valido, di conseguenza, l'invito di Balducci a "mettere continuamente in questione il nostro tipo di esistenza che si basa su una sicurezza abusiva, perché è una sicurezza di alcuni che si nutre con l'insicurezza degli altri. Perciò ognuno di noi deve essere insicuro finché tutti gli esseri umani non siano sicuri. O siamo tutti insieme sicuri o ogni sicurezza è abusiva".

(E. Balducci, *Gli ultimi tempi*, vol. 1 p. 386)

#### 4. La sicurezza della cattedra.

La Chiesa, nonostante lodevoli testimonianze e prese di distanza, è profondamente implicata nell'idolatria della sicurezza dell'attuale sistema economico sociale.

Ma a questo punto vorrei soprattutto accennare alla sicurezza che la chiesa ha di avere il possesso della verità, in ogni campo, ma in primo luogo nel campo della teologia e dell'etica.

In un mondo (occidentale) disorientato e impaurito la chiesa propone le certezze della sua dottrina e della sua tradizione e pretende di far accettare il suo messaggio anche al mondo laico e di introdurre i suoi principi nelle legislazioni civili e negli ordinamenti istituzionali. In tal modo si cerca di esportare la "logica del granaio pieno" del vangelo di Luca. Il "deposito della fede", che è garanzia di verità per il mondo cristiano, si pretende che sia essere accettato, almeno nelle sue implicazioni etiche, anche dai non credenti e dagli appartenenti ad altre fedi.

Il mondo in cui viviamo è sempre più plurale. Sarebbe opportuno un atteggiamento di **dialogo permanente**, per ricercare ciò che unisce le diverse culture e tradizioni religiose, come raccomandava Papa Giovanni. La chiesa si propone invece come elemento di divisione e di contrapposizione, rischiando di alimentare il fanatismo di alcuni gruppi e di giustificare nuovi conflitti e nuove crociate.

Dal mio punto di vista, penso che la **fede** sia un **cammino**, che si nutre dei tesori del passato, ma soprattutto guarda al futuro, guarda alla storia umana e alla vita della gente.

Nel mio vocabolario di fede non esistono più le parole "certezza, sicurezza, garanzia", ma esiste solo "dubbio, ricerca, fiducia, speranza, attenzione"...

Attenzione soprattutto a quello che avviene nella storia degli uomini e delle donne, piuttosto che alle direttive che vengono dall'alto.

Credo infatti che *le tracce di Dio* non le troviamo tanto nei palazzi o sulle cattedre, ma le troviamo più facilmente tra quel "non-idolo" che è l'uomo, nella sua povertà e oscurità, nella sua mancanza di sicurezza, in questo momento di crisi, dove spesso manca il lavoro e la casa e la possibilità di una vita dignitosa...

Ecco, l'unica "garanzia" (volendo usare questa parola) legata alla mia fede è



ancora una volta la **condivisione** con l'umanità sofferente, per quel poco che mi è possibile, per essere "*realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia*" (Gaudium et spes, n.1).

*Di falso in falso andiamo  
appena uno pensi: ecco,  
questo sei tu, Signore.  
Nessuna definizione tu sei,  
lucidità è nostra illusione:  
questo predicarti, quando tu  
ci frani nelle mani  
come nuvola.  
E non sarà soluzione  
neppure la morte:  
la soluzione è qui,  
il silenzio.*

(D. M. Turollo)



## IDOLATRIA DELLA SICUREZZA 2

Luigi FORIGO

L'impostazione del tema che cercheremo di trattare sembrerebbe demonizzare la sicurezza, ponendola tra le tensioni più pericolose che accompagnano il cammino umano personale e sociale. La sicurezza è un bisogno profondo, una condizione indispensabile per potersi esprimere e realizzare. Deriva dal convergere di situazioni personali e di relazione che permettono agli esseri viventi di poter sussistere in se stessi entro il limite a cui ognuno è debitore. La sicurezza è possibilità di vita, di riproduzione, di soddisfazione, e, per gli umani, di felicità. È il superamento dell'ansia e della paura, che possa contare anche sulle garanzie di istituzioni e di norme condivise della vita sociale.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948 all'art. 3 dichiara: "Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona".

Successivamente condanna la schiavitù, la tortura, il non riconoscimento della personalità giuridica; e proclama le garanzie perchè ogni persona (com-



*in vista  
del convegno*

preso chi ha commesso reati) possa essere nella sicurezza delle istituzioni e delle norme che regolano la convivenza, anche nel compiere la giustizia.

La Costituzione Italiana del 1 gennaio 1948 (quasi un anno prima della dichiarazione dell'ONU) all'art. 2 "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia inserito nelle formazioni sociali". Nel titolo 1° seguono i diritti che pongono la persona in una situazione di sicurezza: libertà personale, di domicilio, di comunicazione, di movimento, di associazione anche religiosa ecc.

Maggiore è l'incertezza e maggiore è il bisogno di sicurezza. La domanda di sicurezza accompagna sempre il cammino di ogni uomo e donna che attraversa questo mondo acuita dalla coscienza razionale che porta a percepire il limite esistenziale: la propria fragilità, la precarietà, la finitezza... i bisogni essenziali da cui dipende la nostra sussistenza..lo scontro con le forze della natura... ed anche lo scontro con i vari poteri costruite dalla stesse strutture di convivenza umana.

Oggi potremo specificare situazioni particolari dovute alla globalizzazione: la precarietà, l'incertezza, la concorrenzialità, la conflittualità permanente, la crisi dello stato sociale, la scarsità di risorse, la destabilizzazione di vaste aree del pianeta, la massiccia immigrazione come conseguenza, la guerra preventiva permanente, il terrorismo come risposta alle disuguaglianze enormi, il potere dei mezzi di comunicazione... Oggi non si parla di insicurezza ma di "percezione" dell'insicurezza come fenomeno indotto.

È facile allora passare dal desiderio di sicurezza legittimo alla visione della sicurezza come esclusivamente problema di ordine pubblico: tolleranza zero, presenza dell'esercito sul territorio, videocamere, leggi speciali per categorie di cittadini, investimenti militari, mancato rispetto delle garanzie e dei diritti umani elementari...Una sicurezza basata sull'esclusione, sul controllo e sulla repressione. Leggi che intasano la burocrazia dello stato e che non sono applicabili (Marco Travaglio, *Il bavaglio*). Conseguenza: lo sperpero di enormi energie e risorse per complicare il problema che ha come unico scopo il cambiamento della insicurezza "percepita" di uso strumentale politico.

Abbiamo bisogno di una sicurezza che includa chi è ai margini; invece di spostare i problemi, occorre affrontarli con investimenti nel sociale, nella giustizia, nella possibilità di riconoscere i conflitti...Una sicurezza che possa esser costruita, vissuta e percepita da tutti.

La paura cresce di pari passo con l'indebolirsi dei legami sociali, provocando spaesamento interiore e perdita di prospettiva; la persona impaurita percepisce come pericoloso l'ambiente esterno alla propria famiglia e si crea un processo di auto-esclusione, le persone si sentono assediato così da lasciare spazio alle bande che si assumono il compito del controllo del territorio. Occorre uscire dall'individualismo per una sana relazione con tutti, vivere nelle strade, nei quartieri, nelle piazze, nei giardini... e ed insieme prendere le distanze dai ge-



stori delle paure e dai comunicatori di percezioni distorte e criminizzazioni collettive.

Gli elementi negativi non vanno nascosti, ma collocati nell'insieme di azioni positive che le varie comunità pongono in atto sul territorio. Non serve l'esercito, semmai serve per scaricare ancora una volta le nostre responsabilità di cittadini, non assumendoci il compito di promuovere tutti i diritti umani per tutti.

## La SICUREZZA che fa parte dei diritti umani, può diventare IDOLATRIA?

Silvano Petrosino in "Piccola metafisica della luce" ci ha condotto in un percorso per scoprire i passaggi all'idolatria attraverso lo "sguardo di appropriazione".

Richiamo il percorso in sintesi.

Il vivente per poter stare con sé e continuare a persistere in se stesso deve necessariamente uscire da sé ed aprirsi all'altro da sé per poter vivere (non è autosufficiente). La *dinamis* che lo spinge ad aprirsi è il conatus stesso dell'appetito per la nutrizione, la riproduzione, il godimento: si instaura quindi una relazione, ma nello sguardo di appropriazione per vivere. L'altro è visto come conforme e corrispondente al proprio sé; è funzionale al confermarsi del sé del vivente. Questo è l'orizzonte del mondo: l'appetito per vivere. L'essere del vivente è lo stesso avere nel possesso. Lo sguardo illumina solo il mondo dell'appropriabile; è l'esperienza vivissima del mangiare con gli occhi.

Mentre nel vivente il processo è lineare e deterministico, nell'uomo si complica e si aggroviglia non solo in quanto genere, ma anche come singolo soggetto non livellato, a causa della propria eccità. Lo sguardo non è solo ridotto all'appropriazione, ma è aperto anche ad altre dimensioni relazionali e valoriali.

Lo sguardo umano non vede mai solo l'appropriabile, ma anche l'inappropriabile, o ciò che non potrà mai essere posseduto, od anche quello che sarebbe possibile possedere, ma che non è detto che ciò possa avvenire.

Inoltre in questa tensione del possedere può capitare anche l'esatto opposto, cioè la possibilità di soccombere ed esse posseduto dall'altro: il predatore diventa preda.

E può succedere che il soggetto umano arrivato a possedere e quindi a godere dell'oggetto, proprio in quel momento possa percepire lo scarto tra l'usufruire e l'attesa investita, risaltando la sua insoddisfazione tanto da provare il senso di tradimento delle sue brame.

Il gioco si fa pesante perché ne risulta un senso di finitezza anzi della propria fine possibile. La fame è sperimentata come la fine dell'essere in sé. È la paura della morte.

Questa proiezione porta a percepire il dramma; crea l'ansia del limite, la disillusione, il *tedium vitae*, la paura. Lo sguardo umano non trova pace nel possedere il bene congeniale al sé, è accompagnato continuamente dall'inquietudine.



Il bue nella stalla ruminava in pace; l'uomo che si abbuffa non dorme la notte. Non riusciamo nemmeno a distinguere il bisogno, a cui necessariamente si deve dare risposta immediata, dal desiderio che può essere differito nella sua realizzazione, anzi creare la distanza conserva il dinamismo del vivere, evitando di essere catturati ed illusi.

L'idolo costituisce la risposta all'inquietudine ed alle paure. L'idolo non è un oggetto appetibile in cui l'inquietudine dello sguardo si riposa, ma è lo sguardo che predefinisce ed investe la risposta alla paura. È lo sguardo che costruisce l'idolo chiudendo il soggetto nel narcisismo, nella solitudine e nel ripetere se stesso.

La *sicurezza* come ossessione reprime non solo gli zingari, i clandestini, i diversi di genere, le prostitute, gli stranieri ospiti... (il sonno della ragione genera mostri), ma colpisce anche noi, incapaci di essere costruttori di storia e di futuro.

La sicurezza che diventa solo repressione nega i diritti ai poveri e li restringe anche per noi. L'assolutizzare la sicurezza non ci crea riposo e pace, ma ci deresponsabilizza, ci rende passivi di fronte alla storia. Alla fine saremo condannati a scomparire invece di contribuire a creare nuova cultura e civiltà. La storia è un crogiolo non una rendita per i fortunati; l'immediatezza delle soluzioni non porta a nessuna soluzione, ma ad acuire il disagio. L'ossessione è ciò che non ha né inizio e né fine, e non c'è capro espiatorio che possa salvarci. Solo il confronto, la relazione nonviolenta, il mettere in gioco le nostre esperienze di umanità senza prendere paura delle inevitabili conflittualità, ma garantendo il diritto e la giustizia potrà maturare nel tempo percorsi di integrazione e di identificazione.

## I CREDENTI E LE CHIESE OGGI?

Cosa significa esser credenti, e che atteggiamenti e scelte propongono le Chiese oggi, di fronte alla situazione globalizzata, dell'economia, dell'ambiente, della guerra permanente, dei poveri e migranti, della cultura xenofoba... delle ossessioni e paure dei popoli ricchi, della cultura dell'esclusione per poter sostenere stili di vita suicidi...?

Il vocabolario evangelico è in piena contraddizione a fronte delle proclamazioni imposte dai vari poteri che governano il pianeta. I proclami sono assoluti e chiudono spazi di dialogo e confronto, spinti dalla forte carica emotiva originata dal senso di precarietà e paura.

La sicurezza non è minacciata dall'aumento di fatti criminosi, che statisticamente sono in calo, ma dalla sola presenza del diverso tra noi; scatta una catalogazione che racchiude le persone in recinti razzisti: Rom, clandestini, Islamici, accattoni... chi riesce a sbarcare in Italia dalle carrette del mare diventa l'avanguardia dell'invasione dei nuovi barbari. Volti e storie non hanno nessuna importanza. Quando neghiamo il volto e la storia delle persone le abbiamo già uccise una seconda volta.



In nome dell'idolo della sicurezza, gli sceriffi locali, a cui è stata data il potere della discrezionalità, confondono l'etica con l'estetica e si sentono autorizzati a proibire l'accattonaggio a perseguire prostitute e clienti, a multare perfino i bambini che mangiano un panino ai giardini pubblici, a chiudere i campi Rom, a sequestrare appartamenti affittati a persone senza permesso di soggiorno... tutte cose successe a Verona.

Ma la città non è più sicura, ci pensano i cittadini veronesi a renderla violenta. Le bande giovanili di destra controllano il territorio (omicidio Tommasoli ed altri giovani sprangati) le tifoserie distruggono i beni pubblici, il 50% dei fermati all'uscita delle discoteche risultano positivi per alcool e droghe, i morti e feriti per incidenti stradali non si contano, le morti sul lavoro non fanno più notizia, la violenza su donne e bambini è in crescita, il precariato ormai è la normalità della vita dei giovani...e le famiglie si sfaldano. L'identità e la relazione non regge nemmeno tra Padani.

È in atto una guerra non alla povertà ma contro i poveri stranieri ed italiani.

La Parola Evangelica è muta, al centro della preoccupazione della Chiesa c'è il problema dell'identità cristiana e della gestione della carità. Le parole del Vescovo casualmente collimano "felicitemente" con quelle del Sindaco, ma non siamo "servi di nessuno". La parola d'ordine è "lasciateci fare" la nostra parte per il bene comune. Una Parola Profetica, l'unica che può aiutare a convertirci complicherebbe le relazioni di interessi reciproci.

Certo c'è una minoranza che si esprime nel cartello "Nella mia città nessuno è straniero" e nella "Rete Lilliput" che tenta di liberare la parola ed i segni dalla violenza, dall'odio, dalla falsità... per restituirle alla loro parzialità in modo che altre parole nonviolente e cariche di giustizia e portatrici di diritti possano essere annunciate e sperimentate.

Edmond Jabes ci ricorda:

"La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi: la nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso di noi".

Michel de Certeau continua:

"Lo straniero è da tempo l'irriducibile e colui senza del quale vivere non è più vivere".



*in vista  
del convegno*

# CHI È IL SIGNORE DELLA MIA VITA?

Luigi SONNENFELD

*“Quella voglia sfrenata di possedere che è un tipo di idolatria”.*  
(Col 3,5)

Mi succede sempre più spesso di rimuginare nella mente cose studiate o semplicemente lette e di scoprire significati e collegamenti che prima totalmente ignoravo. Niente di particolarmente chiaro ed importante, devo dire, se non la sensazione di essere sempre più debitore verso la vita di una possibilità di comprensione del mistero della vita stessa nella continua tessitura di rapporti che provocano a novità.

Spesso questo avviene a prezzo di dolorosi sradicamenti, ma altrettanto entusiasmante è la possibilità di intravedere orizzonti nuovi, chiarori improvvisi. Avverto quanto la vita mi stia prendendo la mano, ma non ho paura, anzi direi piuttosto che mi sembra cosa molto bella in questo tempo, per me ormai residuale.

C'è un interrogativo fondamentale che sento decisivo per quello che può essere il mio tempo ultimo: chi è il Signore della mia vita?

So che non si può servire a due padroni, ma proprio questa consapevolezza, che è lotta quotidiana per un minimo di coerenza e di sincerità, comporta l'inevitabilità di un padrone, di un rapporto come di creatura a creatore.

Amo ricordare la leggenda di S. Cristoforo nell'interpretazione di Lanza del Vasto che accompagnava il recitare rime con il suono efficace del cembalo su un poggio della casa di Giannozzo Pucci, sopra Firenze, all'imbrunire. E quando mi capita, la recito anch'io, improvvisandola per occasionali ascoltatori. La storia di quest'uomo che vuol mettersi al servizio del padrone più potente e che non accetta di servire più coloro che mostrano di temere qualcuno, al di sopra di loro, è veramente straordinaria e mi convince sempre di più come decisiva di fronte alle esigenze che la vita suscita se la si ascolta.

Chi è il Signore della mia vita?

Rispondere è tutt'altro che facile ed ancora maggiori difficoltà può comportare ogni approccio non sufficientemente serio e leale. Nella difficoltà gioca anche tutto un tentativo di confondere e indebolire le energie impiegate per la costruzione di rapporti autentici nella realtà. Il potere punta tutte le sue carte su questo disorientamento che favorisce lo spirito mercenario, l'adattamento passivo, l'adorazione idolatrica.

Dobbiamo tenere ben di conto questo contrasto non tanto per timore od eccesso di prudenza, quanto perché se è importante analizzare con chiarezza quali sono gli idoli cui deleghiamo la nostra vita, è forse ancora più importante



cercare di comprendere perché così facilmente ci arrendiamo di fronte alla tentazione di riconoscere per nostro padrone il primo che passa per la strada o di accettare ad occhi chiusi quello che altri ci indicano come risolutivo nella loro esistenza concreta.

S. Paolo parla di una avidità che è idolatria. Sembra che voglia indicare una avidità vissuta in lucida e pressante ricerca di completezza di sé che si innesta sul vuoto di una vita infiacchita e dispersa.

Spesso ci si ferma a dibattere sul contenuto di quest'avidità.

C'è chi preferisce interpretare gli accenni di Paolo alla «avidità» come attrazione verso i piaceri "disordinati" e quindi pone l'accento sulla relazione personale.

C'è chi invece preferisce parlare di «avidità di guadagno», di avarizia, ponendo l'accento sulla dimensione socio-economica. D'altra parte ancora una volta sentiamo che non è un discutere sull'oggetto di un atteggiamento radicato nel nostro essere che ci potrà aiutare ad essere più autentici e sinceri nel nostro vivere, quanto cercare di comprenderne le motivazioni.

Ed allora perché questa nostra «avidità», questa incapacità ad allargare il cuore con fiducia, questo desiderio spesso impazzito di non essere soli, di essere in vantaggio, di non sentirsi emarginati, di essere dalla parte di chi ci garantisce ordine e tranquillità o che garantisce comunque per la nostra instabilità? Paolo afferma l'identificazione di questa avidità con l'idolatria. Come diverse possono essere le specificazioni dell'essere avido, così diversi possono essere gli idoli che vengono adorati. Resta comunque questa idolatria che nasce in una situazione di pretesa necessità e può aprire uno spiraglio per una conoscenza ulteriore del nostro problema.

Se per idolatria intendiamo, secondo la più classica delle definizioni, la parvenza inconsistente che la stoltezza di certi uomini ha preteso di sostituire al vero Dio, ci troviamo a dover mettere insieme una pressante ricerca di completezza di sé con ciò che non ha consistenza, ma solo fuggevole apparenza.

Può sembrare una contraddizione, eppure ciò che nella vita genera instabilità o per nostalgia di ciò, che si è perduto, o per l'istinto di difesa di ciò che si possiede, o per l'irresistibile richiamo di ciò che si potrebbe avere, appartiene all'ordine della vacuità, della inconsistenza, della apparenza, del vuoto. E non per manifesta inferiorità – come si sarebbe portati a pensare – di fronte a ciò che appartiene all'ordine della pienezza, della consistenza reale e concreta.

C'è un vuoto che chiama il vuoto, secondo un'espressione biblica, e provoca la crescita spasmodica dei bisogni, il loro disancorarsi da qualsiasi progetto fondato sull'umano. Non sta all'origine della nostra umanità e neppure pretende di esserne costitutivo, ci avvolge nell'illusione di una nostra autonomia, ci incatena in schiavitù di pretesa sufficienza dei nostri poteri.

L'avidità, la sete di potere e di sicurezza, quale che sia, è spinta e cresciuta da un vuoto che diventa padrone della nostra esistenza e sta a capo del nostro agire.



Questo vuoto non è più il risultato di un desiderio mal diretto, di voglie disordinate, ma al contrario è il vuoto stesso ad essere ciò di fronte a cui si inchinano le nostre volontà impazzite.

Tutto questo dà valore idolatrico e quindi pretesa di totalità e di assoluto ad ogni bisogno sganciato dal progetto del nostro essere umanità. Che sia nella direzione della divinità o della bestialità, questo non ha molta importanza ai fini di un giudizio di una dignità umana tradita e non accolta, anzi respinta e combattuta proprio nel suo specifico.

Siamo stati chiamati ad essere uomini, donne ed a vivere questa nostra unicità che non è data alle piante e agli animali, ma neppure agli angeli. Essere uomini è compito nostro e solo nostro, la condizione alla quale siamo crocifissi nella nostra esistenza.

A questo nostro essere umano compete il limite, il finito, la instabilità, il lavoro che è fatica e trasformazione, l'amore nelle sue pieghe di gioia e di sofferenza, la speranza che è l'oggi concreto dilatato a misura d'orizzonti.

Non siamo noi la vita, ma a noi è dato di vivere ed il nostro vissuto rappresenta la risposta scritta nella carne e nel sangue, l'accoglienza del dono, l'accettazione della dignità di esser creatura.

Per liberarci dal vuoto che ci distrugge perché ci impedisce di essere nell'esatta dimensione della nostra umanità, credo che si debba passare ad un'altra schiavitù, ed altre catene e sono quelle di un'umanità consapevole di non appartenere a se stessa, ma di giocare un ruolo nella storia e nel vivere dell'universo.

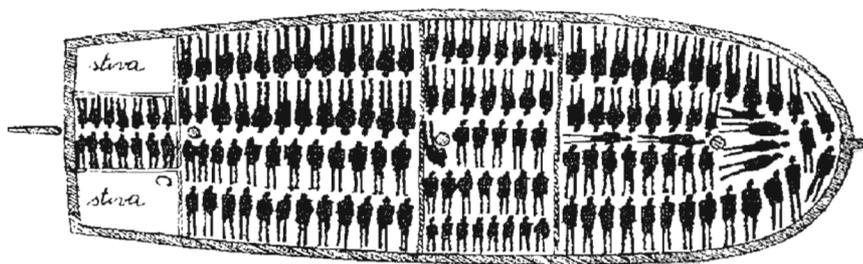
È schiavitù che non opprime, ma ristora; sono catene che non schiacciano perché il loro peso è dolce e soave; è legame che avvince perché è fatto del racconto di infinite liberazioni, è storia che non dovrebbe mai cessare di esser narrata nel mondo.

Chi è il Signore della mia vita?

La domanda in sé ha già valore infinito. Quando questo interrogativo si pone alla coscienza di un uomo, è il germe di una solidarietà nuova che nasce, di una possibilità per l'umano di essere vissuto.

Vuol dire che già vacillano le sicurezze innalzate da quel vuoto che è il potere, e irradia luminosità la ricerca, l'inquietudine dell'attesa, la fiducia nei mezzi poveri, l'accoglienza aperta a chiunque è in cammino.





# sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva  
non pretendono la visione panoramica  
che si può fruire  
stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave  
era occupata dai rematori legati alla catena.*

*Loro erano il motore.*

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano  
e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva  
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

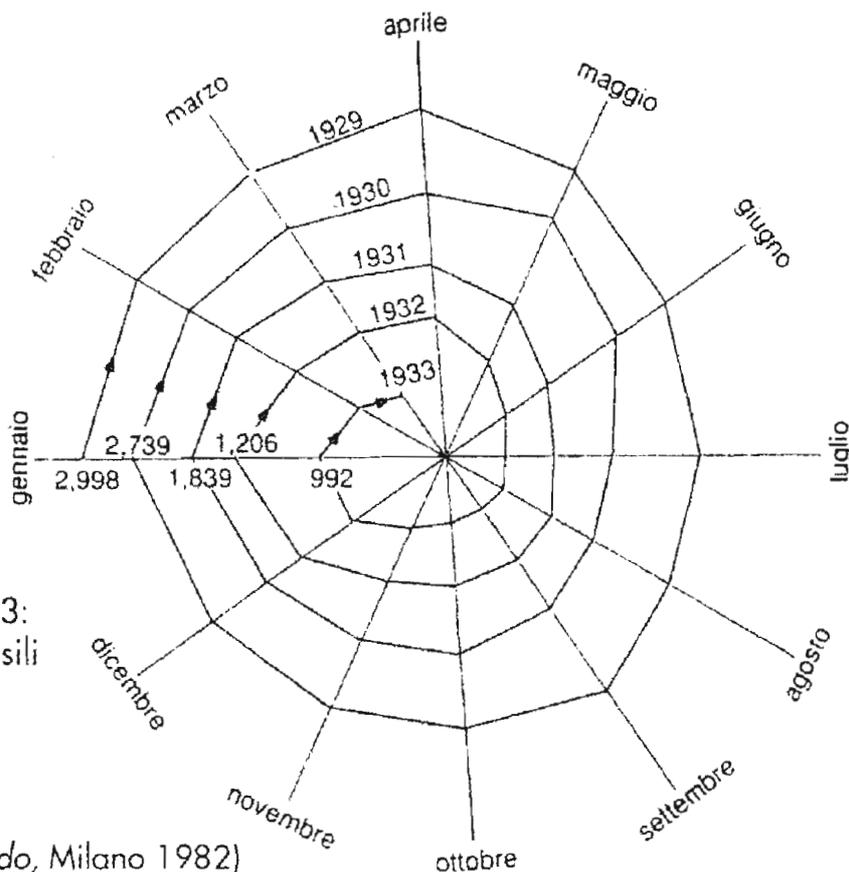
*È quello che continua ad accadere.*

*La stiva è simbolo di realtà sommersa  
alla quale viene sottratta la visibilità.*

*E dunque anche la verità del suo esistere.*



# SUCCEDEVA 80 ANNI FA...



Il grafico rappresenta la contrazione a spirale del commercio mondiale tra il gennaio 1929 e il marzo 1933: i numeri indicano i valori mensili delle importazioni totali di 65 Paesi espressi in milioni di dollari oro.

(In Charles P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo*, Milano 1982)

## Sulla fame nel mondo

### CIBO SOLO PER RICCHI

intervista di Ezio ROSSI a Gianni TAMINO

Sono quasi un miliardo (963 milioni, per l'esattezza) le persone che soffrono la fame, 40 milioni in più dell'anno scorso. È stato l'ultimo Rapporto Fao, pubblicato qualche giorno prima di Natale, a lanciare l'allarme. "Nei paesi in via di sviluppo riuscire a mangiare ogni giorno una quantità di cibo sufficiente per poter condurre una vita attiva e sana è ancora un sogno lontano" ha dichiarato Hafez Ghanem, vicedirettore generale della Fao e curatore del rapporto. Eppure "sradicare la povertà estrema e la fame" era il primo degli otto "obiettivi del Millennio", sottoscritti nel 2000 da tutti i 191 stati membri dell'Onu. Nel 2015 la popolazione che soffre la fame dovrà ridursi della metà rispetto al 1990, era stato solennemente dichiarato in quel settembre di otto anni fa. E oggi, a oltre

metà del percorso stabilito, veniamo a sapere che coloro che soffrono la fame non sono diminuiti di una sola unità, ma sono addirittura aumentati. Com'è potuto accadere?

Ne abbiamo parlato con Gianni Tamino, docente di biologia all'Università di Padova e da sempre in prima linea nella battaglia per la difesa dei diritti dei più poveri.

“La fame dipende essenzialmente dal fatto che quel miliardo di persone non ha accesso agli alimenti, e non dalla mancanza di cibo. Sono ormai più di 60 anni, dagli accordi di Bretton Woods quando furono istituiti il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale e poi il Gatt (Accordo generale sulle tariffe e il commercio) e infine l'Organizzazione mondiale del commercio, che le grandi istituzioni internazionali operano in funzione di una globalizzazione dei mercati”.

*Ma che rapporto c'è tra la globalizzazione dei mercati e la fame nel mondo?*

“La globalizzazione dei mercati agricoli, giustificata con la scusa di combattere la fame, ha avviato il primo processo di industrializzazione dell'agricoltura con l'uso pesante di prodotti chimici e di sistemi meccanizzati. Questa operazione ha prodotto la cosiddetta rivoluzione verde, che avrebbe dovuto risolvere i problemi dei paesi più poveri del mondo, mentre in realtà li ha aggravati. In molte parti del pianeta, infatti, l'agricoltura di sussistenza, certamente da superare ma che garantiva comunque la sopravvivenza della popolazione, è stata sostituita da un'agricoltura che produce cibo e beni materiali per i paesi ricchi. E mentre i costi per ottenere quei prodotti continuano a crescere, i loro prezzi sul mercato internazionale rimangono invariati o addirittura scendono. Così molte persone del sud del mondo si sono trovate nell'impossibilità di produrre cibo per se stesse e contemporaneamente prive dei soldi necessari a comprarselo”. L'aumento del costo delle sementi e di quello dei fertilizzanti sono, secondo la Fao, la causa principale del notevole incremento di coloro che soffrono la fame.

*Lei concorda con questa analisi?*

“Questi sono solo i fattori contingenti. L'aumento del prezzo del petrolio ha fatto salire il costo delle sementi, il cui valore è determinato da una logica di futures, cioè da un acquisto oggi di un qualcosa che mi verrà consegnato domani nella speranza che il suo valore cresca, secondo una logica puramente speculativa e finanziaria. E questo sistema ha aumentato le difficoltà di accesso al cibo”.

*E qual è allora la causa principale della fame di un miliardo di persone?*

“Il motivo di fondo è costituito dal fatto che il cibo è globalizzato. Una produzione di alimenti locali per le popolazioni del posto sfuggirebbe infatti a questo ciclo perverso. Per fortuna oggi quasi metà della popolazione mondiale vive ancora dell'agricoltura di sussistenza. Se venisse eliminata, come si sta cercando fare con la logica degli aiuti, con la politica del Fondo monetario internazio-



nale e della Banca mondiale e con quella dei brevetti sui prodotti chimici e sugli Ogm, si creerebbe in ogni parte del mondo un mercato in cui si produce e si vende in funzione di chi offre di più. E, secondo questa impostazione, è ovvio che i paesi più poveri finiscano per produrre alimenti per chi è in grado di pagare i prezzi più alti. E poi non dobbiamo dimenticare che molti agricoltori ricevono ogni giorno uno stipendio inferiore agli aiuti che i paesi ricchi stanziavano per le mucche. Soia e mais coltivati nel sud del mondo servono a produrre mangimi con i quali si alimenteranno gli animali che poi andranno a costituire quel cibo di lusso per i paesi ricchi. E con quei mangimi, laddove mangerà carne e latticini un solo uomo, avremmo potuto sfamare 8-10 persone”.

*Di fronte a questo meccanismo perverso le proposte di soluzione del problema appaiono soltanto dei pannicelli caldi...*

“È vero. Alla Fao si sono finalmente resi conto che non si possono produrre carburanti dall’agricoltura. E non solo perché così facendo si consuma più energia di quanta se ne produce, ma perché si sottrae cibo ai più poveri oltre che far aumentare il valore delle sementi. Ma non hanno invece capito che se continueremo ad alimentare una filiera che produce alimenti per un decimo della popolazione mondiale, creeremo inevitabilmente un aumento di persone che non hanno accesso al cibo”.

*Cosa dovremmo fare allora?*

“I movimenti dei campesinos e quelli che si battono per migliorare l’agricoltura del sud del mondo ci invitano a consumare alimenti che produciamo in sede locale. In questo modo i produttori dei paesi poveri non avrebbero più convenienza a esportare e potrebbero cominciare a produrre cibo per le popolazioni locali. Insomma, se privilegiamo la filiera corta e i mercati a chilometri zero, inevitabilmente indurremo il mercato mondiale a non andare a prendere cibo nel sud del mondo”.

*L’evidente crisi di questo modello di sviluppo si intreccia con il problema della limitatezza delle risorse e con quello di una più equa redistribuzione della ricchezza, nel senso che ciascuno non può prescindere dagli altri...*

“La Fao ha separatamente affrontato tutti questi problemi, ma non riesce a metterli assieme e a trarne le conseguenze perché è politicamente bloccata. Il cibo prodotto nel pianeta è in grado di sfamare una volta e mezzo o forse due l’intera popolazione mondiale. Il problema allora, come ho già accennato, non è di quantità ma di accesso agli alimenti. C’è poi una questione di sprechi enormi causati dalla globalizzazione: circa la metà dei prodotti venduti in un qualsiasi supermercato proviene da diverse parti del pianeta e un quantitativo non secondario si perde nel trasporto e nelle varie fasi di lavorazione. Un’analisi dei rifiuti italiani e inglesi ha dimostrato che un terzo di quello che noi comperiamo al supermercato finisce direttamente nella pattumiera. E non bisogna infine dimenticare che Europa e Nord America consumano più alimenti del necessario. Insomma, a fronte di un miliardo di persone che non hanno cibo a sufficienza,

ne abbiamo altrettante che ne consumano troppo e hanno problemi di obesità”.

*È necessaria, insomma, una rivoluzione culturale nel rapporto dei paesi ricchi con il cibo.*

“Sì. In Italia, per esempio, molte persone stanno abbandonando la dieta mediterranea per avvicinarsi a quella nord americana molto più basata sullo spreco. Eppure la miglior alimentazione, anche dal punto di vista della salute individuale, è quella mediterranea che prevede non più di 20-25 chili all’anno di prodotti di origine animale, contro gli 80-90 degli italiani e i 120-140 dei nord americani. Rendersi conto, allora, che ritornare alle tradizioni della cucina mediterranea, alle produzioni locali e alla filiera corta è anche un modo per ridurre lo spreco, sarebbe un grosso passo in avanti. Così, come ha denunciato Vandana Shiva, anche i commercianti indiani non troverebbero più conveniente far marcire i loro prodotti in attesa di venderli al nord del mondo, piuttosto che darli a un prezzo accessibile agli indiani che muoiono di fame”.

*Di fronte a questi problemi, il “consumiamo di più” proposto dal nostro presidente del consiglio appare risibile e del tutto fuori luogo.*

“Sì, è ridicolo spingere a consumare di più. Ma anche rilanciare gli Ogm, come ha fatto qualche mese fa Berlusconi, non ha alcun senso. In realtà gli Ogm sono falliti, perché 3 o 4 piante con due soli geni inseriti in 10 anni dimostrano che questa innovazione non ha portato alcun vantaggio. E poi da quando sono sul mercato, cioè da 10-12 anni, gli Ogm non hanno risolto il problema della fame nel mondo, ma l’hanno aggravato. Sono aumentati infatti i costi per gli agricoltori poveri, i prodotti sono stati brevettati e le multinazionali, che controllano tutto, hanno obbligato i coltivatori a usare prodotti chimici e diserbanti. Ma se i 6,5 miliardi di persone che abitano il nostro pianeta volessero mangiare la metà dei prodotti di origine animale che consumano gli statunitensi, ci vorrebbero circa tre pianeti terra per garantire a tutti la carne necessaria. Se si usa l’agricoltura intensiva anziché il pascolo forse ne bastano due, ma in questo caso il pianeta si distruggerebbe molto più rapidamente. Allora, di fronte a una situazione simile, spingere i cittadini a consumare di più significa invitare ad aumentare lo spreco di cui parlavo prima”.

*Se questa è la situazione, non è allora così assurdo parlare di decrescita...*

“Il termine decrescita può essere inteso in due modi: uno, come conseguenza degli errori del mercato e della economia globale. In questo momento, per esempio, rispetto a una logica di crescita del Pil ci troviamo di fronte a una fase di decrescita, che si subisce e che ha conseguenze negative in termini sociali. La decrescita come obiettivo, invece, è tutt’altra cosa. Significa non pensare più a un’economia basata sul Pil, ma su indici di benessere collettivo in cui non conta quanto si consuma ma quanto si riesce a soddisfare in termini di convivenza, socialità e convivialità. E vuol dire anche mangiare quanto serve, magari in maniera più lenta e conviviale, non accettare la logica da supermercato, utilizzare auto che consumano meno... insomma, vivere meglio”.



*Come mai questo discorso in politica non passa, nemmeno a sinistra?*

“Perché tutta l'impostazione politica, di destra e di sinistra, è economicista, cioè basata sulla falsariga della crescita: un modello che non ha riscontro in natura. Quest'ultima infatti non procede per crescita ma per equilibrio e sostenibilità”.

(da *L'altra pagina on line mensile*)



## LA FAME NEL MONDO IGNORATA DAI DIRIGENTI NORDAMERICANI

Peter PHILLIPS\*

*Un recente rapporto della Banca Mondiale, datato 2 settembre 08, riconosce che, nel 2005, tre miliardi 140 milioni di persone vivevano con meno di 2,5 dollari al giorno, di cui il 44% con meno di 1,25 dollari.*

Davanti una situazione che colpisce un così grande numero di individui, soprattutto nelle aree urbane, si resta annichiliti. Beni di uso comune come il telefono, l'alimentazione, le vacanze, la televisione, le cure mediche e dentarie, sono inaccessibili per miliardi di persone.

Starvation.net registra il crescente impatto della carestia mondiale e della totale privazione di alimentazione. Ogni giorno, 30.000 persone, per l'85% bambini con meno di 5 anni, muoiono per malnutrizione, malattie guaribili e fame. Il numero di decessi che si sarebbe potuto evitare negli ultimi 40 anni, supera i 300 milioni.

Sono le persone che David Rothkopf, nel suo libro intitolato *Superclass*, chiama “sfortunati”: “Se siete nati nel posto sbagliato, come nell’Africa sub-sahariana ... non avrete possibilità”. Rothkopf descrive come il 10% delle persone in cima alla scala mondiale detenga l'84% della ricchezza e come la metà delle persone più povere ne posseda solo l'1%.

Ma questa disparità finanziaria è “sfortuna” o non è piuttosto il risultato di politiche adottate dall'élite politica per garantire una minoranza a scapito di tutti gli altri?

La produzione agricola mondiale sarebbe sufficiente per nutrire adeguatamente l'intera popolazione del pianeta, per esempio il grano ha raggiunto il record di 2,3 miliardi di tonnellate nel 2007, con un aumento del 4% rispetto all'anno

---

\* Peter Phillips è professore di Sociologia e direttore del gruppo di ricerca alla Sonoma State University, ed è direttore del gruppo di ricerca sui Media “Project Censored”. Il suo nuovo libro *Censored 2009* è ora disponibile da Seven Stories Press.

precedente. Ciononostante miliardi di persone soffrono la fame ogni giorno. Grain.org descrive, in un recente articolo intitolato *Making a Killing from Hunger* (La carestia che uccide), le ragioni fondamentali di questa infinita carestia: mentre gli agricoltori coltivano a sufficienza per nutrire il pianeta, gli speculatori e i grandi commercianti come Cargill controllano i prezzi mondiali dei prodotti alimentari e la loro distribuzione.

La domanda fa salire i prezzi e la carestia è vantaggiosa per le imprese: Cargill ha annunciato che gli utili, nel primo trimestre del 2008, sono superiori dell'86% a quelli del 2007. Tra il giugno 2007 e il giugno 2008, i prezzi mondiali sono aumentati del 22% e gran parte della crescita è determinata da speculazioni (circa 175 miliardi di dollari). Gli aumenti e i ribassi vertiginosi dei prezzi che conseguono alla speculazione, generano condizioni di insicurezza alimentare diffusa e persistente.

Per una famiglia molto povera, un piccolo aumento dei prezzi diventa una questione di vita o di morte. Ciononostante i candidati alle presidenziali degli Stati Uniti d'America non hanno dichiarato guerra alla fame, hanno invece posto l'accento sulla sicurezza nazionale e sulla guerra al terrore, come se questo fosse il problema prioritario: l'11 settembre 2001 sono morte dieci volte più persone per la fame che tra le vittime del World Trade Center.

Dov'è il Progetto Manhattan contro la fame nel mondo? Dove l'impegno unilaterale per la sicurezza nazionale in materia di aiuti contro la carestia? Dove l'indignazione dei mezzi di comunicazione che tuttavia mostrano le foto di bambini agonizzanti? Dove la rivolta contro chi trae profitto dalla carestia?

Il popolo statunitense vorrebbe stornare lo sguardo dai bambini affamati pensando che, a parte la beneficenza che solleva dal senso di colpa, non si possa fare altro per loro. Ma la carità non è sufficiente, dobbiamo chiedere che gli aiuti alimentari diventino parte della politica nazionale nel prossimo mandato presidenziale. Per chi, come noi, appartiene alla nazione più ricca del mondo, è un dovere sacrosanto dar vita a un movimento politico per il miglioramento delle sorti dell'umanità e per la lotta alla fame che colpisce miliardi di persone. La fame nel mondo e le disuguaglianze sono determinate da politiche che si possiamo cambiare. Non ci sarà sicurezza nazionale negli Stati Uniti, se non si risponde al fabbisogno alimentare mondiale.

## DOVE VIVONO GLI AFFAMATI

Le persone affamate si trovano dappertutto: in montagna, in pianura, lungo le coste e sulle isole. In ogni regione del mondo c'è gente affamata. Ecco la distribuzione geografica:

Africa subsahariana: 204 milioni  
Asia/Pacifico: 156 milioni  
India: 221 milioni  
Cina: 142 milioni  
America latina/Caraibi: 53 milioni  
Vicino Oriente/Africa del Nord: 39 milioni  
Ex Unione Sovietica: 28 milioni  
Altri paesi industrializzati: 9 milioni

Fonte: Fao



## LA CRISI. Domande e Risposte

### LE CAUSE

#### 1- Che cos'ha fatto scoppiare la crisi della finanza mondiale?

La causa scatenante è stata la crisi dei mutui subprime (vedi domanda 2), scoppiata ad agosto 2007 negli Stati Uniti, che ha dato il via a una reazione a catena, portando oggi alla crisi della finanza mondiale. La caduta dei profitti, derivante dalle attività tradizionali del sistema creditizio (basate principalmente sul differenziale tra tassi attivi e passivi), ha spinto il sistema ad alimentare un'ingegneria finanziaria che permettesse margini di redditività elevati. Un rilevante contributo a questa tendenza è arrivato dalle scelte della Fed (la Banca centrale statunitense) che ha abbassato il tasso ufficiale di sconto per sostenere la domanda favorendo l'indebitamento delle famiglie.

Le banche, americane e non solo, hanno costruito un complicato sistema di prodotti finanziari molto redditizi ma molto rischiosi appoggiato sui mutui subprime (le CDO, *collateralized debt obligation*, obbligazioni complesse contenenti diversi componenti di debito spesso fuori bilancio delle banche). Scoppiata la bolla immobiliare e crollati i subprime (perché molti americani, uno su cinque secondo le indagini, non riescono a pagare le rate del mutuo, anche a causa dell'incremento dei tassi), il castello di carte è crollato. In un mondo globalizzato le banche sono tutte collegate tra loro. Hanno acquistato e venduto l'una con l'altra questi prodotti finanziari "avariati", contaminandosi a vicenda. Per questo il crollo del castello sta travolgendo il mondo intero.

Esistono poi delle cause profonde, che da anni stanno "lavorando" alla costruzione di questa crisi: innanzitutto la caduta del potere d'acquisto delle famiglie statunitensi, il principale motore dell'economia Usa, spinte ad indebitarsi a basso costo per sostenere i loro consumi. Il boom dell'indebitamento è stato amplificato dalla finanziarizzazione dell'economia, cioè la crescita smisurata delle attività finanziarie rispetto a quelle reali (alla fine di ottobre il totale dei derivati sottoscritti ammontava a 1.288 mila miliardi di dollari, pari a 24 volte il valore del Pil mondiale).

Cause "profonde" sono anche la mancaza di regole e l'insufficienza dei controlli che hanno accompagnato questa finanziarizzazione. Per cercare il massimo rendimento sono stati creati nuovi prodotti finanziari tanto complicati quanto rischiosi, costruiti con formule matematiche e senza nessun contatto con la produzione di beni, con il lavoro e con l'economia reale. Per anni i rendimenti alti ci

sono stati, oggi però sono crollate le fragili basi su cui si appoggiava tutto il meccanismo. E banche, imprese e piccoli risparmiatori, che, sedotti dai guadagni della finanza, negli anni hanno sempre più basato i loro profitti su investimenti nei mercati finanziari (e sempre meno sull'economia reale), si ritrovano nel portafoglio questi prodotti "avariati". Alcuni senza volerlo, magari perché hanno investito in fondi d'investimento che, con una serie di passaggi, hanno acquistato derivati, *hedge funds*, prodotti rischiosi.

## 2- Che cosa sono i mutui subprime?

Sono mutui concessi da anni, soprattutto dalle banche statunitensi, a persone che non potevano fornire garanzie e che – fatto più grave – non erano in grado di restituire il debito. Di solito erano costruiti con un meccanismo di rate crescenti: i primi due anni la rata del mutuo viene tenuta bassa, il terzo anno sale in modo progressivo. I promotori sono riusciti a convincere i clienti a firmare contratti che li avrebbero incastrati in una spirale di rate crescenti con la promessa che il valore della casa sarebbe aumentato e avrebbero potuto rinegoziare il mutuo, abbassando la rata.

Ma la bolla immobiliare si è sgonfiata, i prezzi delle case hanno cominciato a scendere in modo sempre più rapido e rinegoziare il mutuo non era più possibile. Le famiglie si sono così ritrovate con mutui costosi. Non solo. Intanto la Fed (Federal Reserve, la Banca Centrale americana) ha continuato ad alzare i tassi. E le famiglie, che già facevano fatica a pagare le rate, si sono ritrovate con rate e tassi di interesse sempre più alti. E hanno smesso di pagare i mutui. Secondo gli ultimi dati un americano su cinque non riesce più a pagare le rate.

## 3- Perché i mutui subprime sono tra le cause della crisi?

Per tutelarsi dai rischi legati a questi prestiti (che il debitore non paghi più le rate), le banche e le società finanziarie li hanno rivenduti, ad altre banche, trasformandoli in complessi prodotti finanziari (cartolarizzazione), formati spezzettando i debiti a seconda del grado di rischio e poi ricomponendoli. Questi pacchetti (CDO, *Collateralized Debt Obligations*, o ABS, *Asset Backed Securities*) sono stati spesso chiamati "salsicce finanziarie" per trasmettere l'idea di come pezzi di debito "avariato" siano stati mischiati ad altri e poi rivenduti sui mercati finanziari. Di "salsicce finanziarie" oggi sono pieni i portafogli delle banche e di moltissimi risparmiatori. Così il fatto che gli americani non riescano a pagare le rate del mutuo innesca una crisi che arriva fino al piccolo risparmiatore italiano.

## 4- Che cos'ha causato il crollo delle banche (americane)?

Molte banche americane, soprattutto le grandi banche d'affari come Merrill Lynch, Lehman Brothers, Bear Stearns, Goldman Sachs e Morgan Stanley sono in difficoltà e alcune sono addirittura fallite perché avevano basato una parte rilevante della propria attività sulla creazione e la vendita di complicati strumenti finanziari speculativi ad alto rischio (obbligazioni collegate a finanziamenti subprime, derivati, ecc.). Il valore di questi strumenti veniva indicato in bilan-



cio con la tecnica di valutazione "mark to market", un metodo in base al quale il valore di un prodotto finanziario è costantemente aggiustato in funzione dei prezzi correnti di mercato (e non in base al costo storico di acquisto, ai valori iscritti a bilancio). Questo principio è diventato problematico quando, come è successo a partire dall'estate del 2007, con la crisi dei mutui, il mercato per molti tipi di titoli è diventato poco liquido e la paura ha condotto a prezzi così bassi da creare massicce minusvalenze, erodendo profitti e capitale. In pratica le banche da un momento all'altro hanno dovuto procedere alla svalutazione di tali prodotti e ad iscrivere a bilancio ingenti perdite, dovute al fatto che il valore dei titoli ad alto rischio che detenevano è improvvisamente crollato. In alcuni casi alle perdite di bilancio si sono sommate le fughe dei depositi, a causa dei clienti che si sono precipitati agli sportelli a ritirare i risparmi, per paura di perderli.

Le banche che sono fallite avevano dimenticato da tempo la propria missione originaria (dare credito all'economia reale) per diventare sempre di più "piazziste" di prodotti finanziari esotici. Un'attività molto redditizia nel breve termine ma, come si è visto, altamente rischiosa. In più queste banche d'affari non erano soggette agli stessi controlli delle banche commerciali. Non è quindi scattato il sistema di vigilanza.

#### **5- Crolleranno anche le banche italiane?**

È molto improbabile che le banche italiane crollino. Perché i nostri istituti sembrano meno esposti ai titoli finanziari speculativi che hanno provocato la crisi delle banche statunitensi. E perché in Italia esiste un sistema di controlli più rigido sul sistema bancario. Le grandi banche italiane come Unicredit e Intesa potrebbero soffrire a causa della loro presenza nei Paesi dell'Est Europa, profondamente colpiti dalla crisi. In generale, però, un fallimento è poco probabile. In caso di difficoltà interverrebbe lo Stato, con iniezioni di liquidità, o rilevando quote di capitale, come è successo in altri Paesi europei.

#### **6- Perché Unicredit sta subendo più danni delle altre banche italiane?**

Per una serie di fattori che l'hanno resa più vulnerabile alla crisi finanziaria internazionale: in particolare la sua presenza, in misura maggiore degli altri istituti italiani, sui mercati esteri, soprattutto nell'est Europa.

#### **7- Perché le banche hanno problemi di liquidità?**

Non si tratta di un vero problema di liquidità, ma di fiducia. La crisi ha messo in discussione le fondamenta sui cui poggiava il *modus operandi* del sistema bancario, che è come l'apparato cardio-circolatorio, dove la Banca Centrale è il cuore e le singole banche sono gli organi vitali. Tutte le banche sono in comunicazione tra di loro e con la Banca Centrale: si scambiano titoli e si prestano soldi per fronteggiare temporanee esigenze di liquidità nel cosiddetto "Sistema Interbancario". Con lo scoppio della crisi finanziaria si è verificato un fatto singolare: nonostante le Banche Centrali continuino a pompare liquidità nel sistema, è venuto meno il rapporto di fiducia tra le banche, gli scambi si sono rarefatti, rendendo difficile per un istituto di credito trovare prestiti da altre banche.

In pratica, sono le banche stesse a non fidarsi più delle altre, perché temono di prestare liquidità a chi, a causa dell'investimento in titoli spazzatura, potrebbe rischiare di fallire, rendendo difficile, se non impossibile, la restituzione del prestito.

Nonostante il cuore continui a pompare sempre più forte, gli organi si rifiutano di collaborare tra di loro. È per questo che i governi ora non si limitano più a pompare liquidità, ma hanno cominciato a drenare i titoli spazzatura dalle banche, chiedendo in cambio una partecipazione nel loro capitale. Solo quando si sarà fatta chiarezza sulla situazione delle banche e sulla loro reale esposizione ai subprime il sistema interbancario potrà ripartire e la liquidità potrà ricominciare a circolare.

## LE RESPONSABILITÀ

### 8- Di chi è la colpa di quello che è successo?

Del sistema finanziario globalizzato, delle banche d'affari, americane soprattutto, che hanno dato vita ad una gigantesca industria caratterizzata dalla proliferazione di prodotti – oltre che rischiosi (il rischio potrebbe fare parte del gioco di chi investe) dalle conseguenze imprevedibili – che hanno distribuito il rischio, che doveva ricadere solo sulle banche, in tutto il mondo, anche sui piccoli investitori.

Ma è colpa anche delle autorità di controllo, che non hanno saputo porre un freno allo sviluppo di questi prodotti né prevedere ed evitare il tracollo.

“La crisi ha anche rivelato debolezze nel quadro regolamentare e di vigilanza. I criteri normativi di Basilea II sono risultati insufficienti nel nuovo contesto finanziario. Hanno incentivato la trasposizione del rischio fuori dei bilanci delle istituzioni e la creazione di un vero e proprio sistema bancario parallelo”. Queste sono le parole di Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, nell'indagine conoscitiva sulla crisi finanziaria internazionale presentata al Senato il 21 ottobre.

La colpa è anche dei governi e, in generale, della politica mondiale. O meglio, della mancanza di una governance politica mondiale, dell'aver lasciato che la finanza prevalesse sull'economia e sulla politica.

### 9- Quali sono le responsabilità dei dipendenti delle banche?

Bisogna distinguere la responsabilità del top management da quella dei direttori/operatori di filiale. Il comportamento dei primi è assolutamente da censurare: sono colpevoli e non possono sostenere di non essersi resi conto di quanto succedeva.

I secondi comunque hanno le loro responsabilità: hanno comunque accettato di rendersi parte di un meccanismo delle cui implicazioni negative non potevano non essere consapevoli. A loro discolpa i dipendenti/direttori delle aziende di credito portano le forti e continue pressioni commerciali (a volte anche psicologiche, con minacce di trasferimento e di rimozione dall'incarico) ricevute da



parte dei vertici delle banche sul budget, che sostengono essere stata tale da "costringerli" a vendere prodotti rischiosi a clienti non esperti. Ma nessun direttore di filiale è stato o può essere licenziato perché non raggiunge il budget nella vendita dei derivati

Sul collocamento di alcuni prodotti finanziari la responsabilità dei dipendenti delle banche è elevata. Per esempio per aver venduto polizze *Index linked* o *Unit linked* come prodotti assicurativi quando invece non lo erano. Si tratta di prodotti molto convenienti per le banche, ma molto poco per i clienti. Strutture complicate e poco trasparenti; investimenti in prodotti rischiosi, con commissioni molto alte, soprattutto all'inizio. Alcune di queste "polizze" avevano come sottostante i bond Lehman (fallita) o delle banche islandesi (fallite anch'esse), mentre i rendimenti erano assicurati da prodotti derivati connessi ad una serie di indici e valori calcolati con formule complesse.

### **10- Quali sono le responsabilità dei risparmiatori?**

I risparmiatori hanno creduto alle promesse delle banche di ottenere alti rendimenti con bassi rischi e hanno investito in prodotti complessi che non erano in grado di valutare. In alcuni casi sarebbe stato sufficiente leggere attentamente i contratti, informarsi, confrontare diverse proposte. È vero però che di fronte ad argomenti così complessi come gli investimenti finanziari e dove i proponenti (le banche, gli intermediari, i promotori finanziari) hanno sempre più informazioni dei clienti, una dose di fiducia nell'affidare i propri risparmi è inevitabile. La serietà e la trasparenza da parte delle banche, da un lato, e il massimo controllo, da parte delle autorità incaricate (Consob, Banca d'Italia) dall'altro, diventano elementi fondamentali. Elementi che sono venuti a mancare.

### **11- Che ruolo ha avuto il Fondo Monetario internazionale?**

Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e Banca Mondiale sono stati creati nel 1946 proprio per evitare il ripetersi di disastrose crisi economiche come quella del 1929, evitando squilibri economici e monetari a livello internazionale. In pratica però negli anni le attività del Fmi si sono sempre più orientate verso la concessione di prestiti agli Stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti e la ristrutturazione del debito estero dei Paesi poveri. Ultima dimostrazione dell'incapacità del Fmi nel mantenere la stabilità finanziaria mondiale è stata l'attuale crisi finanziaria, che il Fondo monetario non ha saputo evitare e neppure prevedere. Oltre alle funzioni di governance generale del Fondo monetario internazionale, bisogna però ricordare il fallimento e la mancata reazione di organismi di vigilanza preposti al settore finanziario come la Banca dei Regolamenti internazionali, le singole banche centrali, le authority dei vari mercati (borse, assicurazioni, ecc).

A crisi ormai scoppiata, l'Fmi sta intervenendo con prestiti ai Paesi in maggiore difficoltà: 16,5 miliardi di dollari all'Ucraina, 2,1 all'Islanda, 15,7 all'Ungheria (vincolando gli aiuti a pesanti tagli al welfare).

### 12- Quali sono i risvolti pratici per le famiglie e la gente comune?

La crisi coinvolge la vita delle famiglie su più fronti. I danni maggiori e più immediati naturalmente stanno colpendo chi ha investito nei prodotti finanziari "avariati": le polizze *Index linked*, *Unit linked*, i Cdo e gli altri prodotti finanziari derivati. Ma anche chi ha investito in fondi, anche i fondi comuni di investimento, che abbiano in portafoglio questi prodotti finanziari o *hedge funds* o *private equity*. E perde anche chi ha investito in titoli di aziende che stanno scendendo in Borsa. La crisi poi danneggia il mercato del credito: sarà più difficile ottenere un prestito da una banca, verranno richieste più garanzie e i tassi di interesse aumenteranno.

C'è poi il fronte degli aiuti del governo alle banche. Per reperire i fondi destinati al salvataggio degli istituti di credito lo Stato taglierà altre voci della spesa pubblica. Il decreto Gelmini ha già annunciato tagli sul fronte della scuola, ma potrebbero essere colpiti altri settori come la sanità, le pensioni, i trasferimenti agli enti locali.

Se si passa ad analizzare l'economia reale è difficile prevedere con precisione che cosa potrebbe succedere. Le imprese, che finanziano le loro attività produttive con prestiti bancari, vedranno ridursi i prestiti e potrebbero non avere capitali sufficienti per portare avanti le loro attività (si parla del possibile fallimento di giganti dell'auto come General Motors, Ford e Chrysler anche perché l'industria automobilistica era sostenuta da una quindicina d'anni dall'enorme crescita delle vendite rateali). Ci sarà poi un calo dei consumi (già oggi i dati dimostrano che gli acquisti delle famiglie sono in netto calo), che penalizzerà ulteriormente le aziende. Ma difficoltà se non fallimento per le imprese significa perdita di posti di lavoro e di reddito per le famiglie.

### 13- Che cosa dobbiamo aspettarci per i prossimi mesi?

Secondo gli economisti la crisi continuerà ancora a lungo e la ripresa sarà lenta. Ma non è possibile prevedere quanto durerà ancora. Su un fronte finanziario non è possibile stimare quanti di questi strumenti finanziari "avariati" sono ancora in circolazione, dove sono arrivati, quanto si sono inseriti nei portafogli di imprese e piccoli investitori. Per quanto riguarda l'economia reale, i danni alle imprese, i tagli all'occupazione, il calo dei consumi, le previsioni sono ancora più difficili.

### 14- Che rischio corrono gli Enti Locali che hanno investito in derivati?

Dipende dal tipo di prodotto che hanno sottoscritto. Se si tratta di derivati "avariati" che sono crollati, corrono lo stesso rischio di famiglie e imprese: perdere tutti i soldi investiti. La differenza è che gli Enti Locali forniscono ai cittadini servizi che rispondono anche a bisogni di prima necessità: dal trasporto pubblico locale alla raccolta dei rifiuti, dalla sanità alle scuole. Servizi che rischiano di paralizzarsi se dovessero non esserci più fondi.



# Lavoro: Lombardia e Veneto

## LA CRISI ESPLODE

“nella Milano, motore dello sviluppo capitalistico...”

Roberto ZANOTTO e Antonio AMORUSO

*Abbiamo chiesto a due sindacalisti metalmeccanici della CGIL di raccontarci brevemente che cosa vedono dal loro angolo di visuale*

### LA GIORNATA DI UN SINDACALISTA RACCONTATA IN 13 PUNTI DI DIARIO di Roberto Zanotto

1. Sono le 7, mi alzo. Sono già esausto, fisicamente e moralmente.

Da due ore penso a come affrontare insieme ai 180 dipendenti le comunicazioni che hanno ricevuto la sera prima dalla loro Direzione.

FIAT non pagherà il lavoro consegnato l'anno scorso, Volkswagen e Peugeot vorrebbero portare via il lavoro per farlo nelle proprie aziende. Sono stati sospesi gli ordini relativi ai nuovi modelli di autovetture che andranno in produzione l'anno prossimo; di conseguenza a settembre finirà tutta l'attività di progettazione e costruzione stampi per la carrozzeria; se mai vi sarà del lavoro da fare, verrà fatto innanzitutto dalle attrezzerie tedesche e francesi perché prima si proteggerà il lavoro e il reddito nei paesi in cui ha sede la casa automobilistica. Anche perché riceveranno finanziamenti dai loro Governi per questo.

A settembre non ci sarà più nulla da lavorare; e però da qui a luglio la Direzione chiede di lavorare 7 giorni su 7 e 24 ore al giorno. Se

non si accetta questa imposizione, si finisce sicuramente ad aprile perché Volkswagen porterà via gli stampi.

*Dovremo inventarci qualcosa.*

Nella città della moda in costruzione, aspettando l'EXPO del 2015, c'è una parte della realtà che sta emergendo con tutte le sue connotazioni numeriche; su questa si stanno esercitando esperti del mercato del lavoro, economisti, politici, associazioni di datori di lavoro ecc. per annunciare al popolo che **“mai abbiamo conosciuto una crisi del sistema finanziario ed economico di questa portata e natura”**.

(Antonio Amoroso, sindacalista)

2. In ufficio mi aspettano 45 dipendenti (sugli 80 occupati) di un'azienda che produce e ricerca, con pochi concorrenti al mondo, particolari strumenti di misura. Da novembre non ricevono lo stipendio, non hanno versato i contributi

per la pensione da più di un anno, i fornitori non consegnano il materiale per lavorare perché non sono pagate le fatture.

L'azienda ha molti ordini nel cassetto ma le banche hanno chiuso tutte le linee di credito. Le banche dicono che oggi non c'è da fidarsi di nessuno: i soldi serviranno a loro per affrontare la crisi di liquidità che si presenterà tra poco.

Non è efficace neanche lo sciopero perché non lavorano, essendo senza materiale. I nostri strumenti usuali non sono più sufficienti.

*Dovremo inventarci qualcosa.*

3. Intanto arrivano 8 richieste di Cassa Integrazione Ordinaria: 4 aziende con meno di 6 dipendenti e 52 in tutto nelle altre 4. Non sappiamo dove collocare le assemblee e gli incontri: le settimane sono già piene, purtroppo dovremo decidere chi seguire e chi no, se l'urgenza dell'intervento non consentisse di spostarlo nel tempo.

Il capitalismo senza limiti, che ha impregnato le scelte dei paesi cosiddetti civilizzati ed invaso anche le coscienze dei cittadini e dei lavoratori nell'ultimo quarto di secolo, è apparentemente alle corde, come appare dalla crisi finanziaria che ci giunge dalla patria del capitalismo finanziario: l'America.

(Antonio Amoroso)

4. Dopo le assemblee, incontro 10 lavoratori e una lavoratrice licenziati in tronco per cessata attività di un'altra azienda. Per molti di loro il rapporto con l'azienda dura da oltre 30 anni; nonostante questo il titolare dell'azienda non li ha preavvisati della sua decisione di chiudere; glielo comunica adesso, con la lettera di licenziamento alle 10 del mattino, invitandoli a lasciare l'azienda prima della pausa mensa.

I lavoratori non se la sentono di attuare nessuna iniziativa di protesta, tanto era forte il legame col titolare, e radicata l'abitudine a sopportare. Licenziati in tronco il 14 del mese per non pagare i ratei di ferie e tredicesima! Sono a casa senza lavoro; prenderanno la liquidazione e per un po' l'indennità di disoccupazione. Poi basta!

5. Penso alle proposte generali presentate dalla Fiom-Cgil per affrontare la crisi, sorrido a pensare alle difficoltà che incontro nell'immaginare le azioni concrete immediate che devo inventare quotidianamente. Su tutte le casse Integrazioni decidiamo di chiedere tre cose alle aziende, per incrementare almeno in parte il reddito di chi resterà a casa con 700 o 820 euro mensili: chiediamo che vengano riconosciute le ferie e la tredicesima anche quando si è in cassa; chiediamo che ci sia una reale e controllabile rotazione così che non ci sia chi resta a casa ininterrottamente; e chiediamo che le aziende integrino una quota loro a quella anticipata per conto dell'INPS. È poco, ma già ottenere questo è una gran fatica.

6. Il riconoscimento dell'organizzazione sindacale si è esteso moltissimo. Dipendenti che non avevano mai preso in considerazione l'iscrizione al sindacato rivalutano questa opportunità. In assemblea spesso affrontiamo la rabbia di chi



si sentiva privilegiato, protetto dal rapporto personale col principale... e all'improvviso privilegi e protezioni sono scomparsi.

7. Scrivo la convocazione dell'attivo delle delegate e dei delegati delle aziende della zona per confrontarci sulla crisi e i suoi effetti e per costruire degli interventi o degli atteggiamenti di difesa. Mi sarebbe piaciuto convocare i delegati all'interno di un'azienda nella quale i 60 dipendenti iniziano oggi il quarto mese di lotta a difesa del loro posto di lavoro: sarebbe stato simbolicamente importante. Però la proprietà ci impedisce di entrare. Questa azienda, di proprietà americana, ha deciso di spostare la produzione in Friuli: là intende applicare solo il contratto nazionale senza i fronzoli delle conquiste aziendali.

8. Un'altra azienda, di proprietà italiana, il rimasuglio di un enorme gruppo statale degli anni '70 forte nel settore dell'energia, ci fa sapere che, anziché spostare le attività nel nord est (sull'Adriatico)

potrebbe mantenerne una parte qua, a condizione che vengano ridimensionati gli accordi aziendali, lo stipendio, le normative che alleggeriscono l'orario di lavoro; gli attuali 150 operai vorrebbe però sostituirli con altri che acconsentano di lavorare a uno stipendio più basso.

*Piano piano proviamo a resistere, a inventarci qualcosa.*

9. Arriva il delegato di un'officina meccanica. Il lavoro che prima svolgevano in una settimana è tutto quello che hanno da fare fino a giugno. Ci sarà la cassa integrazione per tutti e 22 i dipendenti.

10. A gennaio nelle assemblee dicevo che tutti i nostri settori metalmeccanici erano in crisi ad eccezione delle telecomunicazioni, dell'energia, di chi lavora per il petrolio e in parte di chi costruisce impianti per l'industria alimentare.

A febbraio, dopo i 20.000 licenziamenti comunicati da NEC, le difficoltà di Alcatel Lucent, la riduzione dei laboratori italiani di Nokia Siemens, dicevo che erano due i settori per ora salvaguardati.

A marzo molte aziende che intervengono nella progettazione e costruzione di impianti per la produzione e distribuzione dell'energia comunicano una riduzione di attività dal 20% al 40%, altre aprono la cassa integrazione.

Resta solo il petrolio e, per ora, le macchine che lavorano il cibo.

11. Domani avrò l'incontro con la Direzione di una trafigleria. Richiede la Cassa Integrazione per tutti e 25 i dipendenti. Dice che può ancora integrare la quota

Nelle cifre che ormai riempiono i media di questo periodo e che indicano nel 550% l'aumento di ricorso alla Cassa integrazione a zero ore rispetto all'anno precedente, è necessario considerare che le piccole e medie fabbriche manifatturiere metalmeccaniche, che sono la stragrande maggioranza del sistema produttivo Italia e della realtà milanese, spesso lavorano con strumenti finanziari endogeni alle aziende (accantonamento TFR o altre cose simili) e a volte con esposizioni verso le banche anche rilevanti. Ricordo che nella cintura industriale milanese la media di addetti per impresa sta sotto i 30-40 dipendenti.

(Antonio Amoroso)

dell'INPS perché ha un grande magazzino di materie prime e può evitare di comprarle per fare la poca produzione che resta. Però i clienti hanno già minacciato che tra qualche mese non avranno più risorse per pagare quanto consegnato.

Le aziende che ci preannunciano problemi economici a partire da metà 2009, legati al mancato pagamento dei clienti, sono tante; ai dipendenti resta la cassa integrazione a 700 euro mensili.

12. Domani pomeriggio abbiamo l'incontro con un'azienda che lavora per l'industria dell'auto: chiede la cassa integrazione per tutti gli impiegati della progettazione perché non si sviluppano modelli nuovi. Più in là la cassa toccherà tutti gli altri 100 dipendenti.

La Direzione ci ha già dichiarato cinicamente che, lavorando in un mercato senza regole, non capisce perché lei debba rispettare le leggi e le norme che regolamentano il rapporto di lavoro. Lo dice e lo ripete con una tranquillità sorprendenti, come se non fosse vergognoso solo pensarlo, come se fosse normale, come se si aspettasse il nostro consenso. Fortunatamente per noi continua ad essere vergognoso e inaccettabile.

13. Intanto in ufficio arrivano 3 nuove richieste di cassa integrazione: un'azienda di 4 dipendenti, un mollificio di 14 e un'officina di 18; arriva anche l'avvio di una procedura di mobilità per 16 persone in un'azienda di 81 dipendenti che produce caldaie. Si ricomincia.

Nella Milano, motore dello sviluppo capitalistico, gli ordini e le commesse nel settore metalmeccanico sono calate mediamente di circa il 30-40%. Nei due mesi di gennaio e febbraio sono state 313 le fabbriche che hanno fatto richiesta di cassa integrazione (CIGO) e mobilità. I lavoratori messi in Cassa Integrazione sono 7250.

(Antonio Amoruso)

I dati pubblicati dall'Inps confermano la gravità della crisi nei settori metalmeccanici: con **23 milioni di ore di cassa nel mese di febbraio 2009** e un incremento del **430%** sullo stesso periodo dello scorso anno rappresentano più del **60%** di tutta la cassa integrazione nell'industria **pari all'assenza dal lavoro per l'intero mese di 150.000 lavoratori**. In realtà i metalmeccanici interessati dalla Cig superano le duecentomila unità in quanto la sospensione è in molte aziende a rotazione, e mediamente riguarda un periodo di due o tre settimane.

Se si guarda alla **sola cassa ordinaria**, che è il vero indicatore della violentissima crisi che interessa ormai tutti i principali comparti del metalmeccanico (Auto, Siderurgia, Elettrodomestici), si registra **un aumento vertiginoso di oltre il 1048% rispetto a febbraio 2008, confermando l'andamento preoccupante di dicembre 2008, che aveva avuto solo una lieve attenuazione nel mese di gennaio 2009.**

Le regioni più colpite sono il **Piemonte** e la **Lombardia** che da sole rappresentano oltre il **60%** di tutta la cassa ordinaria del settore e il **53%** della totalità della cassa nei metalmeccanici.

Ufficio sindacale Fiom nazionale



# APPUNTI SULLA SITUAZIONE DEL VENETO

Luigi FORIGO

DATI di una fotografia della regione rispetto al lavoro con riferimento al 2008.

Il numero delle imprese è di circa 450.000

I lavoratori sotto vario titolo sono circa 2.120.000; suddivisi in 1.560.000 dipendenti e 520.000 autonomi. In cerca di lavoro (media mensile) circa 80.000 per un tasso di disoccupazione del 3,3%

suddiviso al 2,5% per i maschi e 5,25% per le femmine. Una disoccupazione frizionale per i maschi e penalizzante per le femmine.

**CRISI AZIENDALI:** È denunciata una riduzione di ordinativi che si aggira tra il 10 ed il 25% per questo inizio dell'anno in corso.

Le procedure formalizzate di crisi aziendale per tutto il 2008 sono state 335.

A gennaio 2009 siamo arrivati a 61; continuando con questo ritmo arriveremo a fine anno con un aumento del 100%.

I lavoratori coinvolti nelle crisi formalizzate sono stati 6.717 nel corso del 2008 e 1.251 nel gennaio 2009, continuando a questo ritmo si potrebbe arrivare ad un totale di 15.000 lavoratori alla fine anno 2009.

**PRINCIPALI SETTORI IN CRISI.**

Metalmeccanico, chimico, occhialeria, trasporto merci, pelletteria ed abbigliamento, edilizia, legno.

Istituti previsti: chiusura per crisi di mercato, ristrutturazione, cessazione di attività o fallimento...

Le quote di lavoratori coinvolte sulle unità totali risultano il 29,2%.

## RICORSO AGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI NEL VENETO

Le ore di CIG di industrie ed edilizia

	CIG ordinaria	CIG straordinaria	totale
Gennaio 2009	1.079.206	270.050	1.349.256
Febbraio 2009	1.675.842	567.525	2.243.367
		(162.635 impiegati compresi)	
Totale G/F " 09	2.755.048	837.575	3.592.623
Totale 12 mesi 2008	6.888.891	857.092	7.745.983
		di cui le ore degli impiegati	2.061.367

Nel solo febbraio 2009 erano interessati alla riduzione di orario dai 13.200 ai 19.000 lavoratori a seconda del tempo pieno o parziale conteggiato.

## CONCLUSIONI. CONTRATTI A TERMINE

Nel 2006 i contratti a termine risultavano circa 260.000. Nel 2008, secondo una stima sui 500.000 stipulati; i non rinnovati risulterebbero circa 100.000.

## PARTICOLARITÀ DEL VENETO

Oltre ai casi elencati di " lavoro protetto" vanno aggiunti i lavoratori delle imprese sotto i 15 dipendenti delle micro-impresе "artigianali" che non godono di nessuna copertura di CIG e di nessuna procedura per l'interruzione della collaborazione lavorativa. Di questi non è possibile stabilire numeri e percentuali. *Sono molto numerosi* e non solo di nazionalità italiana.

## LAVORO SOMMERSO

Il lavoro irregolare nel Veneto è calcolato sul 10% della forza lavoro: circa 200.000 lavoratori stimati. Gli ordinativi sono calati del 20% circa; si può stimare che almeno 40.000 siano senza lavoro e senza previdenza e senza reddito.

## ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI

- 1) Lo scenario è descritto da numeri, stime ed allarmi. Prosegue l'escalacion della CIG nel settore industriale e dell'edilizia. I dati di febbraio pubblicati dall'Inps aumentano dell'80% rispetto a gennaio.
- 2) Il settore più colpito rimane la metalmeccanica, che nella sola CIG ordinaria supera le 834.000 ore. Pesante anche il ricorso nel settore cuoio e pelli: più di 400.000 ore. Nel settore edilizio, pur considerando i fattori climatici, siamo a 387.000 ore.
- 3) Per quanto riguarda gli ambienti territoriali, le situazioni più critiche si registrano nel Bellunese e nel Trevigiano, dove nei primi due mesi del 2009 si è consumato il 40% delle ore autorizzate nel 2008, con particolare riguardo all'occhialeria.
- 4) I numeri riguardano un certo tipo di lavoro " garantito" non le migliaia di situazioni di lavoro regolare delle Aziende sotto i 15 dipendenti. I sindacati sono sommersi da richieste di sostegno; la preoccupazione dei lavoratori è altissima. Molte aziende hanno sospeso le assunzioni e fermato il rinnovo dei contratti. Purtroppo ci aspettano mesi ancora più difficili, poiché l'onda non è ancora passata.
- 5) "La maggioranza delle aziende venete, conferma Dante Carolo presidente dei dottori commercialisti e degli esperti contabili del Veneto, si trova a fronteggiare pesanti problemi legati agli incassi di crediti. Tutto questo genera un effetto domino difficile da contenere; e se le banche non intervengono a favore delle aziende che soffrono per carenza di liquidità andiamo alla strozzatura del sistema produttivo veneto".
- 6) Il Veneto sente la necessità di creare un tavolo permanente anticrisi con parti sociali ed istituzionali, poiché la crisi arriverà a coinvolgere oltre 250.000 lavoratori veneti in pochissimo tempo.



# Democrazia in Italia

## UN DRAMMA E UNA FARSA

Pier Paolo GALLI

L'ultima del Cavaliere: in Parlamento votino solo i capigruppo. E così la "escalation" nell'accentramento dei poteri, e nello svilimento di ogni altro organo istituzionale al di fuori del suo, procede in modo sempre più impudente.

Non sono molti, ormai, i passi che mancano all'esercizio di uno strapotere personale.

Lo scenario è quello di una magistratura sempre più annichilita dal governo e screditata da una propaganda martellante, che sui giornali e le TV di proprietà o controllate dal Presidente, non perde occasione per attribuirle i limiti e le disfunzioni della giustizia.

Di un Parlamento esautorato nelle sue funzioni di rappresentanza dall'uso ostentato dei decreti legge, e prima ancora dalla nomina degli eletti, scelti dal Capo in applicazione della legge elettorale di Calderoli.

Assistiamo ad un confronto sempre più sfacciato con le prerogative del Presidente della Repubblica, verso il quale il premier si manifesta ogni giorno più insofferente.

E poi la prevista riforma della Corte Costituzionale, oggi tacciata di politicizzazione, la cui composizione verrà corretta assegnando la prevalenza alle nomine politiche (!?).

È di tutta evidenza ormai anche l'acquisito controllo di una "constituency" economica attraverso imprenditori, banchieri e finanzieri di riferimento, che ruota attorno alla Mediobanca di Geronzi e ai principali immobilariisti, che ritornano nonostante le condanne del passato (vedi Ligresti e il suo ruolo nell'Expo 2015).

Si preannuncia anche per i prossimi giorni la completa normalizzazione della RAI, macchiata dalla colpa (per chi non se ne fosse accorto) di essere l'unica tra le TV pubbliche, dice Lui, ad attaccare il governo in carica.



Insomma, nel complesso una bulimia di potere che non sembra trovare ostacoli, e che oggi può farsi ancor più arrogante dopo la vittoria elettorale in Sardegna. Nelle elezioni sarde si giocava infatti una grande partita politica.

Il Cavaliere vi aveva osato l'ennesima forzatura "mettendoci la faccia" e candidando una sorta di "cavallo di Caligola", e con la solita spregiudicatezza vi ha costruito una coalizione che andava dal Partito Sardo d'Azione (di tradizionale matrice di sinistra) ai tanti epigoni locali della politica dei notabili, dei voti da guadagnare con il sistema dello scambio, con la promessa di incarichi e prebende, perfino con i buoni-acquisto per il supermercato di quartiere.

La vittoria gli ha spianato la strada ad un controllo padronale sull'intero, costituendo Pdl, e a quella sfrontata politica di accentramento di poteri che segna ogni giorno un fatto nuovo.

In Sardegna il berlusconismo si confrontava con quanto di meglio e di più innovativo ha prodotto il riformismo in Italia. Il governatore sardo era riuscito a introdurre radicali cambiamenti di efficienza amministrativa, oltre che quel rinnovamento della politica necessario per sottrarsi alle logiche spartitorie dei notabili, alle cordate di personaggi in cerca di carriera, alle fazioni che si spartiscono il sottopotere locale.

Dunque in Sardegna ha perso il processo di modernizzazione proposto da Soru, ha vinto il berluscon-qualunque di chi non vuole sapere e vedere, ed è disposto a concedere un mandato-fiduciario-personale, senza avvedersi che verrà utilizzato poi per mistificare, o stornare, o negare ogni responsabilità sulla realtà futura.

In questa legislatura il Cavaliere sembra anche più attento a non farsi scalzare, come nelle due precedenti occasioni, e sta impostando una strategia che per un verso gli consente la narcosi dell'opinione pubblica, e per l'altro la demolizione degli equilibri istituzionali e del bilanciamento dei poteri.

È così che siamo ogni giorno sempre più immersi in quello che appare, insieme, un dramma e una farsa. A cui quel che rimane di società civile ha la responsabilità di reagire, il dovere di rispondere sul piano della riflessione storica, politica, giuridica, seguendo l'esempio di alcuni grandi personaggi della cultura (Eco, Mancuso, Zagrebelsky...).

Ma a questo livello di contributi deve potersi aggiungere anche un movimento più diffuso nella società, un movimento di opinione che si costituisca come presenza attiva e vigile a tutela dei principi di democrazia, e che lo faccia con coerenza dal livello istituzionale più alto a quello più basso, locale.

E' a questo punto necessaria e possibile la costituzione di una rete di comitati di difesa della democrazia. Perché senza democrazia non è neppure possibile immaginare quello sforzo collettivo e solidale indispensabile per uscire dalla morsa della crisi.

Pier Paolo Galli

*Circolo mantovano "Libertà e Giustizia"*



# il V@ngelo



## LA CRISI: IL SILENZIO DELLA CHIESA

p. José Maria CASTILLO, teologo

*Richiamiamo l'attenzione sul fatto che le autorità ecclesiastiche sprolo-quiano su qualunque argomento senza mezzi termini, ma su alcuni fatti drammatici per la gente, come il caso della crisi economica, non proferiscono parola.*

Diamo per assunto che è rischioso affermare che il papa, i cardinali e i vescovi, così come sono, non abbiano detto nulla riguardo un tema di cui il mondo intero parla con preoccupazione e angoscia. Senza dubbio il papa e i vescovi ne hanno parlato.

Ma il fatto è che l'opinione pubblica conosce perfettamente la posizione della gerarchia riguardo l'aborto, l'eutanasia, il divorzio, l'omosessualità, l'uso dei contraccettivi, la scelta dell'istruzione per i cittadini, ecc., mentre la gente non ha idea di ciò che pensino i vescovi rispetto alla crisi del sistema finanziario, la crisi delle banche, l'impennata dei prezzi, la disoccupazione, lo smaltimento dei rifiuti, la sete di potere che, secondo il Commissario degli Affari Economici della Unione Europea, Joaquín Almunia, è alla radice di questa crisi, assai profonda, oscura e di estrema gravità.

È vero che le questioni di ordine economico presuppongono conoscenze tecniche, che non sono alla portata di tutti, né tanto meno dei vescovi che si suppo-



ne abbiano ricevuto la necessaria formazione e preparazione ad informare, come pastori, i fedeli su ciò che devono pensare in relazione alle proprie scelte di vita e di coscienza.

Siamo d'accordo sul fatto che siano gli economisti a parlare di economia. Ma, se questo criterio è corretto, saranno i biologi a parlare di biologia. Perché allora i vescovi si esprimono con tanta sicurezza su questioni come le cellule staminali, il termine della vita, gli esperimenti scientifici su embrioni e sulla fecondazione in vitro, se la maggior parte dei prelati si intende di biologia meno di quanto non si intenda di economia?

Sinceramente, temo che il silenzio dei vescovi sui temi economici non sia dovuto a semplice ignoranza, ma ad altre oscure motivazioni. Perché affermo questo?

Pochi giorni fa, il presidente del Parlamento Europeo ha dichiarato senza giri di parole: «Non si possono dare 700.000 milioni (di dollari) alle banche e dimenticarsi dell'uomo».

Perché questa somma così grande di denaro viene riservata ai ricchi affinché si sentano più sicuri e tranquilli nella loro condizione privilegiata, mentre, come ben sappiamo, abbiamo ancora 800 milioni di esseri umani che vivono con meno di un dollaro al giorno, che quindi vivono in condizioni disumane con limitate prospettive di vita.

Ebbene, lo scandalo è che i politici denunciano l'atrocità di una "economia canaglia" (Loretta Napoleoni), proprio quando coloro che si ritengono i rappresentanti ufficiali di Cristo in terra non alzano la voce contro una vergogna simile.

È scontato che io non abbia le soluzioni necessarie per questa situazione critica che stiamo vivendo, e non sia preparato a fornirne di adeguate. L'unica cosa che posso (e devo) dire è che nella Chiesa abbondano i funzionari e scarseggiano i profeti.

Ho l'impressione che, in questo momento, per uscire dal ginepraio in cui siamo finiti, ancor più importante della conoscenza degli economisti, sia l'audacia dei profeti, capaci di informare sull'origine della cupidigia che, come ho già detto, è alla radice del disastro che stiamo subendo.

Tutti sappiamo che la Chiesa denuncia l'ingiustizia. Il problema è che utilizza un linguaggio troppo generico, come quello del presidente Bush, quando auspica una giustizia duratura.

Nessuno dubita delle buone intenzioni del papa. E neanche della sua grande personalità e del suo prestigio mondiale.

Ma la questione è che il papa è il capo supremo di una istituzione presente nel mondo intero e si sforza di mantenere le migliori relazioni possibili con i responsabili dell'economia e della politica di ciascun paese.

Ebbene, dal momento in cui la Chiesa ha adottato questo approccio, è impossibile per lei esercitare quella missione profetica a difesa dei poveri e delle persone maltrattate dalla vita e dai poteri di questo mondo.

Chiunque legga con attenzione i vangeli sa che Gesù, davanti alle autorità e



ai ricchi del suo tempo, non si comportò mai come le gerarchie ecclesiastiche si stanno comportando oggi rispetto a questa economia canaglia che sta rovinando il mondo.

È evidente che le preoccupazioni di Gesù erano molto diverse da quelle della Chiesa di oggi. Si deve verificare una catastrofe economica come quella che stiamo vivendo, perché ci rendiamo conto di quali siano i reali interessi degli 'uomini della religione'. Essi dovrebbero utilizzare il linguaggio della giustizia e della solidarietà, che è quello appropriato per i nostri tempi, ma non alzano la voce quando temono che gli interessi della religione possano essere messi in pericolo.

Questo è quanto, la conclusione è chiara: l'istituzione religiosa è più preoccupata di assicurare la stabilità e il buon funzionamento della religione, che perdere la faccia (con tutto ciò che comporta) per coloro che se la passano peggio.

E se questa è la conclusione logica, il risultato è evidente: i ricchi si sentono sicuri, i poveri rimangono immersi nella loro miseria, e la religione, con i suoi templi e i suoi funzionari, mantiene il suo corso, nonostante essa stia diventando ogni giorno più vecchia e senza forze.

Il nostro mondo è configurato da una **civiltà della ricchezza** che fa dell'accumulo di capitale il motore della storia e del suo possesso e sfruttamento il principio di umanizzazione.

Questa civiltà non civilizza, che è come dire non salva.

Pur essendoci eccedenze, essa non soddisfa le necessità basilari delle maggioranze del pianeta, il che mette gravemente in pericolo la *specie umana*, e non favorisce le relazioni fraterne tra tutti, il che mette il pericolo la *famiglia umana*.

Per trovare salvezza si deve quindi favorire una **civiltà della povertà** che ha "come principio dello sviluppo la soddisfazione delle necessità basilari" e fa "della crescita della solidarietà condivisa il fondamento della umanizzazione".

I. ELLACURIA



# UN MILIONE DI MOTIVI PER DARE UNA MANO A CHI PERDE IL LAVORO

card. Dionigi TETTAMANZI

Il Cardinale Dionigi Tettamanzi ha costituito il Fondo Famiglia Lavoro. Il Fondo Famiglia Lavoro è una fondazione della Arcidiocesi di Milano che aiuterà con un assegno integrativo coloro che, perdendo il lavoro, non godono di ammortizzatori sociali sufficienti o di altre provvidenze pubbliche o private. L'intento dell'iniziativa dell'Arcivescovo è – a partire da scelte di sobrietà – di suscitare una riflessione sugli stili di vita e di rafforzare la rete della solidarietà. Questa rete sarà sostenuta dalle parrocchie che dovranno sempre di più riflettere sulle cause di questa crisi e sulla necessità di concretizzare le scelte di fede. I fedeli della diocesi ambrosiana e tutte le persone di buona volontà saranno chiamati a compiere attivamente questo sforzo, ciascuno secondo la propria possibilità e vocazione.

Il Cardinale Tettamanzi ha dotato il Fondo di un milione di euro, ma chiede a tutti noi di alimentarlo e non solo con il denaro, ma anche con tutto quello che è nelle nostre possibilità, con il tempo, la preghiera e le opere.

Tutti siamo chiamati a riflettere, informare e motivare, per avere e per dare.

E, soprattutto, per fare.

Perché un milione è solo il punto di partenza. Perché tutti siamo chiamati a cooperare. Per dare senso al nostro presente. Per imparare a essere sobri. Perché la sobrietà diventi solidarietà. Perché la solidarietà sia fatta di azioni concrete.

Per informazioni:

Segreteria "Fondo Famiglia-Lavoro" Arcidiocesi di Milano

tel. 02 58431212 • [www.chiesadimilano.it](http://www.chiesadimilano.it)

*Cosa posso fare? Cosa possiamo fare?*

«Chiedo a tutte le comunità cristiane della diocesi di riflettere sulle conseguenze della crisi economica, di prestare particolare attenzione alle famiglie in difficoltà a causa del lavoro, di aderire con generosità a questo fondo.

Sarà compito insieme dei sacerdoti e dei laici operare un serio discernimento e decidere come parteciparvi (rimandare spese non urgenti o secondarie, destinare una percentuale del bilancio parrocchiale, intraprendere coraggiose scelte di sobrietà...).

La Caritas Ambrosiana e le ACLI stanno già studiando le forme più adatte, a partire dalla loro esperienza, per la gestione e l'utilizzo di questo fondo secondo modalità che verranno rese note.

La distribuzione dei fondi avverrà nei prossimi mesi e non sarà "a pioggia" ma "a destinazione mirata". Chiedo in particolare ai decanati di rendersi protagonisti sul territorio di una lettura sapiente dei bisogni e di elaborare progetti



intelligenti di aiuto. Queste risorse non devono essere una forma di assistenzialismo, ma un aiuto affinché chi perde il lavoro non perda anche la propria dignità!

Nei confronti delle probabili dimensioni della crisi, questa iniziativa è poco più di una "goccia" rispetto al "mare" delle necessità. Vuol essere però un segno con cui la Chiesa ambrosiana manifesta il suo impegno di sobrietà e di solidarietà e, soprattutto, vive e testimonia la sua fede nel Signore».

*[Dall'omelia della Notte di Natale 2008 del Cardinale Dionigi Tettamanzi]*



## APPELLO PER OPPORSI ALLA STRAGE DEL MEDITERRANEO

(Comunità Missionarie)

“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai perché voi siete stati forestieri in terra di Egitto” (Esodo, 22,20).

*Appello al mondo missionario, alla Cei, alle chiese: per opporsi alla strage del Mediterraneo, e per chiedere disobbedienza civile alle leggi razziste previste nel pacchetto sicurezza. Napoli, 9 marzo 2009*

Noi missionari/e sentiamo il dovere di reagire e protestare contro la strage in atto nel Mediterraneo e le leggi razziste contro gli immigrati che arrivano sulle nostre coste. È una tragedia questa, che non ci può lasciare indifferenti: migliaia e migliaia di africani che tentano di attraversare il *Mare nostrum* per arrivare nell'agognato "Eden".

Un viaggio che spesso si conclude tragicamente. Dal 2002 al 2008 sono morti, in maggioranza scomparsi in mare, 42 mila persone, secondo la ricerca condotta a Lampedusa da Giampaolo Visetti, giornalista di *La Repubblica*. Trecento persone al giorno! Il più grande massacro europeo dopo la II Guerra Mondiale che si consuma sotto i nostri occhi.

E qual è la risposta del governo? Chiudere le frontiere e bloccare questa "invasione". E per questo il "nostro" governo ha stipulato accordi con la Libia e la Tunisia. Il 5 gennaio 2009 infatti il Senato ha approvato il Trattato con il governo libico di Gheddafi per impedire che le cosiddette carrette del mare arrivino a Lampedusa. Com'è possibile firmare un trattato con un paese come la Libia che tratta in maniera così vergognosa gli immigrati in casa propria?

Il 27 gennaio 2009 il ministro Maroni si è incontrato con il ministro degli Interni tunisino per la stessa ragione. Il regime di Ben Ali in Tunisia non è meno ditta-



toriale di quello libico. Questi tentativi italiani per bloccare l'immigrazione clandestina, sono sostenuti dal Frontex, l'Agenzia Europea per la difesa dei confini, che ha ricevuto oltre 22 milioni di euro per tali operazioni.

Ci dimentichiamo però che questa pressione migratoria è dovuta alla tormentata situazione africana, in particolare dell'Africa Centrale e Orientale. Le situazioni di miseria e oppressione, le guerre troppo spesso dimenticate dell'Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan, Ciad sospingono migliaia di persone a fuggire attraverso il deserto per arrivare in Tunisia e Libia dove sono trattate come schiavi: lunghi anni di lavoro in nero per ottenere i soldi per la grande traversata (soldi che andranno alle mafie).

E se riusciranno (pagando 3-4000 euro) ad attraversare il Mediterraneo ed arrivare a Lampedusa, verranno rinchiusi in un vero e proprio campo di concentramento, il Centro di "accoglienza" trasformato il 24 gennaio in Cie (Centro di identificazione ed espulsione): un vero lager che può ospitare 900 persone ed invece ne contiene 1900!

Di qui le drammatiche rivolte di questi giorni con i tentati suicidi di parecchi tunisini che non vogliono essere rimpatriati perché sanno quello che li attende. Tutto questo grazie alla solerzia del nostro ministro Maroni che ha detto che bisogna essere «cattivi» con gli immigrati. E il suo Pacchetto Sicurezza è la «cattiveria trasformata in legge», come afferma il settimanale *Famiglia Cristiana*. Infatti nel Pacchetto Sicurezza il clandestino è dichiarato criminale.

Una legislazione questa che ha trovato un terreno fertile, preparato da un crescente razzismo della società italiana (così ben espresso dalla Lega!) e da una legislazione che va dalla Turco-Napolitano (l'idea dei Centri di permanenza temporanea) all'immorale e non-costituzionale Bossi-Fini, che non riconosce l'immigrato come soggetto di diritto, ma come forza lavoro pagata a basso prezzo, da rispedire al mittente quando non ci serve più.

La legge infatti prevede, fra le altre cose, la possibilità che i medici denuncino i clandestini ammalati, la tassa sul permesso di soggiorno (dagli 80 ai 200 euro!), le "ronde", il permesso di soggiorno a punti, norme restrittive sui ricongiungimenti familiari e i matrimoni misti, il carcere fino a 4 anni per gli irregolari che non rispettano l'ordine di espulsione. Maroni ha pure deciso di costruire una decina di Centri di identificazione e di espulsione, ove saranno rinchiusi fino a 6 mesi i clandestini.

Questa è una legislazione da apartheid: il risultato di un mondo politico di destra e di sinistra che ha messo alla gogna lavavetri, ambulanti, Rom e mendicanti. È una cultura xenofoba e razzista che ci sta portando nel baratro dell'esclusione e dell'apartheid. Tutto questo immemori di essere stati noi "*forestieri in terra di Egitto*" quando così tanti italiani oltre al doloroso distacco dalla propria terra, hanno sperimentato l'emarginazione, il disprezzo e l'oppressione.

**Per questo noi chiediamo:**

ai missionari/e, religiosi/e, laici/che impegnati con il Sud del mondo:

- di schierarsi dalla parte degli immigrati contro una «politica miope e xenofoba»



e che fa «precipitare l'Italia, unico paese occidentale, verso il baratro di leggi razziali», come afferma *Famiglia Cristiana*.

- di organizzare una processione penitenziale, per chiedere perdono a Dio e ai fratelli migranti per il razzismo, la xenofobia, la caccia al musulmano che, come forza diabolica, sono entrate nel corpo politico di questa Italia.

alla Conferenza Episcopale Italiana:

- di chiedere la disobbedienza civile a queste leggi razziste. È quanto ha fatto nel 2006, in situazioni analoghe, il cardinale R. Mahoney di Los Angeles, California, che ha chiesto nell'omelia del mercoledì delle Ceneri a tutti i cattolici americani di servire tutti gli immigrati, anche quelli clandestini.

alla Chiesa cattolica in Italia e alle altre Chiese:

- di riprendere l'antica pratica biblica, accolta e praticata anche dalle comunità cristiane di fare del tempio il luogo di rifugio per avere salva la vita, come indicato nel libro dei Numeri 35,10-12. Su questa base biblica negli anni '80, negli USA, nacque il Sanctuary Movement che oggi viene rilanciato.

Come missionari/e facciamo nostro l'appello degli antropologi italiani:

*“Quell'antropologia impegnata dalla promessa di ampliare gli orizzonti di ciò che dobbiamo considerare umano deve denunciare il ripiegamento autoritario, razzista, irrazionale e liberticida che sta minando le basi della coesistenza civile nel nostro paese, e che rischia di svuotare dall'interno le garanzie costituzionali erette 60 anni fa, contro il ritorno di un fascismo che rivelò se stesso nelle leggi razziali. Forse anche allora, in molti pensarono che non si sarebbe osato tanto: oggi abbiamo il dovere di non ripetere quell'errore”.*

Viviamo un tempo difficile, ma carico di speranza nella misura in cui siamo capaci di mettere in gioco la nostra vita per la Vita.

Comunità Comboniana - Rione Sanità (Napoli)

Alex Zanotelli e Domenico Guarino

Casa Rut – Suore Orsoline, Caserta

Casa Zaccheo – Padri Sacramentini, Caserta

Missionarie Comboniane – Torre Annunziata (Napoli)

Comunità Comboniana - Castelvolturmo (Caserta)

Per le parrocchie, le associazioni, le riviste, le congregazioni o i singoli religiosi che intendono aderire all'appello: inviateci una mail a [online@nigrizia.it](mailto:online@nigrizia.it), specificando nell'oggetto “adesione appello immigrazione: Chiesa mettiti in gioco”, e precisando l'indirizzo mail e un contatto di riferimento.



# APPELLO PER UNA CHIESA PIÙ COMPASSIONEVOLE

(Alcuni preti e laici)

Molti fatti con i quali veniamo a contatto ci dicono che oggi la Chiesa tende progressivamente a isolarsi dal mondo contemporaneo. Molti uomini e donne, specie giovani, avvertono, da parte loro, una radicale estraneità dalla Chiesa. Tra Chiesa e società si è determinata una drammatica frattura su questioni importanti come la libertà di coscienza, i diritti umani (fuori e dentro la Chiesa), il pluralismo religioso, la laicità della politica e dello Stato. La Chiesa appare ripiegata su se stessa, chiusa e incapace di dialogare con gli uomini e le donne del nostro tempo.

Siamo molto preoccupati per le conseguenze negative che tale perdurante situazione produce per l'annuncio del Vangelo. Per questo, ci sembra saggio riprendere e rilanciare la feconda intuizione di Giovanni XXIII nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II: quella di «un balzo in avanti» della Chiesa per una testimonianza in grado di rispondere «alle esigenze del nostro tempo». Il tentativo in atto di contenere lo Spirito del Concilio è, a nostro avviso, un grave errore che, se perseguito fino in fondo, non può che aumentare in modo irreparabile lo steccato tra Chiesa e società, Vangelo e vita, annuncio e testimonianza. A noi sembra che l'insistere su visioni e norme anti-storiche o non biblicamente fondate o, talvolta, anti-cristiane, non aiuti la credibilità ecclesiale nell'annuncio del regno di Dio. Vanno ripensati, ad esempio, le questioni riguardanti l'esercizio della collegialità episcopale e del primato papale, i criteri nella nomina dei vescovi che salvaguardino il pluralismo, la condizione dei divorziati, dei separati e delle persone omosessuali, l'accesso delle donne ai ministeri ecclesiali, la dignità del morire.

Vogliamo una Chiesa che non imponga mai a nessuno le proprie convinzioni sui problemi dell'etica e della politica e si fidi solo della forza libera e mite della fede e della grazia di Dio.

Vogliamo una Chiesa che pratichi la compassione e trovi nella pietà la sua gloria. E faccia sue le parole che il santo padre Giovanni XXIII incise sul frontone del Concilio: «Oggi la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi non rinnovando condanne ma mostrando la validità della sua dottrina... La Chiesa vuol mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati».

Vogliamo una Chiesa che sappia dialogare con gli uomini e le donne e le loro culture, senza chiusure e condizionamenti ideologici, e impari ad ascoltare e a ricevere con gioia le cose vere e buone di cui gli interlocutori sono portatori. La verità e la bontà sono di Dio, il quale le dà a tutti gli uomini e non solo ai cristiani.

Vogliamo che al centro della Chiesa venga messo il Vangelo e la sua radicalità. Solo così la Chiesa potrà essere vista e sperimentata come "esperta in umanità". È tempo che, senza paura, nella Chiesa e nella città prendiamo la parola da cristiani adulti e responsabili, pronti a rendere conto della speranza cristiana.



# IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

invito ai cristiani

per un incontro comune in data 16 maggio 2009 a Firenze

Il motivo ultimo che ci spinge a questo invito è la convinzione che il concilio Vaticano II sia stato e sia ancora una grande grazia, la grazia maggiore donata alla chiesa del nostro tempo, perché essa riscopra la forza del Vangelo nel tempo. Ma con molti, che nella chiesa oggi stentano ad avere voce, avvertiamo la sofferenza di non vedere al centro della comune attenzione proprio il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri, ai peccatori, a quanti giacciono sotto il dominio del male, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge.

E invece noi vogliamo non una chiesa della condanna, ma una chiesa che manifesta la misericordia del Padre, che vive nella libertà dello Spirito, che sa soffrire e gioire con ogni donna e con ogni uomo che le è dato di incontrare. Il nostro non è pertanto un invito alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà a che altro, come una chiesa alternativa, ma la volontà che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano.

Per questo invitiamo quanti condividono questa sofferenza, ma al tempo stesso la speranza del Regno e la volontà di una chiesa umile e vicina agli uomini, ad un incontro, per confermarci a vicenda nella fede. Abbiamo quindi pensato ad una giornata comune, a Firenze, il **sabato 16 maggio** prossimo, dalle 9 del mattino alle 17 (Cinema teatro "Nuovo Sentiero", via delle Panche, 36).

Ogni gruppo/comunità che volesse partecipare, ma anche ogni cristiano/a che vive isolato/a la propria fede, è pregato/a di inviare una breve relazione (massimo 5.000 caratteri), che confluirà in una sintesi elaborata dagli amici di Torino all'inizio della giornata, prima delle relazioni, per far emergere elementi comuni e differenze presenti tra di noi.

Vogliamo mettere in comune l'esperienza concreta e vissuta del Vangelo, le perplessità sul presente della chiesa e della società, le proposte per un futuro più umano. Sarà cura della nostra segreteria far circolare fra quanti aderiscono queste testimonianze. Queste relazioni per poter essere utilizzate debbono pervenire tuttavia entro il **15 aprile** prossimo.

Il secondo momento della giornata sarà dedicato ad una riflessione, proposta da Paolo Giannoni, sulla forza del Vangelo proclamato da Gesù che ha assunto ogni realtà umana, ha "toccato" i corpi per infondere la guarigione, si è seduto a mensa con i peccatori, rendendo così visibile ai nostri occhi e palpabile dalle nostre mani il mistero dell'amore trinitario.

Il terzo momento sarà costituito da una riflessione, proposta da Giuseppe Ruggieri, sulla chiesa della fraternità e della sororità, che nella comunione e nella corresponsabilità attiva di tutti, eguali in dignità, si impegna in una lettura credente dei segni dei tempi, nell'ascolto della Parola viene introdotta dallo Spirito a tutta la verità e, dalla presenza del Signore nelle sue celebrazioni, trae forza per farsi compagna di tutti, a cominciare dai piccoli e dagli ultimi.



Il quarto momento, il più ampio, sarà invece dedicato al confronto comune. Ci sembra infatti che in questo momento ci sia troppa frantumazione e poca comunicazione effettiva all'interno della chiesa italiana. Aleggja uno scisma non proclamato, ma tanto più doloroso. Questa frantumazione non può essere superata da mediazioni programmatiche e burocratiche, ma solo attraverso lo scambio aperto del vissuto della fede, nell'esperienza della forza del Vangelo.

Questo invito non vuole escludere nessuno, né comunità né singole persone, ma tutti coloro che condividono le nostre preoccupazioni saranno i benvenuti non da ospiti o stranieri, ma come concittadini della città dei santi.

*Per le adesioni all'invito e per l'invio delle relazioni si prega di far riferimento alla nostra Segretaria Licinia Magrini: [licinia.magrini@gmail.com](mailto:licinia.magrini@gmail.com)*



## **IO SONO DON SANDRO ARTIOLI**

*L'Assemblea Sinodale del Clero di Milano convoca assemblee dei preti. I preti ordinati dal 1964 al 1975 sono invitati l'11 marzo presso il Seminario Arcivescovile di Seveso.*

*Io sono stato ordinato nel settembre 1967 ma non posso venire perché da alcuni anni sono in una situazione molto devastata.*

*La mia testa non è più in grado né di capire i discorsi né di fare comunicati. Allora mi sento il dovere di inviare un piccolo racconto della mia vita.*

Io sono nato il 29 luglio 1942. Mio padre ha fatto fino alla quarta elementare, mia madre fino alla terza.

Mio padre ha fatto quarant'anni di lavoro operaio alla Breda Siderurgica con due infortuni.

Mia madre faceva la lavoratrice in ospedale prima che nascessimo io e le mie due sorelle.

La mia famiglia era quindi gente povera. Io non andavo all'oratorio ma ho iniziato a 8 anni a fare il chierichetto nella parrocchia Santa Francesca Romana, imparando le frasi latine.

Quando ero in quarta elementare avevo un maestro che si dichiarava ateo. Quando si rese conto che facevo il chierichetto mi aggredì. Una volta mi chiuse in un buio armadio e mi gridò "Artioli, se sei un chierichetto perché non chiedi al tuo



angelo custode di tirarti fuori?”. Poi mi ha è esposto dalla finestra al secondo piano e mi ha detto: “Se ti butto giù il tuo Gesù ti salva?”.

In quinta elementare mi hanno dato un tema da scrivere: “Cosa farai da grande”. Già da quella età c’erano in me alcuni pensieri che cresceranno di più nella vita cammin facendo: scrissi che fin da piccolo volevo fare il prete per andare dai bambini poveri in Cina, India, Africa. Scrissi che avrei voluto abitare nelle capanne con loro o in una roccia che mi scavo io non nelle ricche cattedrali. Non mi sarei lasciato aggredire dal ruggito di qualsiasi leoni. E dichiarai che ero disposto a morire per Gesù.

In seminario ho deciso di andarci io: i miei genitori e i miei preti mi suggerivano di andare dopo la terza media. Io invece sono andato in prima media. I primi mesi mi buttavo a piangere perché non vedevo più i miei genitori e le mie sorelline. Il rettore ha invitato mia madre a venirmi a prendere e riportarmi a casa ben 3 volte. Quando lei arrivava io, nonostante che piangevo, mi nascondevo e non mi lasciavo portare a casa.

Nella mia vita in seminario ho avuto sempre molte divergenze e contrasti sulle cose che mi proponevano e profondamente mi riferivo di più a quello che io sentivo dentro di me, sia quando ero nelle medie e nelle superiori ma anche quando ero in teologia.



Don Sandro Artioli con il card. Carlo Maria Martini  
in una foto recente



Dopo la terza teologia mi sento preso di fare una pausa di vita proletaria prima di arrivare automaticamente dopo 13 anni al sacerdozio.

Sono andato in Francia a Saint Priest e ho lavorato in una fabbrica. Il padrone era bestiale e mi affiancai alle delegate. Andando a messa a Natale vidi quel padrone in prima fila in chiesa. E fece comunione. Alla fine della messa andai dal parroco e gli chiesi se sapeva chi era quel personaggio. Lui mi rispose: «Il est un bon catholique mais un mauvais chrétien».

Allora vuol dire che ci possono essere cattolici che sono pessimi cristiani.

Dalla Francia ripresi contatto col mio vescovo: gli scrissi che ero disposto a svolgere il ruolo di prete ma mi sentivo preso a farlo vivendo in basso e condividendo la pesante vita operaia. Lui mi ha detto che prendeva atto della mia richiesta e che me l'avrebbe rispettata. Ma mi chiedeva di fare inizialmente qualche anno in parrocchia. Io accettai e tornai.

L'ultimo anno di teologia era ormai chiuso e quindi non potevo rientrare in seminario per frequentare il corso che io avevo già fatto nel primo anno.

Andai quindi da un mio amico prete, don Vittorio Ferrari, lo aiutai nell'oratorio e studiai da solo il quarto anno di teologia andando a fare gli esami in seminario di volta in volta.

Nel settembre 1967 sono stato ordinato prete assieme a don Renato Rebuzzini. Nelle tabelle annuali con su le foto di tutti i preti ordinati io non ci sono però su nessuna: non mi hanno messo.

Sono stato mandato in una parrocchia a Quarto Oggiaro, uno dei quartieri periferici di Milano peggiormente devastato. Lì mi ha preso molto il disturbo sociale che c'era. E mi ci sono buttato.

Tra le tante cose subite ho dovuto ad esempio difendermi dalle denunce alla curia dai ricchi. Preso dalla situazione non ci stetti solo qualche anno, come mi aveva chiesto il vescovo, ma rimasi 8 anni.

Nel settembre 1975, all'età di 33 anni mi sono buttato in Breda. Mi sono presentato dicendo che ho svolto la scuola solo fino alla terza media. Per nascondere sia il mio fare il prete sia il mio livello di alta cultura: per poter essere assunto nella bassa condizione operaia.

Chiesi al Vescovo di rimanere a Quarto Oggiaro e, non potendo fare oratorio, mi sarei dedicato agli operai di tutte le 4 chiese. Invece mi disse di non farmi più vedere a Quarto Oggiaro perché gli altri preti, sapendo che io facevo l'operaio, si sarebbero sentiti agitati dalla gente.

Per due anni sono rimasto solo poi ci siamo uniti assieme io e don Cesare Sommariva (morto l'anno scorso) e don Luigi Consonni: anche loro preti operai.

Rimasi in Breda Termomeccanica per 27 anni. Svolgevo il ruolo di fabbro-saldo-carpentiere. Era il ruolo lavorativo più pesante della mia fabbrica.

Dopo un anno, di fronte al disastro del mio reparto, accettai di essere eletto delegato come volevano tutti i miei compagni. Sistemai il tutto ma dopo due anni non mi proposi più come delegato ma convinsi alcuni miei amici giovani a farlo loro: dicendo che li avrei comunque aiutati.



Fare il delegato era per me un ruolo più comodo rispetto a quello dei miei compagni: che dovevano lavorare tutto il giorno senza godere dei rilassanti permessi sindacali.

L'Azienda mi ha più volte proposto di avanzare in forme di lavoro più raffinate: ma io mi sono sempre rifiutato perché volevo condividere sempre la condizione degli operai più pesantemente massacrati.

Nonostante il mio pesante lavoro mi buttai nell'innescare tra i miei compagni la necessità di far nascere una autorganizzazione di base. Affittai un piccolo locale vicino alla fabbrica per riunire molti lavoratori a discutere e decidere.

Il lavoro mi aggredì profondamente. Mi sentivo sempre molto stanco e affaticato.

Ho subito quattro infortuni i cui più gravi furono la rottura della vertebra e il massacro di un ginocchio. Poi, con gli esami che ci hanno fatto per essere stati esposti all'amianto, mi hanno trovato le placche pleuriche ai polmoni. Andai quindi in pensione nel 2002.

La mia vita è stata un collocamento radicale nella stiva dell'umanità.

Da questa profonda umiltà io ho sempre più guardato e giudicato criticamente le cose che mi venivano imposte dall'alto: sia dalle gerarchie politiche-patronali sia da quelle religiose-sacrali.

Entrambe erano burocraticamente sul ponte della nave dell'umanità mentre io ero con tutti quelli nella stiva.

Una volta andai dal dottore di un mio amico per valutare la sua situazione. Lui mi disse: "Mi scusi il suo amico mi ha detto che lei è un prete. Ma lei è davvero un prete?".

Io gli risposi: "Nessuno "è" un prete. Ognuno è un essere umano". Si può solo dire che uno svolge la funzione di prete, ma tutti sono essere umani.

Al di là dei ruoli funzionali che svolgono è la loro umanità che può essere buona o schifosa. Sono quindi del parere che il sacramento della "consacrazione" dei preti non modifica la loro struttura umana ma affida loro solo un ruolo da svolgere.

Adesso da tre anni ho subito la pesante conseguenza dalla mia vita lavorativa. La cosa peggiore è la mia testa che non capisce più nomi di chiunque e parole di qualsiasi tipo.

Sono molto triste.

Sono ridotto chiuso nella piccola stanzetta del negozietto con cui facevamo gli incontri con gli operai.

Non riesco a fare interventi culturali ma mi dedico a fare azioni umane a coloro che sono poveri e massacrati.

In quella stanzetta alla domenica dico messa con alcuni amici.

Abbiat pietà e misericordia di me.

don Sandro Artioli



# SUL TESTAMENTO BIOLOGICO

Roberto FIORINI

Sembra che tra Vaticano e governo italiano ci sia "identità di vedute" sulla legge in cantiere che riguarda il testamento biologico. Questo traspare dalle dichiarazioni del presidente Berlusconi al termine della festa con le più alte cariche vaticane e della Cei per commemorare gli 80 anni del Concordato: "Assoluta identità di vedute - dichiara Berlusconi - da parte di tutti i rappresentanti della Santa Sede: c'è un riconoscimento entusiasta che mai si era verificato un clima come quello attuale, con la soluzione di praticamente tutti i problemi". Va bene la legge sul testamento biologico, a patto che escluda l'autodeterminazione del paziente.

Ma che senso ha un testamento al quale viene sottratta al testante qualunque possibilità di scelta vera su quello che garantisce l'art. 32 della Costituzione, ovvero il principio del consenso come elemento coesistente al diritto alla salute? Togliere l'autodeterminazione vuol dire che un trattamento può esser imposto contro la volontà dell'interessato o di chi lo rappresenta. Imposto anche con la forza. Analogamente a quanto avviene con i malati psichiatrici in fase acuta, quando è previsto il trattamento sanitario obbligatorio.

Naturalmente la risposta pronta, cavata dal cilindro, è che in questo caso si tratterebbe **solo** di fornire alimentazione ed idratazione: quindi non sarebbe un trattamento sanitario, ma una somministrazione "naturale", come è naturale mangiare e bere. Ovviamente si tace che attraverso il sondino o la PEG, si fanno passare notevoli quantità di farmaci, in rapporto alle patologie da curare. E si finge di ignorare che il sondino deve essere periodicamente cambiato, togliendo quello invecchiato che si sta ostruendo e impiantandone uno nuovo, attraverso procedimenti che non hanno proprio nulla di naturale e che devono esser attuati da un medico esperto o da un infermiere preparato e sotto controllo medico.

Da oltre sette anni a casa mia assisto mio padre con sondino a permanenza e so bene che cosa questo significa. Io stesso, che sono infermiere, dipendo dal buon cuore di un mio amico medico che viene da Verona quando occorre sostituire il sondino invecchiato. E so bene la fibrillazione che ti prende quando il sondino si ostruisce e devi ad ogni costo farlo diventare pervio, perché è l'unica via, una via artificiale, per introdurre le sostanze.

Mi sembra davvero osceno giocare in questo modo con le parole, manipolarle per aggirare la Costituzione italiana che prevede sempre il consenso informato e libero per i trattamenti sanitari.

Desidero aggiungere una cosa importante, soprattutto per chi è interessato al pensiero della chiesa.

L'impostazione del problema sul testamento biologico come in questi ultimi tempi viene presentato in Italia dai vertici vaticani e della Cei è ampiamente divergente rispetto a quanto è stato elaborato nella vicina Germania. Le chiese cattolica



e protestanti insieme, nei loro vertici istituzionali (card. Karl Lehman, Presidente della Conferenza episcopale tedesca, cattolico, e Manfred Kock, presidente delle Chiese Evangeliche in Germania) nel 2003 hanno pubblicato un secondo documento che rivedeva il precedente del 1999, nel quale tra l'altro si dice:

“Le vostre Chiese offrono a voi, loro membri, e a tutti coloro che sono attivi nel campo della sanità, un'assistenza pastorale. Questo vale in modo particolare per decisioni gravi sul finire della vita. Nulla deve rimanere intentato per rendere possibili alle persone una vita in pace, **dignità e autodeterminazione fino al giungere della morte**”.

Si propone, inoltre, un formulario con l'invito ad esprimere “le disposizioni assistenziali-sanitarie del paziente cristiano”:

«Per il caso in cui io non possa dare forma o esternare la mia volontà, dispongo quanto segue: Non mi possono essere messe in atto misure intese a prolungare la vita se viene constatato, secondo scienza e coscienza medica, che ogni provvedimento per il prolungamento della mia vita è privo di prospettiva di miglioramento clinico e solamente ritarderebbe la mia morte.

In questo caso assistenza e trattamenti medici, come anche cure premurose, devono essere diretti al lenimento delle conseguenze del male, come p. es. dolori, agitazione, ansia, insufficienza respiratoria o nausea, anche se la necessaria terapia del dolore non esclude un accorciamento della vita.

Io voglio morire con dignità e in pace, per quanto possibile vicino e a contatto dei miei congiunti e delle persone che mi sono prossime e nel mio ambiente familiare. Desidero assistenza spirituale. La mia confessione è...».

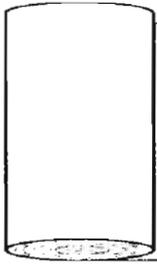
Segue poi la parte nella quale il firmatario indica la persona di fiducia alla quale attribuisce la procura.

Questa posizione non è una stranezza tedesca, ma è in linea con quanto il catechismo della chiesa cattolica afferma al paragrafo 2278, dove, a proposito dell'interruzione di procedure mediche si afferma: “Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente”. Proprio perché il baricentro della decisione riposa sul singolo paziente, naturalmente in alleanza con le competenze mediche, è ovvio che da situazioni analoghe possano scaturire opzioni diverse.

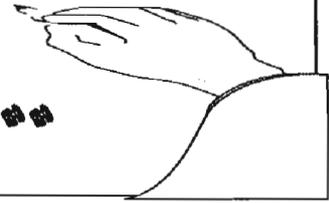
In tutti i casi, l'amputazione più crudele a cui può venire assoggettata una persona è quella di procedere sul suo corpo prescindendo o opponendosi alla sua facoltà di decidere sul proprio destino.

Termino richiamando il recente documento della Società italiana di Cure Palliative che, riferendosi al disegno di legge afferma che esso “**ci imporrebbe, in ambito palliativo, di attuare pratiche contrarie al bene dei pazienti**” e conclude con un appello: “chiediamo alla politica di ripensare il suo ruolo e di fermarsi di fronte a una decisione che potrebbe avere delle ricadute concrete e dolorose sulla fine, naturale e faticosa, di tante persone come conseguenza di malattie per cui purtroppo non c'è guarigione, ma per cui rimane possibile un percorso di cura che sappia dare un senso anche agli ultimi giorni”.





ci scrivono...



## I TURCHI DANNO STABILITÀ AL QUARTIERE

Fritz STAHL *dalla Germania*

*Il nostro amico Fritz Stahl, preteoperaio tedesco, che abbiamo recentemente potuto incontrare a Bergamo ci ha parlato di questa ricerca fatta in un quartiere di Colonia su due gruppi di popolazione femminile, tedesca e turca. Quello che emerge è estremamente interessante ed è in contrasto con gli stereotipi che vengono fatti circolare a piene mani anche nel nostro paese.*

In condizioni precarie di vita le migranti sanno destreggiarsi meglio delle tedesche, dichiara il sociologo Jürgen Friedrichs, dopo aver esaminato a Colonia i due gruppi. E, in generale, le istituzioni sociali dovrebbero intervenire maggiormente nelle famiglie, richiede lo stesso sociologo.

INTERVISTA di Andreas Wyputta a Jürgen Friedrichs, professore emerito della facoltà di sociologia all'Università di Colonia.

**Wyputta:** *Sig. Friedrichs, Lei ha analizzato le condizioni di vita a Vingst-Hohenberg nella zona cruciale di Colonia in Germania ed ora dichiara che le migranti dalla Turchia riescono meglio delle donne tedesche a destreggiarsi in situazioni di povertà. Come è arrivato a questa conclusione?*

**Friedrichs:** Abbiamo osservato la quotidianità di abitanti tedesche e turche. Il risultato è inequivocabile: Peggio di tutte stanno le cittadine tedesche che ricevono il sussidio sociale. Rispetto alle loro vicine turche che ricevono pure tale sussidio, le tedesche sono più isolate, si cibano in modo meno adeguato, ricevono meno visite, vivono in abitazioni meno pulite.

**Perché è stata fatta questa differenziazione fra tedesche e migranti turche?**

Avevamo notato in altre zone cruciali che, a livello sociale, i turchi condannano in modo più forte atti vandalici, percosse ai propri figli, gravidanze di adolescenti, furti perpetrati nei negozi; da ciò la differenziazione fra tedeschi e turchi. Il nostro risultato è chiarissimo: Il quartiere di Colonia-Vingst. riceve più stabilità grazie ai suoi abitanti turchi. In molti quartieri problematici, come ad esempio nel Ruhrgebiet, la situazione dovrebbe essere analoga.

**Perché? Le migranti stanno meglio materialmente?**

No, per l'appunto. Il 56% delle famiglie tedesche che abbiamo intervistato, aveva



ci scrivono...

uno stipendio pro capite superiore a 1.000 euro, mentre ciò risultava soltanto per il 20% delle famiglie turche.

*E nonostante ciò forse le tedesche si rassegnano prima?*

Sì. Il tedesco che vive in una zona cruciale ha spesso dietro di sé un declino sociale; nel peggior dei casi è passato dal sussidio di disoccupazione ad un sussidio sociale. Il circolo dei conoscenti si restringe – indubbiamente nessuno vuol presentarsi come una persona fallita. I tedeschi vivono un isolamento sociale, dal quale suppongono di non poterne più uscire, non intravedono quindi nessuna prospettiva favorevole.

*E le migranti dalla Turchia?*

Le migranti non si identificano con la maggior parte della società tedesca, ma ricordano la povertà della Turchia dell'Est, dalla quale provengono loro stesse o i loro predecessori. Paragonando le condizioni di vita della loro terra con quelle in Germania, non soltanto la situazione ambientale e quindi la loro abitazione è soddisfacente, ma anche la loro situazione economica risulta tale. Pur ricevendo il sussidio sociale, è migliore di quella dei loro parenti in Turchia e non peggiore di altri migranti con un lavoro retribuito minimamente.

*Lei pensa che le frustrazioni dei tedeschi siano maggiori?*

Sicuramente sì. Come si rileva dalla nostra inchiesta ed anche da altre indagini, coloro che ricevono il sussidio sociale tendono a trascurare la loro istruzione di base e successiva formazione e a tollerare che i bambini non frequentino la scuola.

*Nonostante ciò, nella sua ricerca, lei dichiara che a Vingst-Hohenberg i tedeschi e i migranti sono "svantaggiati doppiamente". Perché?*

Le persone hanno delle retribuzioni basse, anche se non dipendono dal sussidio di disoccupazione o da quello sociale. Un trasloco non viene quindi preso in considerazione. Inoltre dalla maggior parte della società vengono discriminati, proprio perché abitano in un quartiere, nel quale lo spaccio della droga e la criminalità è maggiore.

*Cosa fare?*

La cosa più importante consiste nel creare posti di lavoro. Con ciò non intendo però lo sfruttamento delle persone con lavori particolari, chiamati lavori da 1 euro.

*Allora intende nuovi lavori ben retribuiti per lavoratori non qualificati? Da dove possono provenire questi posti di lavoro?*

È opportuno che per lo meno i bambini abbiano la prospettiva di un posto di lavoro e non siano minacciati da una sicura disoccupazione. La classe sociale tedesca più bassa ha bisogno di maggior possibilità di istruzione, ma anche di porre fine alle violenze familiari. E nelle famiglie dei migranti deve essere parlata la lingua tedesca, altrimenti la capacità di saper leggere da parte dei bambini diminuisce drammaticamente. Inoltre, sia nelle famiglie tedesche che in quelle turche, occorre un intervento diretto da parte delle istituzioni locali. Purtroppo tutto ciò rimane tuttora un tabù nella Repubblica Federale Tedesca.

*Giornale del giorno (Tageszeitung) dell'11 novembre 2008*



# ATTUALITÀ DI DON MILANI

Pippo LA BARBA

*A più di quaranta anni dalla morte il metodo pedagogico dell'autore di "Esperienze pastorali" e di "Lettera a una professoressa" conserva la sua piena validità.*

In un periodo di accese discussioni nel mondo della scuola mi piace ricordare la figura di Don Milani.

Il 26 giugno del 1967 a Barbiana moriva all'età di 44 anni, stroncato da un male incurabile, Don Lorenzo Milani, prete di frontiera e assertore di una pedagogia rivoluzionaria che vuole la scuola orientata nelle sue finalità educative alla presa di coscienza civile e sociale. Ai tempi di don Milani, la cui esperienza formativa inizia nei primi anni cinquanta, la scuola era ancora classista, di fatto preclusa alle classi meno abbienti, e il gap a livello di opportunità era il rovello costante di questo giovane prete che proveniva dall'ambiente alto borghese di Firenze.

Don Milani riconosce grande importanza alla "parola", che prima di essere un paradigma religioso è uno strumento di liberazione umana. "Ogni parola che non conosci - diceva sempre ai suoi ragazzi - è una pedata in più che avrai nella vita". Lontanissimo dalla retorica dell'amore universale che il più delle volte è solo una enunciazione priva di contenuti, incarnò il suo essere prete ed educatore nella pratica spicciola ma fortemente incisiva della scuola di Sant'Andrea a Barbiana, dove attuò la sua piccola grande rivoluzione pedagogica attraverso l'applicazione del metodo e scritti che hanno un valore permanente.

Nel libro *Lettera ad una professoressa* giunge a ribaltare completamente il ruolo dell'educatore denunciando la natura classista dell'istituzione scolastica e proponendo attraverso nuovi strumenti nuovi obiettivi idonei a venire incontro alle esigenze dei ceti meno privilegiati. Una delle scelte più forti di don Milani fu quella di usare come unico mezzo di comunicazione le lettere, che erano indirizzate non solo ai conoscenti ma anche a riviste e giornali. Nel preparare testi come *Lettera ad una professoressa* fece la scelta di far scrivere direttamente i ragazzi per renderli più consapevoli dei percorsi formativi da essi praticati. Il motto *I care* (mi importa) riassume bene il senso di questa pedagogia.

Un capitolo controverso è quello dei rapporti tra don Milani e La Chiesa cattolica. Nel marzo del 1958 viene pubblicato *Esperienze pastorali* con l'imprimatur del cardinale arcivescovo della diocesi di Firenze Elia Dalla Costa. Il saggio suscita non poche polemiche. Il 15 dicembre dello stesso anno il Sant'Uffizio ordina il ritiro dell'opera e ne proibisce ristampa e traduzione perché il testo è giudicato "inopportuno". Poco prima il convegno "La settimana del clero" e un articolo di "Civiltà cattolica" avevano fatto due stroncature senza appello del libro.

Don Milani ha rappresentato per la Chiesa un grave abbaglio storico. Pur nel clima di rinnovamento giovanneo, fu additato come rivoluzionario e ribelle. Ma egli in definitiva scelse come punto di riferimento la strada, come era accaduto un secolo prima a Don Bosco, e abbracciò la radicalità del vangelo. Fu un testimone



straordinario, capace di saldare cielo e terra, vangelo e giustizia sociale, pedagogia e non violenza. Non ebbe mai paura di "contaminarsi" con l'umanità più oppressa e fragile, nella doppia fedeltà a Dio e all'uomo, da realizzare possibilmente su questa terra.



## IL MIO RICORDO DI CESARE

don Antonio NIGRA

Carissimi amici,

leggo, con commozione, sulla rivista PRETIOPERAI il ricordo di Cesare. L'ho conosciuto, personalmente, nei lontani, indimenticabili incontri ai quali ho partecipato, ogni anno, ai tempi belli post-conciliari, pieni di "aria fresca", di fermento, di entusiasmo e ricerca.

Una atmosfera ricca di simpatia, di spessore umano e di fede.

Grandi tempi allora (senza nostalgie angoscianti del "tempo che fu") con gli amici simpatizzanti, gli incontri affamati di dibattito, di dialogo, di approfondimenti, di ricerca.

Ancor oggi, pur vecchio, rivivo quelle esperienze con lo sguardo rivolto al futuro e soffro per l'attuale indolenza (rassegnazione o indifferenza?), salvo azioni sporadiche (agitazioni emotive?) di vita che investe tutta la società civile e, a volte, mi pare, anche la comunità ecclesiale. Aridità, forse. Manca la poesia, lo stupore per la ricchezza della "Buona Novella", segno e sacramento dei "Cieli nuovi e Terra nuova", del "Futuro di Dio":

Eppure si assapora il calore che si nasconde sotto la cenere, pronto ad esplodere in "rovetto ardente" sul monte della Speranza. La luce sotto la coltre di nebbia tornerà ad illuminare i nostri passi incerti e barcollanti.

Un forte abbraccio a tutti. Resistiamo, ma con lucidità (e carità).



## SANTITÀ E BENE ESISTONO. ANCHE OGGI

Francesco Paolo MAGNO

Carissimo direttore di Pretioperai,

è vero che il mondo di oggi è un inferno, ma è anche vero che in esso vivono e ci sorreggono alcune creature assai buone; la santità e il bene esistono.

Don Cesare Sommariva è un santo: un santo, la cui virtù splende tanto più intensamente quanto più fitte sono le tenebre che ci circondano e ci soffocano.

La comunità dei preti operai indirizzi un'istanza al vescovo competente – credo sia il card. Dionigi Tettamanzi – e gli chieda di dare l'avvio alla procedura con cui la Chiesa cristiano-cattolica riconosce pubblicamente la santità di chi ha creduto in Gesù, e ne ha imitato il comportamento.



Ogni tempo ha il suo fascismo.  
A questo si arriva in molti modi,  
non necessariamente col terrore  
dell'intimidazione poliziesca, ma anche  
negando e distortendo l'informazione,  
inquinando la giustizia,  
paralizzando la scuola,  
diffondendo in molti sottili modi  
la nostalgia per un mondo in cui  
regnava sovrano l'ordine.

*Primo Levi*

“La situazione è pessima. Gli italiani sono presi da una strana cupidigia di servitù. E più Berlusconi straccia il tessuto istituzionale, più loro chiedono di essere servi”.

*Carlo Azeglio Ciampi*

*(cit. da E. Ferrari, in La Regione Ticino, 3.1.09)*